



SOPHIA

COLLANA DI ARTE • LETTERATURA • SCIENZA • STORIA

MARIO MASSONI

Le Istorie
della Città di Rossano
di Carlo Blasco
(XVII sec.)

Presentazione Luigi Zangaro

Prefazione di Tullio Masneri

Postfazione di Giuseppe F. Zangaro



conSenso publishing
2016



SOPHIA

COLLANA DI ARTE • LETTERATURA • SCIENZA • STORIA

II

STORIA

1

LE ISTORIE DELLA CITTÀ DI ROSSANO DI CARLO BLASCO
(XVII SEC.)

DIRETTORE DELLA COLLANA:

Michelangelo La Luna, *University of Rhode Island*

COMITATO SCIENTIFICO:

Roberto Gaudio, *Università della Calabria*

Gianni Mazzei, *Presidente del Centro Internazionale di Studi Deradiani*

Giovanni Morello, *Biblioteca Apostolica Vaticana*

Giuseppe Roma, *Università della Calabria*

Pino Scaglione, *Università di Trento*

Maurizio Seracini, *Monash University*

EDITOR MANAGER:

Giuseppe F. Zangaro, *Università della Calabria*

© 2016. conSenso publishing

IT - 87067 Rossano (CS) - via G. Cesare 1

+39 0983 515463

www.consenso.it | editoria@consenso.it

ISBN 9788897715092

INDICE GENERALE

Prefazione (Tullio Masneri)	5
Presentazione (Luigi Zangaro)	7
Il recupero	9
Note biografiche essenziali	10
Legenda	12
Annotazioni di lavoro	13
In occasione del Convegno su S. Nilo	14
NOTA DE' CAPITOLI CONTENUTI NEL P.TE LIBRO	15
CAPITOLO I: DELL'ORIGINE	17
CAPITOLO II: IL SITO	25
CAPITOLO III: DELLA CAMPAGNA, ABBONDANZA E LUOCHI D'ESSA, CACCIA E PESCAGGIONE	39
CAPITOLO IV: DEL DOMINIO DELLA CITTA' DI ROSSANO	56
CAPITOLO V: VITA DI S. NILO	66
CAPITOLO VI: VITA DI S. BARTOLOMEO DI ROSSANO	98
CAPITOLO VII: VITA DEL BEATO STEFANO DI ROSSANO	108
CAPITOLO VIII: VITA DEL BEATO GIORGIO DI ROSSANO	114
CAPITOLO IX: VITA DELLA BEATA THEODORA	120
CAPITOLO X: VITA DI S. ZOSIMO PONTEFICE	122
CAPITOLO XI: VITA DI S. GIOVANNI VII	125
CAPITOLO XII: VITA DI GIOVANNI XVI, ANTIPAPA	129
CAPITOLO XIII: CATALOGO DE' VESCOVI ROSSANESI	134
CAPITOLO XIV: DELLA NOBILTA', ET HUOMINI ILLUSTRI COPIA DELLA LETTERA DEL CARD. PIETRO ALDOBRANDINI SUPPLICATIONI E GRATIE, SI DOMANDANO ALL'ILL.MA ET ECC.MA SIG.A D. OLIMPIA ALDOBRANDINI PRENCIPESSA DELLA CITTA'	148
LITIGIO CON I PADRI CAPPUCINI PER LA SACRA IMMAGINE	155
RICORDO DELLI PRIVILEGGI DELLA CITTA'	156
CAPITOLO XV: DELLA CHIESA, SUOI PRIVILEGGI, E CATALOGO DI QUELLI CHE L'HANNO GOVERNATA	159
NOTA DEGLI AUTHORI CITATI NELLA HISTORIA DELLA CITTA' DI ROSSANO	172
Postfazione (Giuseppe F. Zangaro)	179
Indice onomastico	181
Indice toponomastico	202
Indice per argomenti	211
Indice delle illustrazioni	213
Abstract	215

La prima organica storia di Rossano, salvata, trascritta fedelmente ed offerta a tutti i rossanesi che potranno percorrere liberamente questi "Capitoli storici" soffermandosi sugli argomenti di loro interesse.

Ho volutamente evitato di appesantire il testo con annotazioni, collegamenti, chiavi di lettura, interpretazioni, apparati bibliografici (a parte quello utilizzato dal Blasco e presente nel manoscritto).

Per gli studiosi una più attenta lettura sarà certamente da stimolo per le loro analisi comparative e per le loro ricerche. Dei pochi "terroristi culturali" che colgono ovunque occasione di critica distruttiva e di autocelebrative riflessioni non mi curo e già prevedo le loro esternazioni pungenti. Sono convinto di aver rispettato la volontà dell'autore presentandone l'opera con chiarezza e semplicità e offrendola come dono prezioso all'intera cittadinanza. Una testimonianza d'amore: piccola la mia, grande quella del Blasco.

L'incontro con un editore particolarmente attento e preparato ha consentito una pubblicazione graficamente e visivamente gradevole, che si scorre e si legge volentieri, arricchita tra l'altro da un buon numero di foto parzialmente inedite. Ringrazio quindi Luigi Zangaro, da decenni protagonista culturale del nostro territorio, così come il caro Tullio Masneri per la troppo gentile prefazione e soprattutto voi, rossanesi di buona volontà, tenacemente e amorevolmente legati alla città.

M.M.

PREFAZIONE

CARLO BLASCO E MARIO MASSONI

Con la pubblicazione delle Istorie della città di Rossano di Carlo Blasco, in realtà, si ripropone il testo, già edito da Mario Massoni per i tipi di Luigi Zangaro nel 1992, divenuto fondamentale per la memoria storica di Rossano, ma ben presto finito in una specie di samizdat: un quaderno che pure si presentava interessante e poco convenzionale per come ne era impostata la stampa, con i capitoli, per la prima volta trascritti dal manoscritto, disposti su due colonne per pagina, e con immagini a confronto della scrittura originaria, ma con la tiratura di un numero limitato di copie e a circolazione limitata.

L'opera, che ha generato non poche aperture sulla storia di Rossano fra gli studiosi che l'hanno potuta consultare, oggi ricompare in una magnifica veste tipografica e in un'edizione, sempre per le cure di M. Massoni, meglio leggibile rispetto alla precedente e godibile per il corredo fotografico: un'edizione per quanti vogliono attingere la storia di Rossano alla fonte più fresca, quella del Blasco, la prima che l'ha introdotta.

La stampa finalmente rende giustizia al Blasco, un intellettuale rossanese di quel Seicento, 'vuoto' per molti critici attenti solo al capolavoro, ma non alle storie, non al lavoro certosino di indagare e fare uscire dall'anonimato le 'piccole' storie di paesi isolati, in realtà centri gloriosi di tradizioni e di tesori artistici, conservatori di patrimoni linguistici spesso esclusivi.

Blasco è l'intellettuale che si forma a Napoli e poi a Roma, frequentando gli ambienti più stimolanti e culturalmente vivaci; vive i suoi tempi anche da protagonista, ma lavora nel silenzio della propria specola nelle sue ricerche storiche; diviene lo storico della Rossano 'epica', poi romana, quindi bizantina e, infine, rinascimentale di cui sottolinea il contrasto tra antica e nuova gente distinta dall'appartenenza alle due chiese rivali, la romana e la costantinopolitana e le lotte, i progressi, i monumenti, le località, la religiosità, i santi – l'aspetto religioso risulta prevalente nella seconda e più ampia parte dell'opera –, le attività dei Rossanesi, divenendo come Bonvesin de la Riva, cantore di Milano nel *De magnalibus urbis Mediolani*, immagine già allora del progresso odierno, così della Rossano nuova, centro di cultura italo-greca che, nonostante le continue distruzioni sismiche, risorge come l'araba fenice sulle sue ceneri sempre più bella e monumentale e sviluppa il suo rinascimento attraverso le personalità, le accademie, le scuole, la linea culturale della sua tradizione insieme alle tendenze meridionali, come la scoperta delle antichità e la storia locale.

C. Blasco è l'autore che ha recepito dalle sue fonti, anche orali, dalle storie delle famiglie, come fecero gli storici di Roma con le *laudationes funebres*, (i documenti storico-celebrativi

delle famiglie senatorie), le memorie di Rossano e le ha vergate sulla carta, sconosciute ai più ma non ai due maggiori storici rossanesi Luca de Rosis e Alfredo Gradilone che vi attinsero, specialmente il primo, a piene mani: una storia di second'ordine la sua? Non direi proprio, perché la storia del Blasco è nata ed è rimasta per secoli manoscritta e nell'essere tale, dimostra il processo compositivo in fieri, che non si ferma con la stampa, ma attende, vigile di integrazioni e correzioni, chi ne trarrà contenuti ulteriori, approfondendone le aperture sui diversi periodi esposti, la storia aristocratica delle famiglie di Rossano che già nel nome evidenziano la provenienza, greco-bizantina o latina, l'onomastica – ancora oggi scarsamente indagata –, i culti, la tradizione culturale e artistica e l'economia.

Su questa linea procede la *Istoria del Blasco*, organizzata per capitoli e sostenuta da un esile filo evolutivo; a parte si dispongono i capitoli agiografici e religiosi. Gli studiosi, senza distinzione tra locali e nazionali, vi trarranno notizie e spunti per le loro ricerche di storia antica e medievale e dall'*Istoria del Blasco* potranno aprire nuovi capitoli, come nuovi filoni d'indagine, lo studio delle fonti, la delineazione del volto stesso della città di Rossano.

M. Massoni, giovane bolognese prestato a Rossano, ben presto innamorato della città e della sua gente, alla ricerca delle fonti archeologiche e storico-documentali di Rossano e dei centri vicini, ha trovato il manoscritto, non nella polvere di una biblioteca, bensì nella teca delle memorie della famiglia de Leonardis, che lo ha conservato e tramandato attraverso i secoli: non casualità o fortuna la sua, bensì scavo e riconoscimento della via diretta per attingere ai documenti e alle memorie familiari.

Nel suo compito, non certo agevole, di trascrizione del manoscritto, portato a termine dopo alcuni anni e, in generale, nell'impegno profuso nella ricerca, M. Massoni si è identificato col Blasco nell'attingere alle fonti documentali, nel metodo di lavoro totale sull'orizzonte storico rossanese, nell'esposizione, animato dallo stesso spirito dello storico rossanese del Seicento, di ricostruire, su base documentale, la storia, la grande storia della città che, nel caso del Massoni, l'ha accolto e ha risposto ai suoi stimoli, ai suoi interrogativi, al suo impegno divulgativo.

A lui va ascritto il merito di aver portato alla luce l'opera del Blasco e di aver restituito alle storie letterarie questo intellettuale teso, insistente nel suo lavoro di storico; al tempo stesso, grazie all'impresa portata a termine e alla raccolta delle fonti su Rossano, che da anni persegue, M. Massoni è da annoverare a pieno titolo tra gli storici che hanno illustrato la città.

TULLIO MASNERI

LE ISTORIE DELLA CITTÀ DI ROSSANO DI CARLO BLASCO

IL RECUPERO

Il recupero del manoscritto del Blasco, che rappresenta probabilmente la prima organica storia della città di Rossano, si deve essenzialmente a due fattori:

- 1) la cortesia ed il senso civico della famiglia de Leonardis di Crosia, proprietaria del manoscritto da tempo immemorabile;
- 2) Il fervore di studi e di ricerche promosse dall'Associazione culturale "Roscianum", attiva in città, ininterrottamente, fin dal 1980.

Tratteggio in breve le vicende che hanno portato al recupero dell'opera del Blasco e alla identificazione dell'autore, inserendovi qualche elementare indicazione paleografica.

Ricordo che nell'autunno del 1982 fui chiamato dall'amico Giuseppe Converso, al quale la famiglia de Leonardis aveva affidato alcuni documenti antichi perché li mettesse a disposizione degli studiosi della "Roscianum". Fra le carte spiccava un voluminoso manoscritto cartaceo (158 fogli di cm. 27 X 20 ca. , fittamente scritti su entrambe le pagine, numerati progressivamente al recto, con 14 ff. bianchi, quasi tutti di guardia fra un capitolo e l'altro), che mi sembrò subito risalire al XVII-XVIII secolo. Nessuna indicazione dell'autore o del titolo dell'opera. Argomento inequivocabile la città di Rossano.

Firmai per ricevuta e portai a casa il volume; malamente rilegato, qua e là lacero, su molte delle pagine l'inchiostro usato – eccessivamente ricco di sali di ferro – aveva provocato non pochi buchi; l'inchiostro era generalmente scuro, più chiaro in alcune pagine ma mai sbiadito; la carta si presentava macchiata ad opera del tempo e dell'umidità.

Mi accinsi alla lettura ed alla prima trascrizione del testo, sperando di risalire all'autore: le date presenti in alcuni "passi chiave" dell'opera indicavano che la stessa era stata scritta fra il 1658 ed il 1688. Basandomi su questo elemento e consultando il Gradilone, il De Rosis, il Gimma, lo Zavarrone, il Pacichelli e rifacendomi ad una persistente tradizione orale, restrinsi la lista dei possibili autori a due illustri rossanesi di cultura del XVII secolo, entrambi scrittori di cose locali ed entrambi inediti: Lelio Martucci e Carlo Blasco.

La conferma per quest'ultimo giunse progressivamente, in base a vari indizi; divenne certezza al momento della trascrizione del foglio numerato 137, in cui l'autore cita direttamente il padre, di nome Cesare, sindaco di Rossano nell'anno 1651.

NOTE BIOGRAFICHE ESSENZIALI

Per tracciare una biografia essenziale del Blasco è indispensabile far riferimento al contemporaneo Giacinto Gimma, che negli *Elogi accademici della Società degli Spensierati* (Napoli, 1703) gli dedica le pagine 111-120.

Nato a Rossano il 13 dicembre del 1635, Carlo discendeva da antenati di tutto rispetto: filosofi, ecclesiastici, uomini d'arme, avvocati celebri... Nel XV secolo un Riccardo Blasco godette del favore degli Aragonesi, tanto da ricevere in feudo da Alfonso I varie località nel catanzarese, vicino a Taverna.

Carlo, nato dalle nozze di Cesare Blasco (che tra l'altro fu sindaco di Rossano per la Piazza dei Nobili) con Giulia Barricelli di Otranto (con Lucrezia Amarelli secondo il De Rosis, *Cenno storico della Città di Rossano*, Napoli, 1838), seguì un curriculum di studi che non doveva essere troppo dissimile da quello dei giovani di famiglia benestante della Rossano del '600: dopo i primi studi presso il Seminario cittadino (dove ebbe come insegnante anche D. Luzio Filippelli) fu condotto a Napoli dallo zio, l'abate Orazio Blasco. Qui si laureò "in utroque jure"; avviato alla carriera ecclesiastica, si trasferì a Roma per studiarvi diritto canonico. In questa città mise in mostra la sua cultura e il suo indubbio talento letterario, facendo parte dell'Accademia degli Umoristi e ricevendo da papa Alessandro VII la Commenda dell'Abbazia di S. Angelo Militino.

Morto il padre ed essendo senza figli il fratello Domenico, Carlo interruppe la carriera ecclesiastica e rientrò a Rossano per occuparsi del cospicuo patrimonio familiare. È quasi certamente da respingere la persistente tradizione orale che qualifica il Blasco come "canonico": riteniamo si sia creata confusione con un figlio postumo – ed omonimo del Nostro – (o fratello minore, secondo la poco attendibile versione di ALFREDO GRADILONE, *Storia di Rossano*, CS, 1967), che visse nel secolo successivo e che fu noto scrittore di diritto canonico.

A Rossano Carlo ricoprì delicati incarichi politico-amministrativi per conto del principe Borghese; informa il Gimma (*op. cit.*) che "fu eletto Erario Generale, Vicesecreto e Vicemastro Portolano del Fondaco della Città".

Il Blasco svolse un ruolo di primo piano nella cultura cittadina della 2ª metà del Seicento: per 13 anni fu Principe dell'Accademia degli Spensierati (G. TREMIGLIOZZI, *Memorie storiche della Società degli Spensierati*, in appendice al Gimma, *op. cit.*, p. 406). Rinunciato al principato per motivi di salute e per i gravosi impegni lavorativi, partecipò alle Adunanze

Accademiche come Censore Assistente fino al 1707, anno in cui lo colse la morte (questo secondo il Gradilone, *op. cit.*, p. 490, mentre secondo Luca De Rosis, *op. cit.*, p. 335, la morte sarebbe avvenuta il 19 ottobre del 1706).

Il Blasco fu scrittore fecondo e puntuale cronachista: per quel che riguarda Rossano, scrisse un volume di poesie lugubri sopra gli uomini illustri della città, dal titolo “Le lacrime di Pindo” e, soprattutto, le “ISTORIE DELLA CITTÀ DI ROSSANO”. Ci informa il Gradilone (*op. cit.*, p. 491) che queste ultime costituirono la fonte alla quale attinsero largamente i posteriori cronisti locali”. Il De Rosis e anche il Gradilone devono molto (moltissimo il primo!) al lavoro del Blasco che stiamo pubblicando.

Chiudiamo questa succinta biografia informando i lettori che questa opera del Blasco è richiamata da vari autori sotto il titolo di “Capitoli storici della Città di Rossano”; noi gli preferiamo quello di “Istorie...” così come riportato dal Gimma, che del Blasco fu contemporaneo.



Ritratto di Carlo Blasco
negli “Elogi Accademici della Società degli Spensierati”,
Giacinto Gimma, Napoli, 1703.

LEGENDA

Nel corso della trascrizione ho effettuato sul testo gli interventi che seguono, a parer mio mai sostanziali, al fine di rendere più scorrevole e più immediata – talvolta più agevole – la comprensione di alcuni periodi.

Ortograficamente ho ridotto la sovrabbondanza delle maiuscole che un lettore odierno riterrebbe improprie; si tenga presente che, nel testo originale, dopo il punto e virgola la parola che segue presenta sempre l'iniziale maiuscola.

Per quanto riguarda l'**interpunzione** sono intervenuto eliminando numerose virgole; mai quando, ovviamente, mi son trovato di fronte a casi in cui la presenza della virgola rendeva possibile una duplice interpretazione del passo.

Grammaticalmente, ho anteposto l'articolo determinativo appropriato alla particolare forma abbreviata che il Blasco usa (sempre senza articolo) al posto dell'aggettivo "quale/i".

Ho **riportato** sempre **per esteso le abbreviazioni** e le forme particolari che l'autore usa con regolarità al posto di alcune preposizioni, congiunzioni, avverbi ed aggettivi.

Usando il corsivo ho inserito nel contesto le frequenti annotazioni marginali presenti nel manoscritto.

Ho utilizzato la **sottolineatura** per evidenziare le parole e i passi deprecati dall'autore.

La presenza dell'**asterisco** * indica la forzata omissione dal testo di una o più parole, causata da una lacerazione della carta. Alquanto compromessa è, per questo motivo, la lettura integrale del f. 143 (r. e v.) del manoscritto.

Tutti i titoli, titoletti e annotazioni che si trovano fra **parentesi quadra** [] sono stati aggiunti dal sottoscritto; ugualmente fra parentesi quadra ho inserito la numerazione dei fogli del manoscritto, recto e verso, così come riportata dall'autore.

Anche gli INDICI e le note di commento alle IMMAGINI fanno riferimento alla numerazione originale delle pagine (riportate quindi fra parentesi quadra).

ANNOTAZIONI TRATTE DALLE AGENDE DI M. MASSONI, CURATORE DELLA PRESENTE PUBBLICAZIONE

1983, 22 Settembre:

“**Ho iniziato a trascrivere** un libro manoscritto sulla Storia di Rossano, inedito, del ‘600 (molto probabilmente si tratta dei “Capitoli storici sulla città di Rossano” di Carlo Blasco, accademico degli Spensierati, di cui parla il Gimma nei suoi “Elogi Accademici”).

1984, 7 Febbraio:

“Sera. Ancora da **Don Nicola Librandi** a provvedere insieme alla trascrizione di alcuni passi oscuri del libro del Blasco”.

1984:

“Scritto al prof. **Dieter Girgensohn della Max Plank di Gottingen** inviandogli le informazioni richieste sul libro del Blasco”.

1984 :

“Zio Gianni Zagarese, che è suo intimo amico, ha telefonato al **Sig. De Leonardis**, proprietario del manoscritto, chiedendogli se autorizza la futura pubblicazione dello stesso”.

1985, 7 Dicembre:

“Ho scritto a **P. Mariano d’Alatri**, Roma, allegando fotocopia di due pagine del manoscritto del Blasco in cui ci sono passi di oscura (per me) interpretazione, nonché il disegno della filigrana per sapere a quale cartiera appartiene”.

1986, 6 Gennaio:

“**Completamente** trascritte le Istorie del Blasco”.

1989:

“Ho trovato questa interessante annotazione nell’opera di **Vincenzo Padula**, Calabria prima e dopo l’Unità, Laterza, Bari, 1977 secondo volume, pag. 403 ... *Storia di Rossano, opera lasciata manoscritta da Carlo Blaschi e pubblicata col nome suo dal barone Luca De Rosis*”.

BREVE INFORMAZIONE DI M. MASSONI IN OCCASIONE DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE SU S. NILO

(ROSSANO, 28-30 SETTEMBRE 1986)

(...) si tratta di 158 fogli del formato di cm. 27 x 20, scritti su entrambe le pagine. Le "Istorie" sono suddivise in 15 capitoli; di questi il più corposo è il V, dedicato appunto a San Nilo. Anche i capitoli VI, VII, VIII, IX e XII fanno esplicito riferimento alla vita del Santo, essendo dedicati a S. Bartolomeo, ai Beati Stefano, Giorgio e Teodora e a Giovanni XVI, antipapa.

Durante la sua lunga e movimentata esistenza il Blasco ricoprì importanti cariche politico-amministrative per conto degli Aldobrandini e dei Borghese; uomo di vasta cultura, scrittore e poeta apprezzatissimo dai contemporanei, fu eletto Principe della Società degli Spensierati di Rossano, carica che mantenne per tredici anni.

Leggendo le tante pagine che il Blasco dedica a San Nilo, è facile avvertire la grande devozione che animava il primo nei confronti del secondo; sembrerebbe addirittura, dalla lettura di alcuni passi – vedasi l'accurata invocazione con cui si chiude il V capitolo – che il Blasco avesse concepito e scritto le sue "Istorie" (impresa non da poco, che lo impegnò per gran parte della vita) al fine di glorificare e far conoscere a tutti la grande figura del Santo: l'intero volume rappresenterebbe quindi una sorta di "ex voto"...

In uno stile quasi sempre enfatico e ridondante ma non privo di immagini efficaci, il Blasco "interpreta" a modo suo le vicende di S. Nilo, caricando a forti tinte gli episodi soprannaturali, vedendo ovunque la presenza del demonio, esaltando la rinuncia ai beni materiali, la mortificazione del corpo, le estasi, il misticismo nelle sue forme più estreme... Il San Nilo fondatore di monasteri, cerniera fra Oriente e Occidente cristiano, innografo e copista ha ben poco spazio nell'opera del Blasco. L'autore vuole stupire i lettori rossanesi del XVII secolo, coinvolgerli emotivamente, spingerli in vicende credibili e insieme incredibili che dovevano certo costituire, ai suoi tempi, forte motivo di presa. Sia come sia, il quinto capitolo delle "Istorie", scritto nella metà inoltrata del '600, ci riporta in pieno medioevo.

NOTA DE' CAPITOLI CONTENUTI NEL P.TE LIBRO

- 1. Dell'Origine**
- 2. Del Sito**
- 3. Della Campagna e luoghi di essa, Caccia e Pescaggione**
- 4. Del Dominio**
- 5. Della Vita di S. Nilo**
- 6. Della Vita di S. Bartholomeo**
- 7. Della Vita del B. Stefano**
- 8. Della Vita del B. Georgio**
- 9. Della Vita della B. Theodora**
- 10. Della Vita di S. Zosimo Pontefice**
- 11. Della Vita di Giovanni 7 Pontefice**
- 12. Della Vita di Gio: 16, o 17 antipapa**
- 13. Del Catalogo de' Rossanesi vescovi**
- 14. Della Nobiltà, et huomini illustri**
- 15. Della Chiesa, suoi privilegi, e Catalogo di quelli che l'hanno governata.**

Capitolo Primo

DELL'ORIGINE

[fol. 4-13 del ms.]

(Il manoscritto ha inizio dal fol. 4; qualcuno ha annotato, a matita e sul margine superiore del foglio "mancano le prime pagine")

[4r.] Bellisario come Colonia de Romani ni tineva, odansi perciò le parole scritte da Procopio et Agatio lib.4, f.cit. Roscianum Totilas coepit, deficientibus praesidiariis Bellisarii, auxilioque ei non adveniente; che pure non merita di esser biasmato, mentre non passava il numero di 300 soldati di presidio, e pure resisterono più mesi alla furia di 22 mila che assediati li tenevano, come tutto che nell'assedio per più mesi (conforme gli scrittori riferiscono) havessero continuato.

E l'impenetrabilità di questa città può ben conoscersi dal fatto che racconta l'Imperatore Costantino Porfirogenita nel suo lib. De administrando Imperio Cap. 27. f. 66. Poiché essendosi i Longobardi impadroniti dell'Italia, secondo l'opinione del Summonte p.te prima f.334, l'anno 573, cominciando da Pavia persin a Regio, non possettero mai soggiacer a lor dominio sei città, cioè Gaeta, Napoli, Amalfi, Sorrento, Otranto, Rossano e Calipoli; del che il prenomato Imperatore Authore con le sue seguenti parole ne fa fede, Longobardi ex Benevento excursione in omnem ditionem facta subiecerunt eam Themati Longubardiae, et Calabriae usque ad Papiam, excepta Hydrunte, Calipoli, Rusciano, Neapoli, Caieta, Surrento et Amalphae.

Perché mi affatigherò a ricordargli li Saraceni, ovvero Agareni, i quali dopo aver soggiogato della Calabria la provincia tutta, e delle sue città impadronitisi l'anno 970 solo Rossano a loro si rese impenetrabile. *Non solo per la prima loro incursione fatta nell'anno 827 come testifica Rocco Pirro lib. 4, p. 1, nut. 1, ma nella 2 volta.* Cum omnis finitima Regio, scrisse fra gli altri il Barrio f.383, ab Agarenis vastata esset, eorumque predae exposita, solum Rossanum ab ea vastitate immune fuit, non ostante che con 40 mila dei loro, sette volte vi havessero attaccato l'assedio.

[L'ACHIROPITA PROTEGGE LA CITTÀ]

Il che veramente non dee tutto attribuirsi al valore dei Rossanesi, ma all'effetto divino, poiché restati quegl'empii scherniti, per esser sempre stati con loro dishonore ributtati,

andarono di notte per assalirne le mura [4v.] del castello.

La B.V. di Costantinopoli dell'Acheropita della Città particolar protettrice, quando appoggiavano le scale, apparve loro in forma di donna vestita di porpora, armata le mani di facelle accese, et in vista sì terribile e spaventosa, che indi gli discacciò e pose in fuga, del cui miracolo non è dubia la fede, poiché riferisce il P. Balducci f.3, che da quegli'empii medesimi che fuggirono, ne fusse stata fatta testimonianza.

Della fortezza di Rossano e della fedeltà de suoi popoli, ne fa certissima fede il fatto dell'Imperatrice Theofania figliuola di Nicefaro Imperator dei greci la quale (come narra il Merafioti fol.363, e 297 nell'ultima impressione) per aspettare l'esito della battaglia, successa sotto Cosenza tra Ottone suo marito e Gio: Basilio suo fratello, se ritirò per maggior sua sicurezza, insieme con Theodorico, Vescovo Matense, l'anno 982 nella città di Rossano, dove dopo molto tempo che ebbe inteso la rotta e la fuga di Ottone suo marito, che sopra una barchetta si n'era ritirato in Sicilia, si partì per trovarlo l'anno 983, accompagnata dagli Rossanesi per sua maggior sicurezza.

[5r.] Potrei raccontar ancora quante volte, et in quant'occasioni, meritò Rossano esser chiamato da Ferd. Re di Napoli, Unica fortezza della Provincia, come testifica il P. Agresta nella vita di S. Basilio Magno, f. 263

Oltreche potrei raccontare quando Magomet Rega II, XI Imperatore dei Turchi, non contento di haver acquistato dodici regni e due imperii, subito che hebbe inteso la guerra in Italia tra Ferd. Re di Napoli e Sixto 4 contro li Fiorentini aiutati da Venetiani, fece costeggiare per la Calabria, sotto il comando di Aghomet Bassa, cognominato Giedich, l'anno 1480 cento trenta vascelli – o 150 conforme riferisce il Carafa nell'ult. del X lib., f.258 – i quali più giorni e notti vagarono nel mar di Rossano, dove l'horribil suono dell'artiglierie delli archibusi li levò il pensiero di fermarvi il piede.

Hinc in Ionio (dice il Posio scrittor di quei tempi nel suo manoscritto de rebus turcharum f. 181) Ruscianum tentarunt quo colubrinarum, bombardarumque, multitudine sclopettorum dispositione fugati fuere; et tonitu repercussa nemora vallesque mugiebant, ac circumfuso fumo lux e Civium oculis auferebatur. Onde respinto più dal timore che dalla tempesta, stimando di questa piazza difficile la presa, si portò alla soppressa di Otranto.

Fu assalita questa città da Fed. 2 Re di Sicilia l'anno 1497, il quale non havrebbe mai soggiogato questa fortezza se non havesse risoluto incendiare i poderi dei cittadini, che sgomentati da simil risoluzione li aprirono le porte, così scrive il Freccia, f. 94. Federicus Aragonensis Siciliae Rex anno salutis 1497 Rossanum adortus, oppidanos qui asperitate etiam situs confisi acerrime sese defendebant, populatis, incensisque eorum agris, deditiores et ipsos in potestatem accepit. Sicul. lib. 9. car. 503

[5v.] E potrei per ultimo chiamare per testimonio Ferd. Re di Napoli, da chi fu nominato Rossano unica fortezza della Calabria, come testifica il P. Agresta f. 263.

[I TURCHI NON OSANO FARSI VEDERE]

E potrei per ultimo chiamar in testimonianza li Turchi stessi, che in questi moderni secoli han più volte quasi la Calabria tutta soggiogata alle lor prede; e mai non hanno ardito non solo accostarsi alla predetta Città, ma nemmeno farsi vedere nel suo mare, se non dubitasse d'esser tedioso a chi legge.

Oltre che Marino Freccia così scrisse nel lib. p°, f. 94, Rossanum est de antiquioribus fortissima.

L'aria è sì salutifera e soave, che purgata continuamente da venti aquilonari, e da celest'influssi tanto ben temperata, che fa che ogni cosa si mantenghi in tener'etade, apunto come scrisse il Barrio parlando di questa città, Aer hic quoque salubris viget.

Sedendo ella dunque lontano dai monti, tiene dalla parte inferiore spatiose e delitiose pianure, con ben ordinate piante, che in abbondanza producono infinità di varii frutti, così soavi che mai d'ingegno humano si possono immaginare o da ben culta penna descrivere.

Se miri poi la sua alta e spatiosa montagna, che con la Sila si congiunge, troverai che niente a quella manchi che al vivere humano stimar si può necessario.

Cielo dunque così clemente, Aere tanta salubre, Terra oltremodo [6r.] fertile, e sito attissimo alla fondatione di una grande e spatiosa città, a cui la natura, come ho detto, ha dato le rupi d'ogni intorno così alte, che alla furia dei poderosi nemici impenetrabil si rende, quel che nell'altre città si procaccia con lunghissime fatiche e con intolerabili spese, non dovevano restar otiose, anzi appresso la città di Rheggio, che non si controverte esser stata la prima che fusse da Aschenez, pronipote di Noé, fondata in Italia, probabilmente si deve creder esser la città di Rossano la seconda che fusse habitata da quell'antichissima gente, se non volevano che li si desse il nome di Ciechi, per haver lasciato il luoco più opportuno e prima reso habitabile d'ogni altro, che meno di quello era atto ad esservi fondate cittadi, come appunto avvenne a quelli che havendo lasciato di habitar Alessandria, ad altro paese haveano volto la mente. Onde dall'Oracolo, domandato d'Alessandro Magno dove dovea fondar la città sudetta, gli fu risposto che cercasse il luoco incontro ai ciechi.

Fu Rossano favorito dal Cielo di esser situato quasi [6v.] nel cuore della Calabria, parte più bella e delitiosa del mondo; la quale secondo le molti nationi che la possiederono, per la varietà dei tempi e successi della humana incostanza, ha variato tante volte il suo nome, quanti son stati coloro che la signoreggiarono; quindi è che nei passati secoli, dopo che questa provincia si separò, secondo Giustino historico, dalla Isola di Sicilia per forza di un terribil terremoto, cominciò ad habitarsi, secondo la comune, e particolarmente di Strabone e di Dionisio Alicarnaseo, col nome di Aschenazia; e non molto dopo di Auxonia, ma osservando i greci, che questo paese stava sottoposto ad una stella chiamata da loro Expero, la chiamarono Experia; ritenne questo nome sin alla venuta di Peuentio et Eunotrio, figlioli del re di Poloponneso i quali, dividendosi il paese tutto, chiamossi la parte orientale Eunotria e l'occidentale Peuentia, morto però Peuentio, tutto il paese chiamossi Eunotria.

Da Eunotrio nacque Italo, il quale volle che il paese si chiamasse Italia; da questo nacque Mer- [7r.] gete, che comandò che lasciato il nome d'Italia, pigliasse quello di Mergesia, e molte parti della provincia ebbero diversi nomi, come Sicoli da Siculo lor capitano; Cini dalla città Cinia; Salentini dal fiume Neto che produce il sale; Coni dalla città Cona; Brutii, ovvero Bretii dalla regina Bretia, o come altri vogliono da Brento figliuolo di Ercole; Lucania da Lucio lor capitano, e chiamossi per ultimo Magna Grecia, dal numero grande dei greci che dall'orientali, passarono ad habitar gl'occidentali paesi. O come vogliono alcuni scrittori, fu detta Magna Grecia dall'eccellenza degli studii pittagorici, dove anche ad imparar la dottrina pittagorica navigò Platone, come nel Lelio riferisce Cicerone, e sotto i maestri Euticrate, Thimeo et Arione apprese in Locri, hoggi Geracio quella dottrina di cui ridevasi Socrate suo maestro. Plato (sono parole di Cicerone) ad Euticratem, Thimaeum et Arionem Locros Pythagoricos peregravit, ut vim Socratem expressisset, Pythagoreorum doctrinam adiungeret, eaque quae [7v.] Socrates repudiabat, addisceret.

Ma io tralasciando tanti e tant'altri nomi con i quali fu chiamata questa provincia, o almeno parte di essa, come di Iapygia, Saturnia, Vitellia o vero Vitalia, et infinità d'altri con i quali furono chiamati questi popoli, come Possidonesi, Febeii, Tauronici, Sirtini et altri, solo dico haver sortito questo nome di Calabria dal verbo greco Calon, et Brio. Calon il medesimo che dire Bontà, e Brio l'istesso che scatorire. E così tanto è dire Calabria, quanto Bontà, dalla quale ogni bene scatorisce, versa et abbonda.

E quantunque (come ho detto) non si trovi il certo fondatore della città di Rossano per esser stat'antichissima e prima d'ogni historia, e per questo ai moderni et antichi scrittori non è stato permesso di parlarne, se non per argomento (con tutto che le penne più sublimi tra spiritos'ingegni faticassero per investigar di questa gl'altissimi principii e i più famosi historiografi, con tutta la di loro diligenza e sapere, havesser'usato ogni sforzo per [8r.] poter dar certezza al tempo preciso della sua fondatione) chiamandola tutti col nome d'antichissima; riferirò non di meno l'opinione di quanti gravissimi authori hanno scritto di questa città, che così da più moderni, come più osservatori della salubrità del suo cielo, vien detta Russanum, quasi Rus Sanum, cioè luogo d'ogni influenza di corrotto aere è lontano.

[I MONTI DI COLOR ROSSO]

Vole Gio: Domenico Sorrento che Rossano habbi sortito tal nome dai monti di color rosso che la circondano, e perciò scrisse, Rossanum Civitas se explicat arduo et difficili in colle, qui cum ex milto et arena rubeat totus, nominis occasionem dedit.

Conclude però Filippo Cluvero nel lib.4, f.1314, che habbia preso questo nome dal castello che era nel promontorio chiamato Roscia, ovvero Ruscia, che serviva per arsenale della Repubblica Thuria, in queste parole. A Thurinorum igitur navali, Ruscia, sive Roscia, Castellum illud vetus, dictum fuit Ruscianum, sive Roscianum; così parimente detto d'Antonio Augusto nell'itinerario delle Provincie f. 156, e da Camillo Pellegrino f.

51 viene chiamato Rusianum. E da S. Antonino Arcivescovo di fiorenza P.te 2, tit. 12, cap. 5, f. 6 viene chiamato parimente Ruscidam, in queste parole. Est enim Ruscia Thurinorum Castellum, supraque illa est Civitas remotior a mari, arduo loco posita, quam Ruscidam vocant. E non a montibus rubeis, come alcuni van sofisticando.

In questo promontorio, il quale hoggi è detto la Foresta, dove si conservano di esso le reliquie, come appresso narraremo, vuole Dyonisio Alicarnaseo nel lib. p°, f.41, che abbia preso porto Enea, quando insieme con suoi troiani venne in Italia; ceterum Aeneas, dice egli, [8v.] et Troiani Ionium mare traiciunt, quod maior pars navium appulisset ad Iapygiae promontorium, ubi etiam Aeneas in Italiam excendit. Est id Promontorium Roscia, in aestivo portu, qui ex illo tempore dicitur Veneris.

Il che parimente vien confermato dal Barrio, il quale dice di vantaggio, che in questo Enea habbia lasciato molti Troiani, e che habbino edificato quei convicini luochi. Ad mare Roscia (sono parole del Barrio) Promontorium est Aetheneum a Dyonisio Alicarnaseo dictum, et Portus Veneris, Statio Aestiva ubi Aeneas plures Troianos exposuit atque reliquit, qui per ea loca habitandi sedes posuerunt.

In questo porto capitò Enea quando venne in Italia, così scrisse fra gl'altri il Surrento. Aetheneum, qui primus in Italia Aeneas locus occurrit.

Chiamavasi il prenominate promontorio Roscia Porto Estivo, ma dopo la venuta di Enea, per l'erectione che ivi fece di un tempio alla Dea Venere, lasciò il primiero nome di Estivo e pigliò quello di Venere, e perciò chiamossi Porto di Venere; il che oltre le sudette parole degli prenominate Alicarnaseo e Barrio, che ciò testificano, può pure chiaramente conoscersi dalle precise parole di Filostrano, nel suo discorso de [9r.] mirabilibus antiquis. In Promontorio Roscia, dice egli, post Troiae excidium, sicut Cassonius perhibet, postquam Aeneas in Italiam excendit, in eo portu dicto Aestivo simulacrum Veneri, matri dedicat.

Che però io vado dubitando che quel luoco verso terra, non molto lontano da questo promontorio, che pur adesso conserva il nome di S.Venera, così volgarmente chiamato, habbi dal suddetto tempio di Venere la derivatione.

Onde non ci recheremo a meraviglia se molti habbiano preso motivo di conietturare, argomentare e scrivere che Enea e suoi compagni habbino fondato la sudetta città, e che ivi per habitarla habbia lasciato buon numero di compagni troiani.

Altri dando mal'interpretatione alle seguenti parole dell'Abate Gioacchino monaco f. 13, lit. E. Ab insula Rhodo legitur colonos transisse pristinos Rus in Sanum, sed ne de carnis Aechivae fimotenus gloriatur sub Francorum iugo, prenoscitur atterendum, vogliono che Rossano sia stato fondato da Rodiani, dei quali non si controverte esser stata colonia, conforme, fra gl'altri, confessa il Barrio. Hanc postea Rhodi Coloniam [9v.] deduxerunt; non facendo mentione d'altro, poichè pregiudicerebbe molto all'antichità di esso.

[CHI HA FONDATO ROSSANO?]

Alcuni s'inducono a dire che questa città sia stata edificata dai Sibariti, e per questo Don Georgio di Squillaci nella sua cronica manoscritta la chiama reliquia di Sibari, affermando esser stata fondata dai Sibariti dispersi dopo le loro rovine.

Molti malamente interpretando le seguenti parole di Procopio nel lib.3 de bello goth., e di Filippo Cluvero nel lib.4, f.1271. Ad Cratis hostium Thuriorum fuit navale Roscia, sive Ruscia dictum, super id ad LX stadia castellum validissimum veteres aedificarunt Romani, vogliono che la Città sudetta fusse stata fondata dai Romani, confondendola con il castello, il quale non si controverte esser stato fondato da questi al tempo che la città era lor colonia.

Fu questo castello propugnacolo d'ogni fiera invasione, luoco alto, recinto di profondissimi precipitii, ove non men l'arte che la natura faticarono. Oprò quella l'ingegno, e questa le forze per renderlo inespugnabile e famoso tra quelli dell'Italia. Per il che da Procopio, Agatio, Aretino et altri vien chiamato [10r.] Castellum Validissimum, e maxime in quei tempi, quando l'artiglierie non erano in uso, le di cui reliquie conservano nel loro luoco il premiero nome, accioche ogn'uno dalla grossezza di quei pezzi di muro venisse in cognitione del resto.

E se l'opinioni di questi fussero vere, e questi ridiculosi detti si potessero sostenere, la sudetta città, che da tutti vien chiamata, e tenuta per una delle città più antiche della Calabria, sarebbe l'ultima della provincia, essendo quasi tutta questa molti anni prima della fondatione di Roma habitata. E cascarebbe quel glorioso nome d'Antichissima conceduto quasi da tutti gl'antichi scrittori.

Che questa città poi sia stata fund eretta colonia dai Romani non mi fatico a provarlo, poichè tutti gli scrittori concordano, che ciò fusse successo molt'anni dopo che Roma soggiogasse alle forze dei Francesi, e particolarmente il Thesio Vellio nella romana historia, vol. p°, f. 372 del lib.XI in titulo coloniarum catalogus, in verbo Magna Graecia – in queste parole – Statui huic loco inserere, quae quoque tempore post Romam a Gallis captam, deductae sint Coloniae iussu Senatus. Huic rei per idem tempus Civitates propagatas [10v.] auctumque Romanum nomen communionem iuris, haud intempestive subtexturi videmur. Post multos annos, quam Galli Urbem coeperunt, Scyllacem, Crotonem et Rhegium deductae sunt Coloniae, colonie chiamavansi le città dai Romani habitatori riempite, e per varie cagioni a ciò fare si conducevano, ma principalmente per opporre luochi di frontiera all'inimico sospetto. Per alleggerire Roma della gente e plebbe povera. E per remunerare i vecchi soldati delle sostenute fatiche per la Repubblica; però che assignavano a coloni nei principii quattro, e fin sette iugeri di terra, essendo ciascun iugero quanto può in un giorno un paio di bovi arare; ma cresciuta la romana potenza, crebbe ancora simile donativo, come sieguì nelle persone dei tremila huomini condotti a Bologna da Lucio Valerio Tappone, Lucio Valerio Flacco e M. Ant. Serrano Triumviri a quest'effetto, i quali diedero a cavalleggieri 70 iugeri per ciascheduno, et a fanti 50, intendendosi che col terreno restassero [11 r.] anche di casa provveduti; et Augusto volle che li coloni havessero suvenimento di denari, per comprarne l'istrumenti, bestiami, et altro alla coltura dei loro terreni necessario, dovendosi credere che ancora alla moglie e figliuoli si havess'in simili distributioni riguardo.

Erano le città dove colonie si conducevano, diversamente privilegiate, chiamandosi alcune colonie romane e latine, et altre italiane secondo i privilegi del Latio, ovvero d'Italia, conceduti loro dai Romani. Né si dica che una cosa stessa sieno le colonie et i municipi, perché se tali fossero, non gli havrebbe Gellio così definite. Colonie ex Civitate Romana quasi propagarentur, Municipia in civitatem extrinsecus vocarentur.

Trovansi etiamdio delle colonie cognominate Patritie et Equestri, dalla nobiltà dei cittadini che vi erano scritti, et altre chiamavansi Militari, perché li soldati benemeriti vi mandavano, raccogliendosi ciò dal Sigonio de antiquo Iure Italiae, e dal Lipsio nel suo libro della grandezza di Roma. [11v.] Hebbe Rossano il cospicuo titolo di colonia (conforme con l'authorità del prefato Authore si è provato) solito darsi dalla Repubblica alle sole città di lei più confidenti, e che in riguardo di alcun rilevante merito, questa prerogativa et honore conseguito havessero. Né solamente dalla sudetta prova si raccoglie che questa città sia stata colonia de Romani, ma da molte altre ancora argomenterssi, e prima degl'altri dalle seguenti parole di Procopio, il quale parlando del promontorio Roscia disse. Supra id ad milliaria passuum cum dimidio, praesidium validissimum construxere Romani. E oltre quello che dice Tito Livio, portato dal Beltrano f. 228, e Merafioti f. 297, apertamente vien confessato dal Barrio lib. V, f. 283, quando parlando di questa città scrisse. Eam postea coloniam deduxerunt Veteres Romani.

[L'IPOTESI DEGLI EUNOTRI]

Et altri per ultimo asseriscono haver havuto la città predetta l'origine dai valerosi Auxonii, e particolarmente Tiberio Viscovio nel breve catalogo dell'antiche città d'Europa f. 127, in queste precise parole. In Magna Graecia Rhegium ab Aschenaze, Croton ab Hercule, sive, [12r.] ut alii perhibent, a Calcedinensibus, Locri et Sybaris ab Achivis Trezenis, Consentia a Philotecte, Tempsa, Petilia, Velia, Ruscianum, Scillacium, Besidia et Cossa, ab Auxoniis, posteris Aschenazi proneptis Noe, conditae fuerunt.

Ma io lasciando da parte tante e tante stravaganti opinioni, mi accosto volentieri a quella di Lascari Bizzantio e di Gabriel Barrio, per haver assai del verisimile. È dunque l'opinione di questi, che la città di Rossano fusse stata fondata dagl'Eunotrii, non potendo credere che gl'antichi havessero potuto tralasciare un luogo così atto per fondarvi qualsivoglia poderosa città, il che può chiaramente conoscersi dalle parole dell'Authore nel lib. V, f. 383. Rossanum, dice egli, est Civitas vetusta, ab Eunotriis, ut quantum auguror, condita. Cum enim Eunotrii, dopo pochi righe soggiunge, ut ostendi in condendis urbibus loca tuta, ac propugnacula firma diligenter, et mortuo Peuentio, Eunotrii fratre, utramque Calabriae oram tenuerint, urbesque in ea complures condiderunt, censendum est, hunc tam aptum locum urbi, neutriquam praeterisse.

Viene altresì corroborata quest'opinione da [12v.] Dyonisio Alicarnaseo nel lib. 1°, f. 20, il quale asserisce, che Eunotrio nel mar Ionio habbi edificato molti luoghi piccoli e grandi, e vicino ai monti. In mari Ionio (sono parole di Dionisio Alicarnaseo) Eunotrius condidit

oppida parva et magna contigua in montibus. Il che concorrendo nella città di Rossano, forza è che ogniuno si persuada, e dia a credere, che questa fusse stata eletta per sede et habitatione degl'Eunotrii.

[“SU L’AMPIA CIMA DI UN INCONTRASTABILE SASSO”]

Oltre che apertamente ciò conferma il P. Agresta f. 262 in queste parole. Fu Rossano fondato dagli Eunotrii in luogo incontrastabile. È degna di lode la prenominata Città di Rossano. Imperciò che fu ella dagli Eunotrii fondata su l'ampia cima di un incontrastabile sasso, che per esser di ogni intorno ben munita, e dalla natura e dall'arte, e molto presidiata di Cittadini si mostrò sempre mai inespugnabile a qualunque incursione di nemici invasori.

Supposta già l'edificazione esser fatta da questi, è di dovere che ci facciamo il conto in qual anno seguisse. Vuole perciò Antioco Siracusano, portato dal Merafioti nel lib. 1°, f. 19, che Eunotrio avesse habitato le parti della Calabria 560 anni meno 4 mesi inanzi le ruine di Troia; e Dyonisio Alicarnaseo narra, che fusse venuto ad habitarla verso l'anno 567 in queste parole. Eunotros primos a Graecia quingentis – 60 – septem annis ante res Troianas in Auxoniam, idest Calabriam profectos fuisse, ma 1000 anni inanzi l'edificazione di Roma, perché dalla venuta di Eunotrio da Poloponnesso corsero (conforme si è detto) [13r.] 560 anni meno 4 mesi sin'alle ruine di Troia; da queste insin'all'edificazione di Roma corsero (come riferisce il Solino) anni 433. Dall'edificazione di Roma insin'alla natività del Nostro Redentore, corsero anni 752. Dalla natività dell'Incarnato Verbo persin hoggi sono 1658. Sì che facendo il computo di tutti gl'anni dalla venuta d'Eunotrio in Calabria, insin ad hoggi sono anni 3569. Et a tanto, o poco meno deve credersi esser successa la fondazione della Città di Rossano. Così scrisse Giulio Vagliaca nella breve descrizione di Rossano.

*Errant, qui dicunt illa struxisse Quirites,
Ut Sibaris dives, diruta ab hoste fuit,
Aenotrii venere viri, qui montibus Urbes
In Calabris crebras et statuere breves
Urbi, qui initium Rossane quatuor ante
Excidium Troiae secla dedere viri.*



Frammento di vaso rinvenuto negli anni Trenta in località Solfara.



Reperti ellenistici in località Foresta.



9 Marzo
 Martedì
 Pomeriggio: da Geppino Amarelli a Fabera
 fare i pozzi da lui prelevati: circa 10 acri (da
 al Franto (fra cui: una lapide funeraria romana, del
 ceto o un certo Rufus, morto a Caunia) e un basamento paleo-
 cristiano). Poi mi ha accompagnato sul posto, dove stanno colmenari
 in gelato.

Appunti di lavoro nell'agenda di M. Massoni (1981).



Necropoli paleocristiana a Pente (1987).

Rossano - Importante scoperta archeologica

Quelle tombe «raccontano» l'antica storia bizantina

Probabilmente fanno parte di un ampio complesso cimiteriale
Un altro contributo per ricostruire meglio le vicende della città

DAL CORRISPONDENTE

ROSSANO — Un complesso tombale di epoca bizantina è stato scoperto, casualmente, in uno dei quartieri più antichi di Rossano: Penta. Detto quartiere è attiguo a quello bizantino, già sede dell'antica cattedrale e dell'episcopio di rito greco-bizantino, denominato Greca.

La scoperta è stata del tutto casuale: è avvenuta, infatti, durante i lavori di scavo eseguiti da un gruppo di operai comunali per eliminare una infiltrazione di liquami di fogna in una abitazione.

Avvertiti dagli operai, accertatisi di avere trovato qualcosa di inusuale, si sono recati sul posto l'assessore Francesco Filaretto, studioso di storia anche locale, ed il dottor Mario Massoni, sovrintendente archeologico onorario.

A loro abbiamo chiesto le caratteristiche del rinvenimento.

«Sono state scoperte, finora, 6 tombe ipogee, ricavate nel tufo e ricoperto da lastre di pietra calcarea, contenenti ossa umane in sfaldamento. Io e il prof. Massoni abbiamo fatto un sopralluogo — ha affermato l'assessore — insieme a tecnici comunali. Da un

esame sommario delle tombe e da una riflessione sulla storia di Rossano, riteniamo di potere sollevare l'ipotesi più che plausibile che si tratti di un ampio complesso cimiteriale molto antico, probabilmente di origine medievale o bizantina; si può supporre che il complesso tombale fosse attiguo al monastero femminile di Santa Anastasia, certamente fondato — come si evince dal bios di S. Nilo, scritto da S. Bartolomeo di Rossano) — intorno alla metà del sec. X' dal giudice imperiale, protospatario, Eufrasio.

Per sapere di più e meglio, abbiamo inviato un telegramma al sovrintendente ai beni archeologici di Cosenza, architetto Ceccarelli, chiedendo un sopralluogo urgente, ma al momento non abbiamo avuto alcun riscontro. Abbiamo disposto, comunque, la sospensione dei lavori, la conservazione delle ossa e del materiale rinvenuto (frammenti di ceramica) ed abbiamo informato il prof. Filippo Bulgarella dell'Università della Calabria che più volte si è interessato della storia della nostra città. Riteniamo che quel complesso sia estremamente interessante e possa essere ricco di notizie e informazioni sull'età bizantina.

Gaetano Noce

Gazzetta del Sud, 27.3.1987

Capitolo Secondo

IL SITO

[fol. 14-24 del ms.]

[14r.] Havendo sin hora trattato dell'origine, e tempo della foundatione della città di Rossano, passaremo adesso alla descrizione di essa, poiché comprenderassi nel presente lor stato, esser la città di tempj, di palazzi e d'altri comodi non mediocrementemente ripiena.

Non è ella in rioni divisa, ma in parocchie, le quali edificate dentro il recinto della città, son'anch'esse circondate d'alte mura di pietre in quadro fabricate.

Ma descendendo dalla generalità di tali cose alle più particolari, mostrarassene almeno la superficie, già ch'è impossibile il tutto con racconto adeguare, e più si havrà riguardo alla parte che di christiana pietà fa segno, ch'all'altra di particolari, che vi sono al pari d'ogni città.

Fu ella dunque dalla natura collocata in sito piano, ma venendo verso l'anno 950 in circa della nostra salute dal cielo sì gagliarde e continue piogge [14v.] (cumulata nelle viscere della terra vasta copia di vapori) generarono terremoto sì formidabile, che aperendo per lungo tre spaventose voragini, inghiottì buona parte della città, ruinando le piazze e dirocando i tempj, restarono li tre più habitati luoghi d'essa fra le proprie rovine sommersi, divenuti i monti profondissime valli.

[IL TERREMOTO DEL 950 CHE DISTRUSSE LA CITTÀ]

Chiamassi una di esse il Vallone di Grano, che sin'al giorno d'hoggi disabitata si vede, e l'altre di Catiniti, e Vallone, che poco men che distrutte si conservano. Furono bensì esenti da questo crollo il Domo in un col tempio della Pace, hoggi detto S. Anargira, dove il popolo tutto in questa dolerosa tracedia si radunò, e come desideroso di morire nel grembo di S. Chiesa sua Madre, ad un sì fier'assalto donò di mano all'armi dell'orationi.

Li flagelli cavarono dall'intimo di quei cuori penitenti quella salutifera parola, Peccavi, che n'apportò salute alle ferite delle colpe. I flagelli riempirono gli occhi di pianto, [15r.] la bocca di sospiri, l'animo di gemiti, laonde molti cambiarono li nobili vestimenti in cility, gl'ornamenti in disprezzo, e contro di se stessi incrudeliti, quante volte si flagellavano, per estinguer col sangue l'impure fiamme delle quali restarono nel cuore le sole ceneri, dicendo con David. Cinerem tanquam panem manducabam; quanti si squarciarono i petti inanzi

l'altare di quel tempio, dove offerivan se stessi in sacrificio a Dio benedetto: dal quale esauditi, permise che in sì fiero conflitto né persona né animale veruno vi perisse, con tutto che tra quell'immensa massa di polverosa caligine e di diroccati sassi atterrati fussero.

Hassi buona parte di questo fatto dal lib. Di Monsignor Cariofilo f. 72. Per id tempus (sono parole dell'Authore) Rossano post vehementissimos multorum dierum, ac noctium imbres, magno terremotu quassato, et superiori eius parte, hoc est aedibus, et templis collapsis in inferiorem itaut domus, et ecclesias obruerit.

Per lo che restò il luoco esposto all'Oriente, e scosceso col prospetto verso [15v.] il mare Ionio, sicome testifica Aretino de bello adversus Gothos lib. 4, f. 689. Est Rossanum arduo, excelso loco situm Ionium mare prospicit, le cui parole vengono parimente prodotte da Giovanni Magno nella Istoria dei goti f. 526, oltreche l'istesso conferma nella vita di S. Nilo, fra gl'altri, il P. Balducci f. 2, il quale parlando di questa città disse. È la città di Rossano famosa fra tutte l'altre della Calabria, per esser ella et antica e nobile, e forte e grande, e situata in modo che dalla parte verso il mare, par che stia in guardia delli confini della Calabria. Ma dalli monti, che dietro le spalle tiene, ancorche lontani, e per esser scoscesa, li vien tolta quasi la vista dell'Occaso.

Vien ella compresa tra il recinto di due miglia, non ha forma quadra, non ovata, né rotonda, ma di un certo modo che rassembra la fronda della vite, per esser che verso la parte inferiore si dirama in più luochi. E [16r.] tiene nella parte di dentro antichissime chiese, bellissimi monasterii, ordinate strade, superbi edificii, e delitiosi giardini che per l'odore rassembrano un paradiso terrestre.

[IL CASTELLO DI CIGLIO DELLA TORRE E LE SETTE PORTE]

Conservassi in cima d'essa quella fortissima rocca fabricata secondo l'anticha traditione dai Romani dal Principe Marino Marzano, lasciandovi per memoria in ciaschedun bastione le sue insegne. Questa con la sua inespugnabilità fido scampo e sicuro ricovero ai rossanesi promette, in caso che la città tutta in preda dell'inimico data fusse. Siede ella dunque in forma ovata sopra un scoglio, che da luoco veruno esser puote abbattuta: della quale par che la natura, havendone circondata la mità d'altissime rupi, che nella parte di fuori della città corrispondono, la rendesse inespugnabile; né quella parte, che ha dell'arte, altro sembra che opra di famoso artefice; mentre si vede circondata d'un fosso largo trenta piedi, che con la sua profondità erigge un ponte che lo cavalca d'altretant'altezza. Viene tutto l'edificio racchiuso tra il circuito di duecento passi, le di cui mura son ben munite all'intorno intorno di fortissime balestriere.

[16v.] Passato il primo ponte s'apre dalla parte di dentro una pianura comodissima, per farvi piazza d'arme, dove sono due cisterne, un pozzo et una grotta di acqua sorgente. Da questa piazza per una scaletta di legno, che s'appoggiata ad una porticella, piccola sì, ma di proportionat'altezza, s'arriva al secondo recinto, nel quale in forma rotonda d'un'altezza e grossezza considerabile, torreggia nel mezo il maschio, a chi da 4 bastioni di quella forma, ma di gran lunga a lui inferiori, vien fatta corona; uno dei quali è stato dal

l'annata nelle aere della terra sopra di
na... giuocano avventuroso cori formidabile,
che spirando per lungo... di pianure e coragini,
s'ignora buona parte della terra, avvicinando a quelle,
e divorcando in semj, si distaccano da esse più ha-
bitati luoghi di una, e anche proprio come somersi;
diventano i monti profondissime valli. Chiamassi
una di esse, il Vallone di Grano, e in tal giorno
di legi... di... di... di...
Vallone che per molti... si conservano. Furono pure
... di... di... di... in un... tempo della
... di... di... di... dove il popolo...
... di... di... di... e come dis...
... di... di... di... Chiesa sua Madre.
... di... di... di... di mano alle armi
dell'ovazioni. Li Hayelli causono dall'...
... di... di... di... di...
... di... di... di... di...
... di... di... di... di...
... di... di... di... di...

Descrizione del terremoto del 950.

tempo abbattuto, et un altro poco men che distrutto.

Da questa seconda ritirata per un altro ponte di legno che ha venti palmi d'altezza s'entra al fondo del maschio, da dove per penetrarne la cima (che tutt'all'intorno merlata si vagheggia) fa di mistiere passare per una tortuosa scaletta intagliata dentro il muro, et un altro stretto e precipitoso ponte di legno, che nella parte di dentro sta riposto. E tiene per ultimo tanto il primo, quanto il secondo recinto di terra piena, che per la parte di fuori forma un'altezza di 50 piedi e [17r.] dalla parte verso le rupi più di 200; et apre verso questa parte una porticella molt'angusta, la di cui uscita è precipitosissima, ad effetto che in caso d'invasione, potesse dalla parte della montagna ricever soccorso.

Aprire questa città per comodità dei cittadini sette porte, frapponendo tra di loro una proportionata distanza. Quattro delle quali, cioè quella detta Giudeca, Linardi, la terza Portabona e l'ultima Rupa, riguardano l'Oriente; et il resto, cioè la Porta del Castello, Porti e Portello stanno in faccia all'Occaso; le quali tutte stanno ben munite di retire, rastelli, petriere e cannoni, per lo che ragionevolmente fu chiamata dal P. Leandro Alberti Città Munitissima; Iuxta Rossani sinum, dice egli nella sua Italia f. 340, qui Tarentini pars et recessus quidam est, Coriolanum iacet, Sinus nomen habet a Civitate munitissima Rossano, come anco da Gaberto a Zill. nella sua breve et accurata descrizione dell'Italia f. 228. Rossanum egregie munita Civitas est. Oltre quello che dicono Domenico Mario Negro nel commentario della sua geografia, f. 222. Sub quo ad Auxtrum, neque a [17v.] mari procul est Rossanum Civitas insignis et fortissima. Et il P. Francesco Lavonio in cronica generale minimorum f. 299. Rossanum autem Civitas est munitissima, et Archiepiscopali dignitate clarissima. E Cluvero lib. 4 f. 1271 questo scrisse. Rossanum celeberrimam e Marino Frezza lib. p° f. 94, così disse. Rossanum est de antiquioribus fortissima. Le quali tutte accompagnate dall'eminenza del luoco, sono bastanti a tener da lungi qualsivoglia poderoso esercito.

[NELL'ALTO LUOCO DETTO LA CROCE]

Vedesi intanto sotto le radici della già descritta rocca, l'antica chiesa dedicata a S. Sebastiano, dentro la quale erezioni nel mezzo per dritto tre archi, e in essi si vagheggiano diverse pitture in fresco molt'antiche, la quale hoggi dalla Compagnia dei confrati viene servita.

Da questa chiesa un picciol sentiere ci conduce per il suo lato sinistro all'humil cappella della B. V. del Carmine; indi non lontano da questa si vede la Cappella dedicata a S. Michele Arcangelo de Condigno, che collocata sul giogo del monte, par che stia in guardia della porta detta Porti. In un muro di questa chiesa a parte destra dell'altare nell'anno 1599 fu ritrovata una croce in legno nella quale stava scritta la fondatione in tempo di S. Elena madre di Costantino Magno, e di Giovanni vescovo di Rossano.

E di là si perviene alla piazza dell'Arringo, dove l'antichi greci giostravano, hoggi volgarmente detta Loringo. Sta in questa piazza situata la parrocchiale chiesa dedicata agli Santi Nilo e Bartolomeo [18r.] cittadini, fondata dai cittadini in tempo del sindacato di Geronimo Britti l'anno 1620, vicino la quale era la Cappella di S. Abrancato.

Trasportandosi da questa nell'alto luoco detto la Croce, scorgessi nel sito dove era l'antico castello (del quale nel capitolo precedente abbiamo parlato) l'isolato e moderno convento dei Padri Cappuccini con la chiesa eretta alla B. V. di Costantinopoli. Fu dalla divotione dei cittadini dato principio a questa fabrica essendo sindaco M. Antonio Toscano sotto nome di hospitio l'anno 1632. Essendoli sin dall'anno 1614 stato concesso quel luoco per infermeria (stante la lontananza di S. M. delle gratie) dall'eccellentissima Sig.ra Principessa Olimpia Aldobrandini, con alcuni patti, che intitolassero detto hospitio Monte Calvario, o Santa Croce, in memoria dell'istesso luogo che chiamavossi il Castello della Croce; questi patti da sudetti Padri non furono osservati, per trascuragine di Monsignor Baviera che all'ora governava la città come ministro della prenominata principessa, la quale donò detto *luoco con gran pregiudizio delli Padri Conventuali di S. Francesco, ai quali era stato concesso dalla Reg.a Bona, accioche titolassero detto loco la Madonna del soccorso, come ho letto dalla concessione spedita sotto l'anno 1539, appresso di loro conservata.* Nella fondatione di questa fabrica buttò la prima pietra la f. m. di monsignor Spinelli, allhor'arcivescovo, e con essa alcune medaglie d'argento con la su' effige d'eterna memoria. Concorse pure questo Gran Prelato con la città alla spesa dell'edificio, dove fu applicata [18v.] buona parte delle pietre del scaricato Castello, quale era ben di dovere, che molto tempo prima havesse prevenuto ad humiliarsi alle grandezze della Gran Madre di Dio, che dalle mani degl'agareni visibilmente liberò questa città; e quelle pietre, che tanto tempo erano state tenute per ostentatione delle glorie mondane, servissero poscia per memoria delle divine. *E nelle reliquie del scaricato castello fu fatta la casamatta l'anno 1587, essendo Sindaco Scipione Mannarino.*

[CONVENTO DI S. FRANCESCO, CHIESA SS. COSMA E DAMIANO, ECC.]

Piega al sinistro lato di questo monte la chiesa di Giesù Maria e con essa il convento dei Minimi di S.Francesco di Paola, il quale fu fondato alli 21 di febraro del 1580, essendo il magistrato Claudio dele Monache e arcivescovo Lanzello de Lan:, essendo venuto per quest'effetto ad istantia della città il P. Domenico di Paola provinciale, conforme hassi nella Cronica g.le di questa religione f. 299. In Rossani Urbem Civium rogatu traducti sunt Nostri R.i Patres Dominico a Paula P.le preunte, nomen Cenobio, quale solebat ab antiquo imponi Iesù Maria, accepti dies Februarii 12. 1580, quo Purificatae B. M. Virginis memoria solemnitas habetur. E questo fu il duodecimo convento della provincia, alla cui fabrica concorsero le pie elemosine dei cittadini. Il che [19r.] pure conferma il P. Stefano Isnardo nel suo Codice minimorum. Rossanensis tit. Iesus Mariae, acceptatus anno 1580 ad instantiam Civium praedictae Civitatis, unde nec ei pisces recentes desunt, nec ad victum cetera necessaria, ob maximam terrae praedictatis fertilitatem. *Nel loco dove è hoggi detto convento era l'hospedale detto S.Leonardo della Confraternità del Sacramento.* Et inanzi questa chiesa sta situata la parrocchiale chiesa di S.M.della Rocca.

Piegando al basso per dritto da S.Sebastiano sta eretta l'antica parrocchiale dedicata adesso a S. Cosimo e Damiano, chiamat'anticamente S. Anargerì, il cui nome pur hoggi

conserva, che vuol dire sine argento Santi Medici, e prima che habbi sortito questo nome chiamavasi il Tempio della Pace; habitato un tempo da monaci di S.Basilio, et hoggi conservatorio di donne, che cominciorno ad habitarlo l'anno 1606, essendo sindaco Mutio Negro; adornata si vede questa chiesa nella parte di dentro di antiche figure, e per dritto nel mezo vien sostenuta da tre archi, e per ultimo inalza un campanile fabricato alla greca, e con esso apre parimente una porta di questo medesimo lavoro intagliata, che l'uno e l'altra dan segno di molt'antichità. Da questa chiesa non molto lontano si gionge all'antica parrocchiale [19v.] consagrada alla Santissima Trinità, nella qual'oltre le belle pitture antiche e cuppola, vagheggiassi un bellissimo pavimento, lavorato di non ordinario mosaico, e per esser che ivi da confrati si dà albergo a pellegrini, è stat'aggregata alla Santissima Trinità di Roma, godendo anche ella quell'indulgenze che son state concesse a questa. Tiene pure questa chiesa a suo lato il Santo Monte della Pietà, dove da due conservatori e da un sacerdote (che ivi di continuo dimmora) si prestano denari sopra i pegni dei cittadini, a quali si dona quella somma, di che il pegno stimerassi al doppio valevole. *Fu eretto questo S. Monte dall'elemosine dei cittadini l'anno 1568, aiutati dall'elemosine di M.r Castagna, che vi donò d.ti 200, et in questo tempo era Sindaco Pietro Paolo Curto.*

[IL MONASTERO DI S. BERNARDINO]

Passando da questa per la piazza delli Steri (dove sta la sudetta chiesa edificata) detta dal verbo Steros, che vuol dire luogo senza herba, si vede a capo di essa il magnifico monastero dedicato al glorioso S.Bernardino da Siena.

Vuole il Padre Vadingo in f. 163, che ad istantia della città sia stata da Martino V Sommo Pontefice nell'anno di Christo 1428 spedita la bolla per la fondatione diretta Arcivescovo di Cosenza, il cui tenore è questo.

Anno Christi 1428, Martini Quinti anno undecimo. [20r.] Venerabili Frati Archiepiscopo Cusentino. Humilibus supplicum notis Sane pro parte dilectorum filiorum Communis Civitatis Rossanen nobis nuper exhibita petito, continebat, quod cum praedicta Civitas nullam domum, sive nullum locum ordinis minorum habere noscatur, ipsi comune cupientes terrena in Caelestia proponunt debonis a Deo tibi collatis, unam domum cum Ecclesia, campanili, et aliis necessariis officinis pro usu, et habitatione perpetuis aliquorum fratrum ipsius ordinis in Civitate, seu prope illam in loco congruo et honesto fundare, construere. Quare pro parte dictorum comunis nobis fuit humiliter supplicatum. Nos igitur Fraternitati tuae per Apostolica scripta mandamus, quatenus si est ita, eisdem comuni de bonis praedictis, domum cum Ecclesia, campanili et aliis officinis huiusmodi pro usu, et habitatione praedictis in eadem Civitate, seu prope illam in loco congruo et honesto, ut prefertur, fundandi, costruendi ipsisque fratribus domum ipsam cum reliquis supradictis pro eisdem usu recipiendi, atque retinendi diocesani loci minime requisita, curae tamen Parochialis Ecclesiae salva plenam, et liberam auctoritate Ap.ca [20v.] licentiam largiaris; Nos enim si huiusmodi licentiam, vigori presentium, concesseris, ut permittitur, demum,

et qui in ea per tempore defuerint, fratres huiusmodi omnibus esemptionibus, immunitatibus, libertatibus, privilegiis uti et gaudere possit, atque debere decernimus per presentes. Non obstari fel. ricord. Bonifacii Papae VIII ceterisque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud Sanctos Apostolos, VI Kal. Novembris anno undicesimo.

Ma non fu posto in opra la fondatione del monastero della città persin all'anno 1460, essendo sindaco N.r Ant.o Armingari, il quale fu concesso alli Padri Minori Osservanti di S. Francesco, con l'aiuto di Monsignor Arcivescovo Mattheo di Reggio, il quale per esser stato discepolo di S. Bernardino, conforme scrive il Vadingo, e per la divotione che conservava al suo habito, operò che la Città tutta concorresse alla fondatione di questo convento, conforme racconta il P. Gonzaga p.te 2 f. 543.

Et hoggi questo convento sta nella cura dei Padri minori Osservanti Reformati, *i quali pigliarono il possesso di esso l'anno 1597 di mese di Luglio, con l'intervento di Ottavio Amarella allora Sindaco.* Luoco veramente ben situato, che per la sua grandezza, chiesa et horto, può numerarsi tra i più riguardevoli del Regno.

[I "LATINI" FABBRICAVANO, I "GRECI" DEMOLIVANO]

Né voglio tacere quello che di meraviglioso occorse [21r.] in questa fondatione. Era in quel tempo la città habitata da Greci, e nello stesso luoco dalli sacerdoti di quella gente, così l'ufficio divino, come il Sacrificio della messa, con idioma e rito greco celebravisi.

Il che dispiacendo molto a questo Gran Prelato, e bramando che il tutto si facesse con idioma latino, conforme il rito della S.R. Chiesa, discacciò li sacerdoti greci dalla cathedrale, restringendoli in una chiesa particolare (la quale, secondo l'antica traditione, vogliono che fusse stata la chiesa di S. Nicola la Placa, della quale a suo luoco discorremmo) costituendo in luogo di quelli molti sacerdoti latini, acciò alla presenza del popolo, e gl'uffici e le messe in rito latino celebrassero, per lo che così fattamente si esasperano i greci, che niente d'aiuto all'edificatione del convento volsero somministrare; anzi, tutto quello che da latini era fabricato il giorno, da greci veniva demolito la notte, il che volendo l'Omnipotente Iddio dar segno di castigo, punì quei sacrileghi con la seguente pena, cioè che tutti li parti delle loro donne fussero segnati [21v.] d'alcuna mostruosità (et il Gualtieri nel lib. delli Santi di Calabria, parlando di fra Mattheo Arcivescovo di Rossano, dice che siano nati con la bocca torta a guisa di porco) il che mai in quella gente era successo, del qual flagello riavedutisi i greci, ebbero ricorso al buon Pastore, a chi domandarono perdono del fallo, obligandosi tutti con voto solenne al compimento di quell'edificio, per rendimento di gratie tutti coloro stabilirono, che a tutti i loro primogeniti per la venire s'imponesse il nome di Berardino, e tutto questo fatto si è cavato dall'Opre delli Padri Vadingo e Gonzaga, i quali parimenti vogliono, che in questo luoco riposi il corpo del Venerabile, di probatissima vita il P. f. Pietro di Paduli, il quale predisse all'Eccel.ma Sig.a prencipessa di Brettandi, di chi era confessore, il giorno della vicina morte mentre stava sana, qual giorno venuto nell'anno 1540, la sua anima in forma di fulgentissima stella si

ne volò al Cielo, ciò vedendo il governatore della Città et altri nobili d'essa, chiamati dal Gonzaga Gravissimi Viri. Il cui corpo dopo molti e [22r.] molti giorni fu dai fratri ritrovato più bello che prima.

Non molto lontano, sotto questo monastero vedesi il Seminario con un nobil giardino di belli arangi ornato, a canto del quale siede la parrocchiale di S. Antonio.

Ma facendo io ritorno alla parrocchiale di S. Anargiri, fa di misteri cennare come nella parte inferiore di essa, scorgessi la non moderna Parocchia di S. Nicola, detto dell'Olive, et a lato dritto di questa s'incontra l'antica cappella di S. Gregorio, il cui tetto vien sostenuto nel mezo da tre archi; da dove calando nel giù, vagheggios'all'incontro l'antico edificio del domo e suo campanile (della cui foundatione e sito a suo loco discorrerassi).

[GLI ANTICHI BAGNI PER GLI INFERMI]

Sotto il sudetto campanile vi è un stagno che di continuo scatorisce, vicino del quale erano anticamente li bagni per l'infermi, e ciò si tiene per antica traditione che fusse stata opera di gentili, o come altri vogliono fussero state fabricate da un Senatore Romano, conforme l'iscrizione di un marmo ivi trovato in tempo che Monsignor Vaccario faceva cavare un fosso, dove havea designato alzar un grosso muro per fortezza del campanile. Sotto il quale si fabricò il geniere da Bartolo Amarella e Cola Adimari Sindici l'anno 1538.

Al dritto di essa piegassi la chiesa della Congregazione, dove nei giorni stabiliti si fanno gl'esercitii spirituali, tanto per gli huomini, quanto per le donne; e discendendo dal lato sinistro di quello, per una dritta strada fiancheggiata dall'una e dall'altra parte di più botteghe di artisti, si perviene alla piazza maggiore [22v.] dove i ricchi fundichi dei mercanti, e le botteghe degli speciali e di tutte l'arti, che ivi sono, la rendono'adorna.

Vedesi di rimpetto di essa il Reggio fundaco, attaccato al quale sta la chiesa della Santa Annunziata, assieme con lo hospedale, dove concorrono divers'ammalati, e per servizio d'essi, oltre la Confraternita, vi habitano i bonfratelli, *che l'hebbero in cura sin dall'anno 1585, essendo Sindaco Pietro Gio: Amarella per opra del P.Silvestro Cappuccino.*

E poscia trovassi l'antica Parocchiale di S.Panaia, detta da greci Panayos, che vuol dire Tutta Santa.

Situato di là non lungi è il Monastero delle Vergini, con la chiesa dedicata alla lor Madre Santa Chiara. *Fu habitato questo luogo l'anno 1548 dalle verginelle di Rossano, alla cui cura venne l'Abadessa, e compagna da Cotroni, e quella chiesa chiamavassi prima S. Nicola della Comitìa, alla cui spesa concorse M. Antonio Maleno come Sindaco.*

All'incontro di questa era un'antica cappella eretta a S. Pantaleo, e perciò vien hoggi detto quel luogo Pantaleo.

E da questo luoco, un non molto lungo tratto di strada ci conduce in un altro detto la Giudeca, per esser che fu un tempo habitato da quella pessima gente, et in esso si vede la parrocchiale di S. Martino; trasportando dalla prenominata piazza al destro fianco, vedesi la piazza [23r.] picciola, che all'intorno intorno è piena di botteghe dove si vendono i

commestibili, et indi appresso si giunge all'humil cappella di S. Vito, dove furon' applicate l'entrate del convento di S. Berardino, quando dalli Reformati fu tolto all'Osservanti, sotto titolo di beneficio semplice; e di là un poco a quella di S. Maria la nova, appresso la quale si scorge la parrocchiale di S. Biagio, al cui lato cade la valle detta Catiniti dal verbo greco Catos, che significa profondità, et in essa vedessi scatorire un canale, che si rende molto comodo non solo agl'huomini, ma adunandosi l'acqua in un ampio stagno racchiuso tra quattro mura, diviene anco comodo alle bestie.

[S.NICOLA LA PLACA "CATHEDRALE" DEI GRECI]

Voltando indietro per Santa M. Lanova, si perviene alla parrocchiale di S. Angelo, da dove nella parte superiore si vede la piazza di S. Nico, poco discosto dalla quale siede la parrocchiale di S. Pietro, et a lato destro di questa l'humil cappella di S. Andrea, et appresso a questa, quella di S. Theodoro.

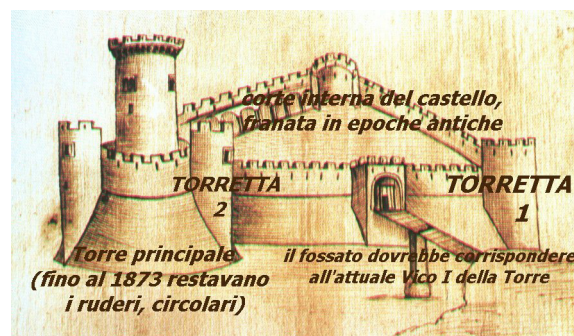
Dall'altro lato di questa [23v.] piazza si scende alla parrocchiale di S. Nicola detto del Vallone, e nella parte superiore di questa si giunge all'antichissima di S. Nicola la Placa, la quale si crede sia stata Cathedrale dei greci, quando dal domo furono dall'Arcivescovo Mattheo scacciati. È ella eretta alla greca sostenuta da tre navate, e quasi tutti li pilastri di essa ripieni d'antiche figure s'osservano. Et eriggendosi nel canto dell'altare maggiore un campanile, che col suo lavoro dà segno della su' antichità. *Si scorge poco discosto da essa il sito, dove era fabricata la chiesa di S. Basilio.*

Da questa sul colle di un monte, vedesi l'antica chiesa dedicat'all'Evangelista Marco, che si trova sotto la cura dei confrati, la quale tutta dalla parte di dentro, e di fuori, si conserva dipinta in fresco con molt'antiche figure, il cui tempio st'appoggiato sopra otto pilastri, che in cima d'essi formano cinque cuppole; molti giudicano che questa chiesa sia stata Cathedrale; mentre si son trovati nel capitolo scrittur'antiche con la data apud Sanctum Marcum.

Nella parte superiore di questa chiesa [24r.] attaccata ad un scosceso sasso si scorge la moderna chiesa parrocchiale dell'Evangelista Giovanni, servita dalla Confraternità. Dissi moderna, per esser che inanzi la sua parte un'altr'antica chiesa, dedicata al sudetto Santo, dove, per esser hoggi diruta, si dà sepoltura a quelli che senza sacramenti passano da questa all'altra vita.



Rossano, mappa catastale del 1873.



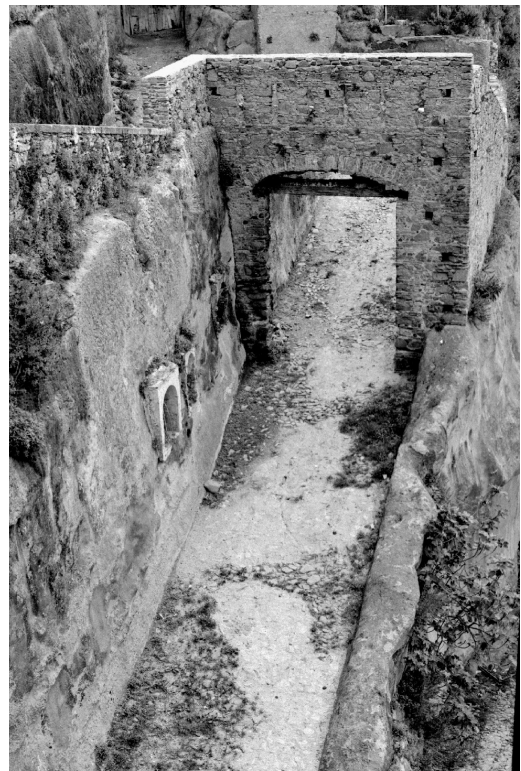
Disegno seicentesco del castello dei Marzanos, con annotazioni di Mario Massoni (2005).



Sentiero che dalla porta Rupa scende al Celadi, in una foto del 1978.



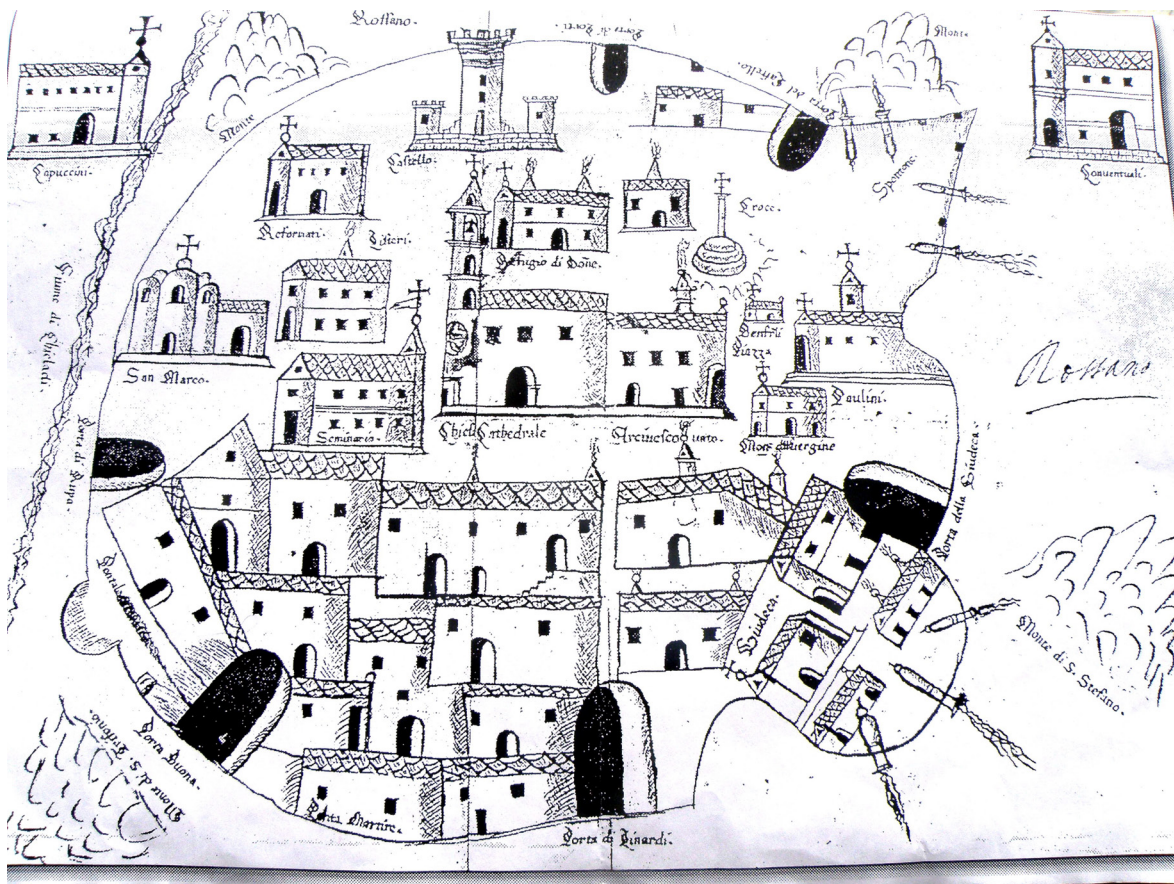
Sentiero che dalla porta Pente o Linardi, non più esistente, scende alla strada del Celadi (1985).



La porta dell'Acqua, o Porti nel 1974.



Nei pressi della “casamatta” - palazzo Sorrentino era ubicata porta Cappuccini o del Castello, probabilmente la maggiore della città (2003).



La mappa Aldobrandini è precedente agli anni in cui visse il Blasco; da notare l'indicazione di sei delle sette porte d'accesso; attualmente (2016) ne sono rimaste in piedi tre.



Porta Giudeca (1975)



Porta del Portello (2008)



La PIAZZA MAGGIORE, oggi conosciuta come "Piazzetta del Commercio", in occasione della processione dei Misteri del 1927; nella seconda immagine la chiesa dell'Annunziata e l'ex ospedale convento di S. Giovanni di Dio (1974).



Nella mappa catastale del 1873 si nota la presenza di una Piazza del Commercio (Piazza Maggiore ai tempi del Blasco, oggi denominata "Piazzetta del C.") e della Piazzetta del Commercio (Piazza Piccola nel Blasco) di cui, nelle foto del 1985, si osservano due scorci. Oggi quest'ultima corrisponde al largo iniziale di Via Cairoli.

Capitolo Terzo

DELLA CAMPAGNA, ABBONDANZA E LUOCHI D'ESSA, CACCIA E PESCAGGIONE

[fol. 26-36 del ms.]

[26r.] Nel cominciar a descrivere il sito della città si propone d'appigliarsi più a quello che dà segno di christiana pietà che alle comodità particolari dei cittadini, comprese in habitationi e palazzi, il cui numero forma nobil corpo di essa: parendo che per argomento di non esser scarsa del preggio di degni edificii, fusse valevole quello di tante chiese, monasterii, conventi e luoghi pii già notati, massimamente che in simili materie si dee fuggire ciò che tedio potrebbe negl'animi dei lettori generare.

Pure il passare dall'intrinseco per via delle porte ai fiumi, agl'antichi edificii, agli casali distrutti, ai castelli e tempii abbattuti, alle habitationi estrinseche, al territorio che la circonda, all'abbondanza di esso, alla caccia e pescaggione egli è tuttavia convenevole.

Per sette porte dunque, come si è detto, è l'entrata et uscita della città, le cui falde dalla parte orientale et occidentale vengono da due fiumi torrenti continuamente bagnate. *Così scrisse Gio. Domenico Sorrento, Clauditur Urbs velut peninsula a duobus fluminibus.*

Chiamassi quello della parte orientale Celato o Celano, hoggi detto Celadi, il quale descendendo da quei vicini monti, e giunto per tortuoso camino nella sottoposta valle, ivi di gran lunga maggiore si rende. Distendendosi questo, come si è detto, a lato della città in bella e delitiosa valle, verso tramontana, levante e mezzogiorno cinto da monti, ben dà a vedere che ivi la natura a bello studio in vago e riguardevol teatro con artificiosa indus
[26v.] tria di comporre si propose; il cui seno diramandosi in più rivi, gl'ameni guardini di belli arangi ornato va irrigando, senza negare però il necessario tributo a 10 mole di grano, che in quella ripa a publica comodità dei cittadini si vedono edificate, e con esso a molti orti, ripieni di quanto allo humano sostegno essi sogliono produrre; hora molte altre herbe odorifere, che sono pur condimento delle humane vivande, da mano industriosa coltivansi.

[IL PONTE SUL CELADI E S.M. DELLE GRATIE]

E non solo Celato, ma anche da vicini colli per occulti meati fra sasso e sasso sgorgano cristallini humori, che in ruscelletti raccolti, di colà fra verdeggianti ripe il tutto inaffiando con piacevoli giri hor corrono, hor stagnano, finché al piano della valle con l'istesso Celadi si congiungono.

Fattosi però tumido il verno, non permette a nessuno il valicarlo, se non per un ponte lungo 30 passi, fabricato l'anno 1568 dai cittadini a quest'effetto. *Et apertosi finalmente obliquiosa via corre ad unirsi col fiume Colognato, così conferma il Surrento, Celatus in Colognato se exonerans influit in Ionium.*

Questo ponte è sostenuto da due pilastri, che formano con il loro rivolto un arco nella cui sommità per coperti canali viene un rivoletto che dalle radici del monte di S. Andrea raccoglie, che poi in una vasca, detta da paesani Geniere, si diffonde a publico beneficio.

In questa valle fu trasferita la fiera detta S. Angelo, che facevassi nel p° giorno di Maggio nella Torre della marina, e perché fu saccheggiata da Turchi, la trasportarono in Celadi, donde si lasciò l'anno 1593.

Ci conduce questo ponte di là un quarto di miglio al monastero di S.M. delle gratie concesso dalla città alli Padri Cappuccini l'anno 1549 da Pietro Rapano alli X di Xbre del 1533, nel quale dalla città fu fatto il convento l'anno 1549 essendo Sindaco Gio: Vincenzo Zito. E ritenne questo nome da una cappelletta, dove era la miracolosa imagine [27r.] di S. M. delle gratie.

Fu seppellito l'anno 1587 in questo convento il Venerabil P. f. Berardino di Catanzaro che, secondo la narratione delle loro croniche, morì con comun opinione di santità. Come anche il P. f. Anselmo S. Marco nobil rossanese che morì, secondo le croniche dei Cappuccini l'anno 1607.

E poco più in là si scende al fiume detto Colognati, chiamato dal Barrio f. 381. Calonatum, il quale è comodissimo non solo alle 15 altre mole di grano, ma a quegl'orti che per comodità dei cittadini vi si fanno.

Indi appresso si giunge alla miniera dei travertini, che per la loro bianchezza vengono chiamati dal prefato authore, marmo, parlando del quale dice. Nascitur gypsum marmorosum. Ma già che mi trovo a descrivere la parte orientale, et essendosi uscito dalle porte, et veduto un dei fiumi che bagnano le rupi della città, non voglio tralasciare, et altro, che nel suo territorio si ritrova.

Fuori dunque della porta della Giudeca, per la qual descendendo, vedasi eretta con pie elemosine la moderna chiesa in forma rotonda con alta cuppola dedicata alla B.V. del soccorso, et attaccate ad essa stanno le celle degl'eremiti, sotto la cui cura si ritrova. *Non molto lontano da questa si scende ad un luogo dove era fabricata la chiesa di S. Ciriaco, hoggi detto Chiricò.*

Sotto la porta delli Nardi, si conserva l'antica chiesa dedicata alla Santissima Annunziata, a lato della quale vedasi distrutto l'antico monastero, habitato un tempo dai Padri di Monte Carmelo, a quali fu concessa l'anno 1568.

E sopra S. M. delle gratie si vede l'antico monastero di S. Salvatore, fabricato da monaci di S. Basilio Magno et habitato un tempo, come si crede, dal glorioso S. Nilo, il quale essendo diruto, altro che la sola chiesa, dove di continuo si celebra, non vi è rimasto habitabile.

[27v.] Scorgessi per la parte superiore le ruine dell'antico monastero dedicato al precursor di Christo, Gio: Battista, habitato da S. Nilo e suoi monaci, hoggi detto quel luoco S. Ianni, che vuol dire S. Giovanni.

E da questo per un lungo tratto di strada, vedesi sul giogo d'un scosceso monte parte dell'antico monastero dedicato al S. eremita Honofrio, dove pur habitarono i sudetti monaci, e persino quasi ai tempi nostri, nel giorno del Santo ivi come in loro Gancia hanno celebrato la festa, ma posto da questi tempo fa in abbandono, fu lasciato nella cura d'alcuni eremiti.

Passato dunque il fiume Colagnati, detto anticamente Coloneti, di là un miglio e più si ne vede un altro, domandato Lotturi, e dopo un altro chiamato le Cuserie, i quali tutti danneggiano quel territorio il verno, oltre il niegar a tutti indifferentemente il passaggio, uscendo fuori dal loro letto inondano le vicine campagne.

[DAL CASALE VALIMONTE ALLA RICCA SALINA]

Vicino questo fiume veggonsi le reliquie del Casale chiamato Valimonte Valmontone, sottoposto alla città; e da queste un non lungo tratto di strada ci conduce alla ricca salina, nominata dagli scrittori tutti per la comodità che rende alla Provincia. Da un alta e spatiosa montagna si cava il sal fossile, il quale ancora dalle acque, che ai piedi di essa scorrono, potrebbe [28r.] fabricarsi.

Per l'abbondanza grande del sale che questa produce, viene dalla R.C. affittata d.i. [?]. Assistono in essa l'affittatore, due ufficiali, cioè il Doaniero, e Credentiere, conforme hassi dalle prag. del Regno de officiis Regiae Maiestatis f. 447. Vi stanno di continuo la guardia e l'operaii, che cavano il sale in ogni tempo, eccetto però non solo le feste di precetto, ma pure quelle di Corte.

Nella parte inferiore tra il pre nominato fiume e Salina si trascende alla Valle delle Lambe, detta anticamente Lambula, e l'altra parte d'essa chiamavasi Pietra del sangue, che formavano un ristretto, le quali dai monti Lucani ci conducevano ai Brutii. Odansi le parole del Cluvero lib.4 f. 1314. Idest Lucani montes usque in brutios pertinentes, in angustumque invicem coheutes duos dumtaxat huc aditus, et hoc quidam angustiores efficiunt, quorum alter Petra Sanguinis dicitur, Lambulam alteram incolae nuncupant. Hic locus ad littus Ruscia est, Thurinorum.

L'istesso parimente confermano Procopio de bello goth., et Abram. Urtellio nel suo libro geografico in queste parole. Lambula, et Petrasanguinis dicuntur duo aditus angustiores, qui per Lucanos montes in brutios ducunt.

Lontano da questa Valle un miglio e di vantaggio scorre il famoso e rapido fiume Trionto, il quale trascorrendo dagl'altis- [28v.] simi monti, che secondo la comune dei geografici con gl'Appennini si congiungono, con suoi spessi giri si conduce nel territorio di Rossano e

nella parte della montagna, finché giunto al fornire dello scavato sasso, indi col furore con cui l'empito proprio il porta d'altissime e scoscese balze, in bianca spuma cambiato, oscura nebbia e spargimento di pioggia producendo nel grembo del soggetto seno, col suono horribile che li vicini assorda, se stesso furiosamente precipita. Il quale strepito d'acque dalla stessa concussione generato, ben rappresenta all'audito horrida sembianza dei gemiti e stridori del spaventoso inferno.

Trasportandosi poi per dritto corso nella pianura, la rapidità e il profondo del suo alveo non permettono che egli, solo da coloro che alla discretezza si espongono di notanti boni [?], sia valicato. Avvicinandosi finalmente nel mare, ove col furioso corso va ad ingolfarsi, rendesi ivi navigabile; Triontum flumen, scrisse il Barrio f. 379, navigabile labitur.

Divideva un tempo questo fiume il territorio della Rep. Thuria Sibari dalla Crotoniate, e chiamavasi Ilia, secondo l'opinioni del Merafioti e Barrio, f. cit. Hylas olim dictum Crotoniatorum agrum a Thuriorum olim dispergens. Et in questo fiume Ilia, concordano gli scrittori tutti, e particolarmente Tuciddide, che fusse [29r.] successa la rotta dei Sibariti, quando dai Crotoniati furon posti in rovina.

L'istesso conferma Gio: Battista Nola Molise nella Cronica di Crotone fol. 220, dalle di cui parole si comprende esser successa la battaglia nel territorio della foresta di detta Città. Ancorché il Cluvero non stimi questo per il fiume Ilia ma quello che scorre tremila passi dalla parte orientale vicino Cariati. Hylam amnem, dice egli, statuo esse eum, qui termilia passuum ab Cariate novo ab Oriente in mare effunditur. Et appresso Diodoro, viene chiamato Trienti dal P. Alberti f.335. Trientis, hoggi chiamato Trionti.

Al passaggio che fece Ulisse per il Ionio, vicino questo fiume Ilia poco ne bisognò che naufragasse, come hassi da Pausania in Eliacis, il quale poi fu latinizzato dal Cluvero, che di questo fatto ne fa mentione nel lib. 4 f. 1287 in queste parole. Hoc est Ulissem aiunt errantem everso Ilio tempestatibus huc illuce, et ad alias Italiae ac Siciliae Urbes, et Themesam esse adpulsum.

Sorgono alla riviera del mare, ove termina il corso questo fiume, le cento fontanelle, o fonti così da molti chiamate, e dagli scrittori molto celebrate per esser tutte unite e d'acqua dolce, a tempo che non poco dovrebbero partecipare del salzo, et hoggi son dette cento fontane.

E poco più in là incontrasi la Torre di guardia di S. Tecla, hoggi detta S. Secra, ove per la parte dell'Oriente termina il territorio della Città.

Voltando poi in dietro tra il fiume Trionti e Cuserie sta situato il rustico feudo della Foresta, dove in una aperta pianura vedesi eretta la Torre, chiamata dagli geograffici tutti Torre dei forestieri, la quale negli anni passati fu scossa dal fulmine.

Fu nel tempo del gentilismo eretto in questo luoco il Tempio di Minerva, del quale ivi pure si conservano li soli vestigi, conforme narra il Peneo [29v.] Gangii nel suo manuscritto titolato Teatrum antiquorum templorum gentilitatis, dove parlando degl'antichi tempj della Magna Grecia, che furono innumerabili, così scrisse. Sunt qui Ruscianum a Ruscia voce deducunt. Urbs omnium iudicio inespugnabilis, iacens in mare Ionio piscosissimo, in eius planitie prope Triontum flumen, loco dicto foresteriorum templum erat Minervae. E

veramente ad altra Dea non doveano sagrifgar i loro idolatri voti, che a quella delle olive, delle quali tanto questo paese abbonda.

Confina con questo feudo il luoco detto Vucita, che sortì tal nome da un casale cosid.tto, del quale a pena si ne vedono le sole reliquia, e non molto lontano da questo è un bosco, che dall'antica chiesa di S.Nicola ivi eretta ha preso anche il nome hoggi chiamato il bosco di S.Nicola, dove pure si crede fusse stato il Casale.

Dopo haver passato molti luochi principali di quella spiaggia, come sarebbe a dire Capo Trionti, Iacovello, Borganegra, Casello, Linoci e Galderata, dove la terra un delizioso e copioso sorgente scatorisce, si giunge al Promontorio Roscia, hoggi detto la Camara, dove si vedono le sole reliquie di quell'antichissimo castello, che con opra di mosaico s'osservano, le quali per la loro grossezza fanno venire in cognitione di chi le mira, che serviva per sicurezza del sudetto promontorio, comodo arsenale della Repubblica Thuria.

[IL PORTO DI ADRIANO E IL CASTELLO DI S. ANGELO]

Con l'occasione che Adriano Imperatore l'anno 118 della nostra salute visitava l'Imperio, passò per il Ionio, dove osservando questo castello poco men che distrutto, fece fare perciò sul mare sotto Thurio un porto, dove spese gran quantità di denari, conforme riferisce Merafioti lib. 4 f. 241.

Siede a lato di queste reliquie il Regio Castello di S.Angelo, fabricato come si crede dai cittadini per guardia della loro marina, la cui fondatione fu cominciata l'anno 1543, e finita la fabrica l'anno 1564. [30r.] E la sua fortezza non dà segno di esser lavorata da rozza mano, mentre è d'un'altezza proportionata, et è formata in modo che mostra haver sei angoli, per il che dal mare ne da luoco veruno esser può abbattuto. Il suo ponte è di proportionat'altezza, e nella parte di dentro oltre l'esser munito di più cannoni, si ritrova altrettanto fortificato di diverse retire e nascondigli. Di questo castello ne fa mentione Scipione Mazzella.

Seguitando il camino della spiaggia appresso questo Castello si perviene al luoco detto Tuppale, indi ad un altro chiamato Momina, appresso viene Murzò, e non molto lontano da questo si vedono l'Acque rosse, che di vermiglio colore da quell'arena scatoriscono; e da quest'acque facilmente puol credersi, habbi pigliato il nome di Ruscia questo Promontorio già con tal nome chiamato.

Havendo sin hora ragionato dei fiumi e dei luochi che si trovano nella parte Orientale della Città, il discorrer adesso di quelli della parte occidentale è tuttavia convenevole.

Il torrente dunque, che per questa parte scorre per sotto la Città, vien detto Carvano, chiamato dal Sorrento Calonetum, che non havendo altra origine che da un mediocre sorgente dommandato Valo, iscavato alle radici di questo monte di tal nome, per altro non è buono, che comodità delle donne per imbiancare i panni.

Erano in questo parimente diverse mole di grano, delle quali si ne vedono le reliquie, et uno di essi pochi anni sono è stato lasciato in abbandono.

[30v.] Poco distante dalla porta detta Porti, sotto il Portello, vicino il pre nominato fiume torrente, veggonsi le ruine dell'antico monastero di monache di S. Basilio Magno fondato, come dirassi, dal glorioso S. Nilo sotto nome di S. Anastasia hoggi detto S. Biagio di Valo, ridotto hora in beneficio semplice sotto il titolo di abazia nuncupata, servita da eremiti.

Fuori la porta del Castello s'incontra l'antichissima chiesa di S. Francesco d'Assisi con il suo convento, il quale sta in cura dei P. Minori Conventuali. Con tutto che vi habbi adoprato ogni diligenza non ho sin hora potuto ripescare la foundatione di questo luoco. Molti però (fundatisi all'antica traditione) credono in un scartafoglio molto antico ho ritrovato che questo antico convento fundato fusse l'anno 1331 dal B. Pietro l'anno 1235 compagno del glorioso S. Francesco, del quale sin hora con delineamento antico sotto l'arco della tribuna si conservava la sua effigie.

Essendo Sindaco N.r Cola Miliarchi lo rinovò l'anno 1331 per esser stato prima destrutto da mori. Alla cui opinione per esser che non trovo cosa in contrario mi rimetto. Però non so come saldare quel che fu espresso nella bolla della foundatione del monastero di S. Bernardino, dove fassi mentione che in quel tempo né di dentro, né di fuori la città era convento verono di Minori. Però io vado dubitando, che questo luoco fusse stato in piedi da 700 anni sono, dedicato alli Santi Apostoli, del quale si farà mentione alla Vita del B. Georgio. Essendo la [31r.] Porta maggiore della città quella del Castello, della quale parla il sudetto Beato.

Da questo convento un lungo tratto di strada di cinque miglia, dopo haver passato nel mezo l'antiche reliquie dell'antica chiesa dedicata a S. Theodoro, vassi al fiume detto Lucino *chiamato anticamente Rusillo, o Lucido per la purità dell'acqua come scrive il Sorrento. Inde Lucinus, seu Lucidus alter fluuius excurrit Rossanum agrum a Coriolanem dirimens, cuius acqua cum clarissima sit ac perlucida hoc nomine appellatur*, che divide il territorio tra la Città, e Terra di Corigliano.

Vicino questo fiume nella parte superiore d'esso s'incontrano le sole reliquie d'un altro Casale d'Albanisi, il quale per ordine del V. Re del Regno dalla soldatesca rossanese fu distrutto più di cent'anni sono; e questo luogo hoggi chiamassi la Serra del Casale.

Siede nella parte superiore di queste reliquie, in cima d'un altissimo monte l'antichissimo e venerabile monastero archimandritale dell'ordine di S. Basilio Magno dedicato alla B.V. detta del Patiro.

[CHI HA FONDATA IL MONASTERO DEL PATIR?]

Hanno sudato gli scrittori per arrivare alla foundatione di questo monastero, e non havendo potuto penetrare i suoi natali, hanno abbandonato l'impresa. Addurrò non di meno due opinioni, una di Cesare Eugenio e d'Ottavio Beltrano moderni scrittori, e l'altra del Merafioti.

Asseriscono coloro, che habbia avuto l'origine questo luoco dal glorioso S. Bartolomeo. Sia però detto con loro pace questo neg.o non ha sussistenza, et ha molto del difficile, mentre S. Bartolomeo da Rossano nella fanciullezza fu condotto in Caloveti, donde appe-

na compito il duodecimo anno, si trasportò nel monastero di [31v.] Serperi vicino Gaeta, come narreremo nella sua vita. Onde non hebbe mai tempo non solo di fondar monasterii, ma né anche d'habitar gl'eremi della sua Patria.

Lasciando dunque da parte quest'opinione risolvo appigliarme a quella di Merafioti per haver più del verisimile. Dice egli nel f.289 del lib.4 le seguenti parole. Dentro la campagna della Città di Rossano, non molto lontano sta edificato l'antico monastero dell'ordine di S.Basilio Magno, la cui chiesa è chiamata S. M. del Patir, dove fiorirono molti S.Padri monaci del predett'ordine, de quali le virtù furono quas'innumerabili. In questa chiesa mai entrano donne, e se per sorte entrassero inavvedutamente, si conturba il cielo, si che le piogge, folgori, tuoni e terremoti par ch'ogni cosa mandino in ruina secondo che a Dio piace. Il che accade, perché havendo M.V. insegnato a S. Nilo monaco il disegno della chiesa, quando si dovea fabricare ella accompagnava S. Nilo nel luoco della chiesa, ma sempre caminava fuori del disegno dei fondamenti, e perché ella non caminava per dentro la chiesa, ordinò a S.Nilo che mai facesse in quella entrare donne, ma che ascoltassero la messa nelle crati da fuori, il mistero di questo fatto solo a Dio e M.V. è noto.

Non parirà dunque difficile che da quelle [32r.] mani, che fondarono nella campagna di questa città tanti eremitaggi, habbia havuto origine il monastero del Patiro, tanto che da S.Nilo quel luoco era frequentato, con l'occasione che dimmorò lungo tempo in un eremo poco discosto dal sudetto luoco, detto la Grotta dei Santi Padri, che con gran veneratione hoggi pure è tenuto.

In oltre si giunge alla montagna di S. Opoli, dove era fabricato l'antico monastero di monache che vivevano sotto la regola di S. Basilio e disciplina di S. Nilo, detto questo luoco anticamente l'Arenario, del quale hoggi si ne vedono le sole reliquie.

E da questo monastero furono trasportate da S. Nilo le monache (che per la lontananza sentivano incomodità grande) al nuovo monastero di S. Anastasia, del quale si ne è parlato sopra.

E chi non sa, che all'abbondante terra di promissione siano stati simili gli eremi della campagna di Rossano, formati (come si può credere) dall'Eterno Architetto Iddio per habitatione de suoi cari e diletti, come anche per se stesso, acciò che ivi fusse stato da questi invocato il suo Santissimo nome, celebrate le sue magnificenze et encomiate le sue grandezze.

Effetti veramente manifesti della divina providenza, acciò che chiaramente mostrasse che quanto più li suoi Eremi aspri e sterili [32v.] erano per produrre frutti terreni, altrettanti fertili per gemogliere delitiosissimi e soavissimi frutti per l'eterne mense della Celeste Gerusalemme, e per le continue orationi di tanti suoi servi rossanesi, dei quali a suo luogo discorreremo, rese la campagna di questa città simile ai celebrati eremi d'Egitto. Ma lasciando da parte simili considerationi al discreto giuditio di chi legge, ritorno alla mia descrizione.

Appresso dunque la sudetta montagna di S. Opoli, si giunge all'altra montagna della Serra, detta della Castagna del trono, ove un tempo segavansi le tavole; questa si congiunge con la Sila, abbondantissima di ciò che al vivere humano stimasi necessario. In essa tagliano le travi altissime per coprire i tetti, et in lunga copia, materia d'ogni sorte per fabricar vascelli.

E qui termina il territorio per la parte occidentale.

[LE MINIERE DI ALABASTRO, DI MARCHESITE E DI SALE]

Non molto lontano di questo luoco si giunge in un altro luoco detto Serafodero, dove era un Casale di Albanesi di tal nome; et a 20 di 9bre 1544 la regina Bona da Cracovia scrisse alla città che teneva pensiero di rinovarlo, ma col bel modo fu dissuasa, mentre poco beneficio poteva la città ricevere dalla vicinanza di gente di simil natione.

Caminando dalla Sila verso la montagna di Longobucco s'incontrano le miniere dell'oro, argento, alabastro, marchesite, argentovivo, azzurroltramarino, alume, vitriolo, piombo, stagno e la gritta. Si leggano fra l'altre le seguenti parole di Lutio d'Orsi nei terremoti di Calabria f. 3. Nei monti di Rossano, sono conosciute miniere d'alabastro, di marchesite e di sale, et vicino Longobucco di argento, oro et argentovivo. Le quali si operavano non solo al tempo dei re Aragonesi e loro predicessori, ma insin'all'anno 1570, del che altra testimonianza non posso addurre che li cavati fossi delle miniere e le fracassate reliquie dei fornelli, ove i metalli si raffinavano, oltre che per esser cosa non molt'antica, si ne conservano diverse scritture originali dall'Eredutissimo Sig.r Fran.co M.a Labonia, agente in Napoli del Serenissimo Duca di Parma, di D. Filippo Colonna, degl'Ill.mi Eccell.mi Sig.i Prencipi Aldobrandini, Borghese e Pamphilio.

Nelle radici del monte, dove si cavano dette miniere tre miglia discosto dalla sud.tta Terra, si giunge all'eremo di S.Nilo, che quando segregar si voleva dalla città sua patria e dai monasterii, per diversi luochi di quelle aspre montagne sequestravasi, cercando sempre orridezze maggiori, per adempire il desiderato fine della solitudine; e per questo, e non per altro rispetto, chiamassi hoggi quel luoco la montagna di S. Nilo.

Non molto lontana da questa vedasi la Serra, dove con artificioso ingegno secansi li legni per formarne travi, tavole, tegole et ogn'altra cosa simile.

I confini poi della sudetta Campagna non sono tant'angusti [33v.] che possa haver invidia d'altra città della provincia; mentre sono abbracciati dallo spatio di 60 miglia e di vantaggio, comprendendo nel suo territorio tre terre cioè di Longobucco, Paludi e Cropolati, oltre li due casali distrutti già contati.

Et le due altre terre Crosia e Caloveti, che si bene sono fuor del stato, in ogni modo lo bestiame sono comprese nel territorio della città.

[MASSERIE FECONDE E CAMPI FERTILI]

Non ha poi Rossano bisogno di beni forestieri, poiché ella abbondantemente ne comunica e comparte ai convicini luochi. Rende ella dalla parte verso il mare una bellezza indecibile, mentre apre le sue spatiose pianure sino al mare, così fertili, così amene, così fruttifere, et abbondanti non solo di limpidissime acque, suavi fiori e nobili caccie, ma di ordinati oliveti, bellissime vigne e fruttiferi albori; e quel che in bellezza ogn'altra cosa avanza è il gran numero delle Torri, che unitamente con 50 mole d'oglio, che in quella pianura si trovano, rassembra un'altra città continuata, che non può occhio non dilettersi, intelletto non appagarsi, e volontà non eligger quel luoco per sua inseparabile habitatione.

Odasi fra gl'altri il P. Alberti, f. 341. Rossanum habet agrum amenum, fecumdumque vitibus, oleis, medicis ac aliis huiusmodi fructiferis arboris nitentem. Sono le sue massarie fecondissime et i suoi campi fertilissimi. È abbondante di grano, germano, orzo e di qualunque [34r.] sorte di legumi che al vivere humano si stimano necessari.

È fertilissima di oglio, di vino e zafferano silvestre. Hic vina laudabilia, scrisse il Barrio f. 381 nascuntur, fit optimi olei copia. Ma che gran meraviglia reca, che sia sopra tutto fertile d'oglio, poiché copiosissimi per tutto gl'oliveti su le pianure e su colli la circondano, e che di nere frutti, nella sua stagione gravosi in aurea miniera a pro dei paesani mutandosi, comodi li mantiene, fanno in ogni tempo uniforme la mostra, e tal volta allo spirar d'Euro, alterando le agitate sue frondi, hora il fluctuoso nel verde da un lato, hora il placido mare nel pallido dell'altro ci dimostrano.

È di vantaggio mediocrementemente copiosa di miele, che nel mese di Agosto e di 7bre dagli alvearii si coglie. È copiosissima non solo di varii e saporosi frutti di ogni sorte, come fichi, pomi, peri, persichi, brugni, melogranati, grismoli, albengi, percochi, iniubi, azzaroli, nespoli, sorbi, uve, noci, castagne, cerasi, amendole, mortelle, moricelsi bianchi e negri, cetri, melangoli, limoni et altri in tanta abbondanza, che da humano intelletto non si possono immaginare, i quali per il lor vario colorito un freggiato arazzo agli occhi offeriscono, e non solo la meraviglia contemplandogli destano, ma l'humano gusto ancora. [34v.] col soave liquore loro del tutto appagano.

Ma ricca di seta, di lino, di canape e di bombace, oltre li nobili vasi di creta che manda per la provincia tutta, del che sia testimonio il Barrio nel fol.cit. Fiunt fictilia nobilia, dice egli.

E si rende finalmente comodissima per gli spatiosi campi, e sufficienti pascoli per le numerose greggie et armenti che per la esquisitezza dei pascoli, per l'abbondanza dell'acqua e per le temperie dell'aere si mantengono grassi, e sani.

Quindi poi su nei monti volgendo lo sguardo, non vi ha che fra il dirupato e lo scosceso loro, anche delle vaghezze non alberghino; poscia che da fronzute selve, d'annose quercie, di semprevivi cipressi rivestiti, formano con l'inequalità dei posti loro così dilettevole scena, che ricca nel di fuori de fregi di natura, ben l'orrido del di dentro in guisa nasconde, che a goder l'opaco di quelle ombre e l'aura di quei venticelli, che colà oltre agitandole dimorano, ciascun animo invita.

Oltre che per esser la montagna piena di vigne, di alberi fruttiferi e di ombrosi allori, spira d'ogni parte soavissim'odore. Ivi di vantaggio si fa il vischio, il zolfo, la pece, il terribinto, la vitice, il cappare, l'oleandro, il dittamo, l'anonide, il centauro maggiore, et altre herbe medicinali [35r.] conforme asseriscono il P. Alberti, Barrio, Merafioti et ogn'altro scrittore che parla di Rossano.

Taccio gl'infiniti ruscelli che per tutta la campagna scatoriscono, oltre quelli che escono dalle falde della città, delli quali parlò il Barrio quando disse. Aquarum scaturientibus esuberans, quod ad loci firmitatem plurimum confert, i quali unitamente con i fiumi, dopo haver dato da bere alla greggia, agli armenti, ai giardini et agli orti, se ne vanno rompendo con il loro corso il bullicame dell'onde, a dar tributo al mare.

Ma che posso dir di più, mentre sin dal cielo con delitiosa fertilità vi piove la manna,

detta da nostrali manna di fronda, oltre quella che si cava dai tronchi e dai rami degli alberi, chiamata manna di corpo.

[LA CACCIA E LA PESCAZIONE]

Finito dunque di narrare la bellezza et abbondanza della campagna, suoi fiumi et altri luoghi memorabili che in essa si trovano, fa di mestiere adesso descrivere al meglio che si potrà la caccia e la pescagione. È quella nobilissima per esser che si esercita in ogni tempo e luogo del territorio, e particolarmente nella montagna, che con la Sila si congiunge, che grande da Virgilio vien detta. Ac velut ingenti Sila summove Taburno. Dove per l'ab- [35v.] bondanza dei frutti che in ogni tempo vi si trovano, sufficienti non solo per nutrire le domestiche, ma le selvagge fiere. Onde si rende delle più memorande caccie che possa desiderar principe poderoso, il che può dalle seguenti parole di Strabone conoscersi. Est Sila silva venationi et pabulis mirifice accomodata.

Della quale parlando Scipione Mazzella f.284 così scrisse. Sila detta per la sua eccellenza Sila Bretiana, che gira 200 miglia. Questa nobilissima selva non tanto d'inverno è horrida per la continua neve e ghiacci, quanto di state piacevole et amena, ove il fresco dell'aere con i dilettevoli fiumi pieni di pesci, le diverse carni degli uccelli, e fiere, l'infiniti armenti e mandre che vi pascolano con ogni comodità rapresentano in opera quel che i poeti favolegiano della loro Arcadia.

Ivi e quasi in ogni parte del territorio in gran copia si trovano in tutti i tempi cignali, cervi, caprii, lepri, gatti selvatici, lupi, volpi, martori, faine, ghiri, e nei tempi nostri i cittadini hanno ammazzato diversi leopardi, benché di rado si ne veggono per le campagne dei convicini luoghi.

Non si servono in questa caccia d'altro strumento che dei cani per cavar dai boschi le fiere, e degli archibusci scoppii per ucciderle.

Dal mese di Ottobre per tutto Maggio, tanto nella montagna quanto nei luoghi della marina, entrano in tanta copia i merli e tordi, che se ne riempiono le bisacce, et alcune volte si ne caricano le some, i quali vanno a dare ad alcune reti molto alte e larghe, che stanno attaccate su i colli dei monti a certe canne, ovvero pertiche, chiamate da noi stipiti.

Sono queste reti accomodate in diversi luoghi della campagna dove i volatili (respinti da venti contrarii) sogliono per ordinario entrare. Et ha questa caccia le [36r.] sue hore determinate, cioè quella dell'alba, e l'altra quella della sera.

Fassi in questo medesimo tempo con gli archibusci la copiosissima caccia dei colombacci. Nel mese di Aprile per tutto Maggio si fa nella riviera del mare la caccia delle tortore, delle quali se ne pigliano in tant'abbondanza, che pare che dal cielo su quelle reti diluviassero, delle quali parimenti s'uccidono con gl'archibusci nelle stoppie nei mesi di Giugno, di Luglio e di Agosto.

Nei mesi di Agosto, di 7bre e di Ottobre copiosa caccia si fa di beccafichi con le reti e col vischio, e nello stesso con solazzo non ordinario, si pigliano di notte con lumi e con

gl'archibusi li ghiri, oltre che per tutto si trovano gli hestrici, ricci e tartaruche.

Passando finalmente dalla descrizione della caccia a quella della pescaggione son per dire che questa è assai più utile e non men dilettevole che quella, poiché in ogni tempo i pescatori sogliono pigliare molta quantità e varietà di pesci esquisiti, servendosi di varii instrumenti, cioè di reti di fondo e di sciabiche, le quali ascendono al numero [36v.] di diece, che in tutt'i mesi dell'anno si esercitano alla pesca.

Cavano queste reti sin dal fondo del mare in gran copia treglie, palamati, tonni, cefali, raie, tenche, spicari, tremole, polpi, calamari, seppie, mazzoni, rotondi, palumbi, aurate, squatre, pescecani, lacerti, vope, scorfani, capponi, lucerne, fragaglie, sardelle, fico, alici, storioni, pescispada et altri, che per brevità tralascio.

Copiose sono le sarde ben grosse e grasse, che pigliano con certe reti dette da paesane spironi, che ascendono al numero di diece, et ad altra pesca non s'esercitano. Questi vanno alla pesca in tempo di notte, e non più di 4 mesi dell'anno, cioè di Febraro, di Marzo, di Aprile e di Maggio. Di queste sarde poi non solo la città, ma pure i convicini luochi abbondanti si mantengono; oltre la ricca salata, che per la provincia abbondantemente si comunica, in considerabil guadagno di chi l'esercita.



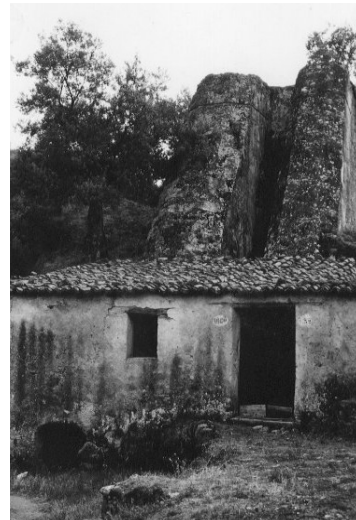
L'antico ponte sul Celadi (crollato nel 2007) nella veduta del Piatti (fine XVII sec.) e in una foto degli anni 30.



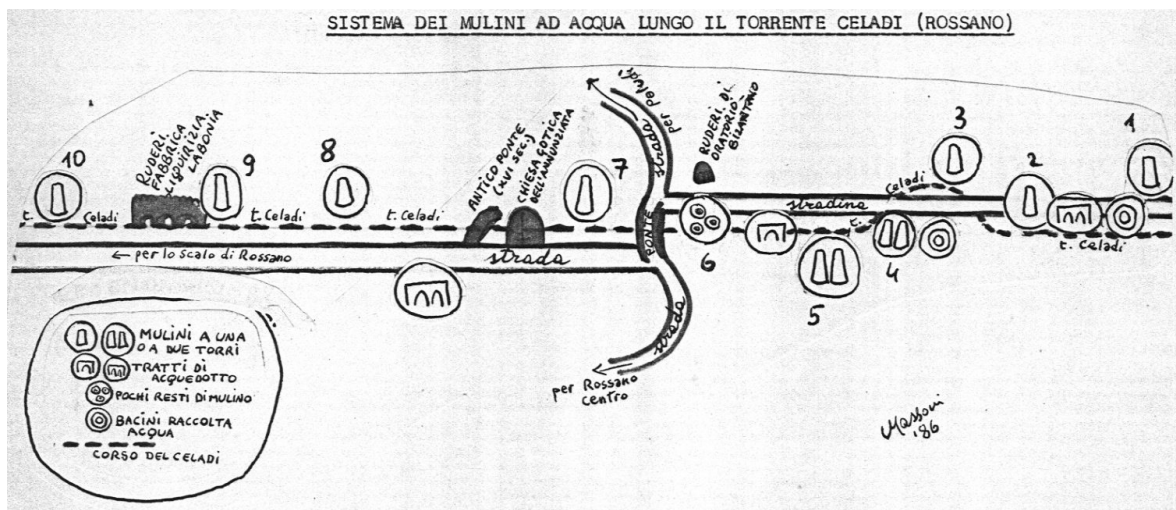
Mulino sul Colognati (1992).



Torre di mulino ad acqua sul Celadi (n. 6 della mappa) distrutto nel 1980.



Mulino a due torri sul Celadi nel 1989, oggi parzialmente crollato.



Individuazione dei resti dei 10 mulini ad acqua sul Celadi citati dal Blasco (mappa di lavoro realizzata nel 1986).



Chiesa dell'Annunziata sul Celadi nel 2001; il rosone è stato rubato nel 2009.



L'Annunziata e il ponte sul Celadi, foto della fine dell'800.



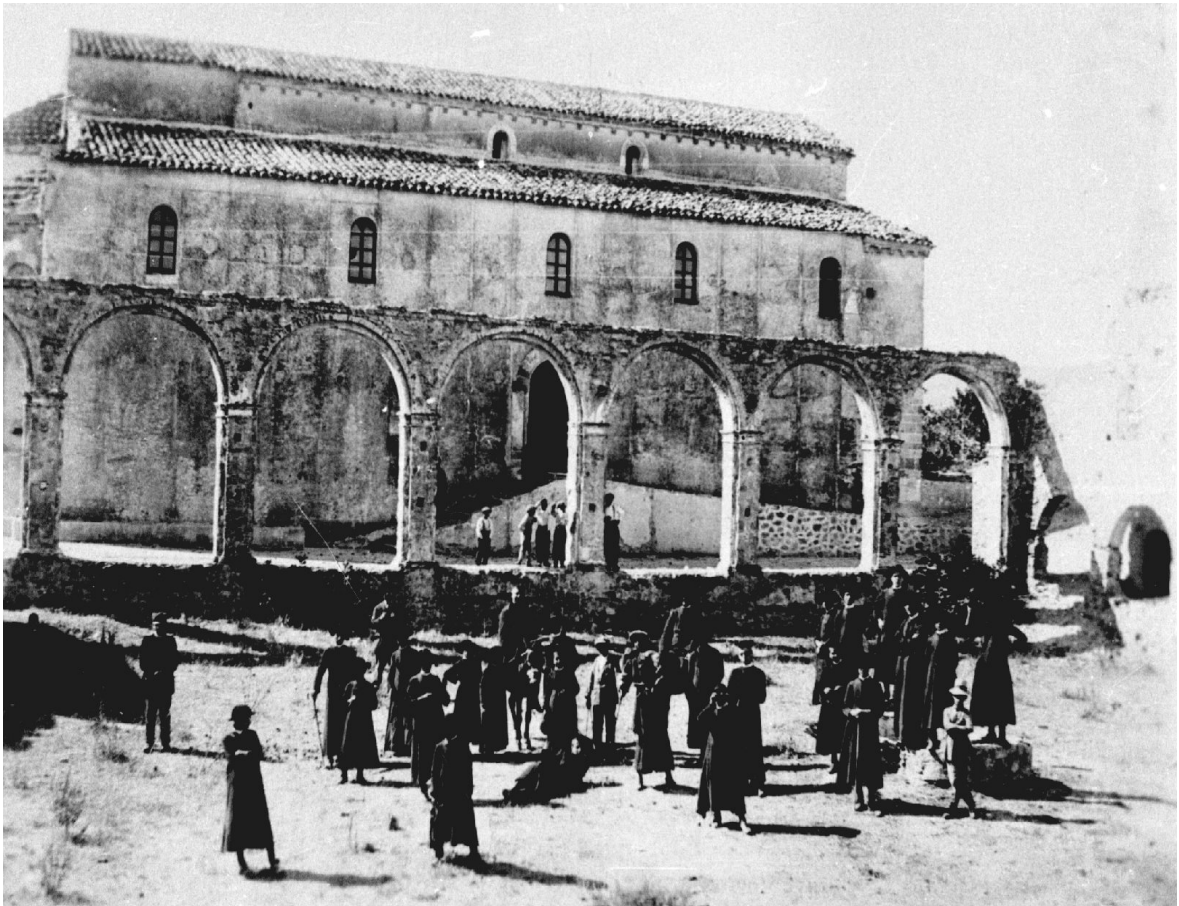
Scorci del Trionto in due foto dei primi anni del XX secolo.



La torre (o castello) di S. Angelo in una foto del 1988 (prima del restauro) e nella veduta del Piatti.



S. Maria del Patir in una foto del 1880 e in altra del 1920.



Seminaristi in visita al Patir, 1930.

Capitolo Quarto

DEL DOMINIO DELLA CITTA' DI ROSSANO

[fol. 37-47 del ms.]

[37r.] Ma se la Città di Rossano è celebre e gloriosa per antichità, per numero di cittadini riguardevoli per nobiltà e per copia di beni di fortuna, per raggion di sito e per qualità di territorio, e per segnalata temperie di cielo salutifero, viè più chiara fu nei passati secoli per non esser ad altro barone sottoposta, che alla sola Corona del Re di Napoli, pregio altrettanto stimato e singolare, quanto più di splendore apporta il non riconoscere altro signore che la sola Maestà di una Corona regnante; da chi, come habbiamo detto, fu sempre stimata per unica fortezza della Provincia; e si bene d'intiera libertà non ha potuto vantare il beneficio, governavasi non dimeno a sembianza di Repubblica sotto un dominio monarchico, altro non conoscendo che il solo reggio amministratore, la cui authorità non toglieva agli Ottimati la cura del pubblico governo.

Ma poiché la variatione dei tempi muta parimente lo stato delle cose terrene, e con le mutanze dei regni si sconvolgono insieme gl'ordini dei governi, anco la città di Rossano a queste mutationi finalmente soggiacque.

Ma benché dal dominio regio al baronale trapassasse, non avvenne però che da signori di real conditione mancasse: poiché molti di regio [37v.] sangue vi furono fra coloro che d'essa vi habbero l'intiero dominio.

Come dunque, e quando questa Città regia divenisse baronale, per ordine narraremo, fundati sul testimonio di nominandi scrittori.

[COVELLA RUFFO, DONNA TERRIBILISSIMA]

La prima signora di Rossano fu Polisena Ruffo, figlia di Carlo conte di Montalto e di Corigliano, che hebbe, conforme scrive il Duca della Guardia nel lib. delle fameglie di Napoli f.335, due mariti: il primo fu Iacopo Marilli gran signore in Francia e gran siniscalco del regno, e del consiglio collaterale della Reg.a Giovanna II, la quale l'anno 1417, essendo Polisena già vedova di questo marito, li concede, chiamandola Nepos et Socia nostra carissima, il mero e misto imperio sopra Rossano, Cariati, Montalto, Campana, Crosia, Caloveti,

Scala, Cerenza, Casobuono, S. Maurello, Umbriatico, Misciagno, e Motta di Filocaso.

E con tutto questo stato ella fu dalla Reg.a Giovanna II la seconda volta maritata a Francesco Sforza, quello che poi divenne primo Duca di Milano, con il quale havendo fatto una sola figliuola detta Antonia, dice il Corio che ella si morì in Calabria, come fu all' hora creduto, di veleno, et insieme con lei la figliuola.

Succeduta però Covella sua sorella, portò quello stato a Gio: Antonio Marzano Duca di Sessa suo marito, che ebbe poi il titolo di principe [38r.] sopra Rossano. Fu questa Covella (narra Scipione Ammirato nella 2 parte delle fameglie di Napoli. f. 349) di natura così superba e maligna, che ella nessun amava, e da niun'era essa amata: fu donna così terribilissima, che gravida del marito, prese ad odiarlo in maniera che non volle mai più congiungersi seco.

Ella fu principal cagione della violenta morte data al gran Siniscalco Caracciolo, dove hebbe parte un suo servitore; seppe questa donna conservare potentissima e di grand'authorità appresso la Reg.a Giovanna II, di maniera tale, scrive il sudetto Duca, che nelle dissentioni seguite tra Re Alfonso e la Reg.a, quel Re soavissimo in niuna cosa haveva fondato le sue speranze dell'acquisto del regno, che nella buona gratia e potenza della prencipessa Covella e Gio: Antonio Marzano suo marito la quale altrove si trova essere cugina carnale del Re Carlo 3.

[MARINO MARZANO UNICO FIGLIUOLO]

Dopo esser nato da questa Covella e Gio: Antonio Marzano, Marino unico figliuolo, ella morì, conforme hassi dalla Cronica del duca di Monteleone f. 143, l'anno 1445, portando il sudetto stato ai Marzani, conforme l'opinioni dell'Ammirato nel loco cit., del Costanzo, dl Carafa e del Duca della Guardia. [38v.] Scrive il Costanzo lib.18 f. 407, che questo Marino haveva havuto per moglie Eleonora figlia d'Alfonso e sorella di Ferdinando P°.

Li confermò il Re Alfonso il titolo di principe di Rossano, duca di Squillaci e conte di Montalto con una gran parte della Calabria, e dopo la morte del padre hebbe il titolo di duca di Sessa e grand'admirante del regno.

Vuole il Pontano nella guerra di Napoli, lib. p° f. 24, che in questo Marino dalla nobiltà del sangue in fuori non risplendeva altra qualità degna di huomo; il che parimente vien confermato dal Carafa lib.9 f.210. Costui essendo stato conosciuto da Gio: Antonio suo padre per huomo di maligno animo se lo havea tolto d'avanti, né era per haverlo più in luoco di figlio se Alfonso, come habbiamo detto, dandogli Elionora sua figliuola per moglie, non lo avesse riappacificato seco, e non di meno Gio: Antonio la sua vita, e pessimi costumi conoscendo, fu mentre visse più volte sospirando udito dir da suoi domestici, che egli da fondamenti rovinerebbe la casa Marzana, come succedé, poiché morti re Alfonso e Gio: Ant.o suo padre, dimenticatosi esso d'ogni divina et humana ragione, non curandosi della ingiuria fatta al padre, che mentre egli visse, narra il prefato autore f. 36, havea col sangue sempre difeso valorosamente la parte di Alfonso, col quale fu fatto prigionie da Genovesi, se unì col [39r.] principe di Taranto, e marchese di Crotone a favorir le parti di Giovanni di Angiò a danni di Ferdinando suo cognato, et il paterno nemico in casa raccolse, e rivolve

l'arme di Sessa e di tutti quei popoli di Terra di Lavoro, mosse quella gente con velocissimi passi verso Napoli, ancorche invano.

Ma poiché Marino si era volto verso Ferdinando con inesacrabil odio e legierezza di giovine, andava divisando in che maniera egli potesse ingannarlo e fece sì, conforme scrive il pre-nominato Pontano f. 47, che Gregorio Corelia, lungo tempo da lui conosciuto e grato al Re, ne andasse segretamente a trovarlo, col quale havendo egli domesticamente favellato, e con gesto di esser pentito di ciò che haveva oprato contro del re suo cognato, lo priegò ad entrar di mezo per ritornarlo nella sua gratia, appellando se medesimo ingrato e malconoscitore dei segnalati beneficii che la sua casa havea ricevuto d'Alfonso, come di tanti ottenuti figliuoli dalla sorella, e non meno dell'obbligo che per humana e divina legge era tenuto di havergli.

Detestò la barbarica insolenza dei Francesi, accusò Giovanni, e disse che egli non sopportarebbe giammai che i suoi figliuoli, discesi dal sangue [39v.] di due re, havessero a servire ad un barbaro huomo. Tornato dunque Gregorio da Ferdinando con tal aviso, e riferitoli il desiderio di Marino, volle il re che tutto ciò si manifestasse in consiglio; indi rimandato con la risposta, scrive il Pigna nel lib. 8 della historia estense che fu dopo lunghi maneggi conchiuso d'ambe le parti, che Marino dovesse abboccarsi col re, che stava nella via pubblica, discosto un miglio da Thiano, nella cui fronte li si apriva da verso mezogiorno una spatiosa pianura, quasi tutta ignuda d'albori.

Havendo dunque Ferdinando ben assicurato il viaggio fu il primo che arrivasse al destinato luoco, e dividendo le sue genti, occupò la strettezza dei passi, et i poggi più alti, e pose da per tutto buone guardie, per non lasciarsene alcuno malsicuro nelle spalle.

E perché erasi convenuto fra di loro che ognuno potesse condur seco due soli compagni, per non si haver a trattar altro che di pace, fu dal canto del re eletto il sudetto Gregorio e Gio: Ventimiglia.

Comparve dall'altro canto Marino con Deifebo dell'Anguillara e Giacomuccio da Montagnano, ai quali egli havea palesato il disegno di uccider Ferdinando. Ora trovandosi, dice il Pontano, tutti [40r.] a cavallo e ben guarniti, havendo fatto ciascun rimaner i suoi compagni alquanto lontani da quella chiesetta, si andarono ad incontrar l'uno e l'altro circa 90 passi discosto.

Cominciò Marino a trattar della cagione per la quale si eran prese le armi, e si alterorno in maniera che vennero a malissimi termini, la qualcosa compresa da Deifebo, nel qualtempo egli havea ordine di moversi, voltatosi al Ventimiglia e compagno, così disse. Poiché il principe ha già accomodato le sue cose col re, ancor io vuò procurare di accomodar le mie, et agirando il cavallo se spinse solo a quella parte; Ferdinando vedendolo venir a se con il pugnale ignudo in mano, traendo ancor esso la spada affrontò valorosamente ambedue, i quali stupiti del valore del re, e vedendosi venir adosso le guardie, che il re per quei luochi havea lasciato, si posero in fuga, nella quale cascò il pugnale a Deifebo, che fu riconosciuto tutto avelenato.

Ma non passò molto, riferisce il Pontano lib.V f. 245, che Marino roppe l'esercito di Ferdinando, e retirossi a Sessa da dove era partito. Vedendosi dunque Ferdinando rotto il campo e sbattuto dalla febre quartana, cominciò a trattar di pace, al che si piegò volentieri

Marino, temendo l'ira dei popoli per la carestia che nell'anno se- [40v.] guente se aspettava loro soprastare.

Et a 29 di Agosto del 1463, riferisce il Duca della Guardia, essendo Ferdinando appresso la fontana di Popoli gli mandò il principe Marino a giurargli in man propria il fidomaggio sei procuratori, havendo all'incontro il re promesso a Gio: Battista Marzano figlio del principe Marino Beatrice sua figliuola per moglie.

[MARINO PUNITO PER LA SUA RIBELLIONE]

Ma l'anno seguente Ferdinando sotto pretesto di nuova ribellione, fece imprigionare il principe Marino dentro un oscuro e puzzolente carcere in Capoa, e pigliato in suo potere il stato di Rossano e tutto quel che possedeva, s'adossò anche la cura della moglie e delle figliuole, delle quali Covella diede per moglie ad Alexandro Sforza principe di Sixto 4, conte di Sora e d'Arpino, Margarita in Grecia ad un signore di casa Il Tocco e Maria congiuse ad Antonio Piccolomini duca di Melfi, lasciando il duchino Gio: Battista per il fallo paterno anche prigioniero.

Morto il re Ferdinando, scrive l'Argentone lib. 7 cap. 2 f. 245 fu il principe Marino, dopo 34 anni di prigionia, fatto da re Alfonso II condurre con altri baroni prigioniero ad Hischia et ivi con una mazza sul capo, fatto uccidere da un moro; il [41r.] quale, subito datoli la libertà, fu lasciato tornare in barberia, e D. Camillo Lutino nell'origine dei Seggi di Napoli, vuole che ivi sia stato avelenato.

Sostenuto che hebbe il duca Gio: Battista anch'esso sì lungo carcere, dove fu riservato d'età di anni cinque, hebbe libertà quando venne in Napoli Carlo 8 l'anno 1495, uscendo dalla prigionia, secondo l'opinione del sudetto Lutini, tutto canuto che meraviglia recava ai riguardanti. Si ridusse costui in estrema miseria, non potendo vivere, dimodoche Gio: Giordan Ursino ottenne un castello di quelli, possedé la casa Marzana e l'alimentò, poscia divenuto esule dal regno, si ridusse in Roma et ivi povero e misero morì, non lasciando di se figliuoli.

Ma il Duca della Guardia e l'Istoria del Duca di Monteleone vogliono che questo Gio: Battista, disfatto già il matrimonio di Beatrice figliuola di Ferdinando, che fu poi maritata al re d'Ungaria, che se ritrovi l'anno 1506 in buona fortuna, perché intitolandosi Gio: Battista d'Aragona, Marzano, Ruffo, principe di Rossano, costituisce i suoi procuratori a prestar in suo nome il fid'omaggio al re catholico Francesco di Ara- [41v.] gona Piccolomini vescovo di Bisignano suo nipote, et Antonio Martorano barone di Cannolonga suo maggiordomo.

La causa della guerra e l'origine della roina di questa casa, scive il Costanzo lib. 19 f. 433, fu per esser entrato in sospetto Marino, che fusse stata carnalmente conosciuta la principessa sua moglie da Ferdinando, ancorche di essa fratello. È per questo rispetto, soggiunge il sudetto Authore lib. 19 f. 441, che il Pontano si sia allargato molto in dir male del principe Marino, il quale non è dubio che per le sue attioni merita esser vituperato, se non lo scusasse la fama del sudetto incesto, et è credibile che per questa causa il principe avesse

concepito tant'odio contro il re Ferdinando come persona di senso, e di honore.

Dopo che Ferdinando hebbe sequestrato lo stato di Rossano, come più sopra habbiamo detto, e possedutolo per molti anni, lo donò, come riferisce il P. Beatillo nella historia di Bari lib.4 f.179., assieme col ducato di Bari, à 14 di Luglio del 1479 a Ludovico il Moro fratello di Sforza Maria Visconte, et alli figliuoli che di legitimo matrimonio da lui nascessero.

Possedè Ludovico questi titoli e feudi sino al 1449, il quale ne fé quell'esito che più abasso diremo. Accasò, come scrive Filippo de Comines lib. 7 f. 227, quattro anni appresso [42r.] il re con dote di 130 mila ducati una sua nipote figliuola di Alfonso duca di Calabria per nome Isabella con Gio: Galeazzo M. Sforza duca di Milano, dopo la cui morte divenne ella principessa, havendole assegnato per la sudetta dote il prencipato di Rossano e Ducato di Bari, dopo la morte di Ludovico Moro zio del defunto.

Ma Alfonso il quale hebbe cognitione che Ludovico duca di Milano e principe di Rossano, havea invitato Carlo 8 re di Francia in Italia per la conquista del regno di Napoli, come riferisce Filippo de Comines lib. 7 f. 308, fece sequestrar l'entrate di Rossano e Bari, acciò che non occorressero più per un suo sfacciato nemico.

[ISABELLA SFORZA PRINCIPESSA DI ROSSANO]

Ma successo al regno Federico figlio di Ferrante P°, ad istanza di Ludovico spedì una confermatone e nuova concessione del prencipato di Rossano e ducato di Bari nelli 6 di xbre 1496.

E nell'anno seguente fece al re nuova istanza, che investisse delli medesimi feudi il suo 2° genito nomato Sforza, fanciulletto ancor di tre anni, a cui esso li cedeva, et havendo il re a ciò consentito, creò nuovo principe di Rossano il fanciullo a 20 di giugno 1497. Con questo però, che a nome di lui governasse li detti stati Ludovico suo padre, finché il vero principe giongesse ad età più matura.

E perché l'anno 1499 essendo ancora re di Napoli Federico, [42v.] il nuovo re di Francia Ludovico XII, che era capitalissimo nemico di Ludovico Moro, fece mossa per venir in Italia ai danni tra l'altra gente di detto Ludovico; havutone questo sentore se ne fuggì col card. Ascanio suo fratello in Germania, ove congregato un grosso esercito di Svizzeri, se ne passò alla ricuperatione di Milano, del quale stato eran già stati spogliati, ma essendo stati traditi da questi il duca fu venduto ai Francesi, et il Card. si pone in fuga, et arrestato da Venetiani, fu da questi tenuto buona pezza in carcere, et alla fine per compiacere al re di Francia gli lo diedero, così travagliato dalla fortuna, narra il prenomato Tutini f. 54, fu mandato prigioniero in Milano sua patria, della quale poco prima era stato padrone, e dove il popolo soleva correre per fargli riverenza, allhora confusamente correva a vederlo menar pregione, et in quel castello che fu edificato dal padre per sicurezza dei figliuoli.

Poco dopo menato in Francia, fu posto nella Torre di Borghes, e dopo la morte d'Alessandro VI detto Borgia, che a danno loro era anche congiurato col re di Francia, fu liberato e venne in Roma, ove dimorò sino al tempo di Giulio II, e mentre procurava esser rimesso in stato, fu sopragionto dalla morte. Ludovico [43r.] insieme con un suo nipote furono

menati in Francia prigionieri, il quale per esser più securamente custodito, la notte era ristretto, conforme scrive Lorenzo Surio nei suoi commentarii f.81, in una gabbia di ferro, et in questo misero stato si ne morì, e con castrare il giovinetto nipote, estinsero la casa Sforza dei duchi di Milano e principi di Rossano.

E quando Ludovico andò in Germania, assegnò alla di sopra mentovata Isabella d'Aragona vedova del già detto Gio: Galeazzo per li 130 mila ducati della sua dote, come scrive Mambrin Roseo hist. di Napoli p.te lib. 2, il principato di Rossano e ducato di Bari, delli quali s'impadronì perciò D. Isabella, in maniera che non fu sopra di essi molestata giammai da persona vivente, mentre era in vita.

Due anni appresso la sudetta D.Isabella, dopo haver fatto pigliare il possesso a suo nome di Rossano, se ritirò ad habitare in Bari, e di là 16 anni, vedendo fatta già grande l'unica figliuola Bona (già che il maschio, sincome narra Indoco Decio Vasseburgense, era morto nella fanciullezza in Francia, cascando dal cavallo, che maneggiava) fece per mezzo dell'imperatore trattar con Sigismondo Iagellone, primo di questo nome re di Polonia, che era vedovo e senza figliuoli maschi il matrimonio tra quella maestà e sua figlia.

[IL MATRIMONIO DI BONA CON SIGISMONDO RE DI POLONIA]

Subito consentì Sigismondo e [43v.] mandò, conforme scrive il Vaponio nei fragmenti delle historie polacche, i suoi ambasciatori in Bari per conchiuder totalmente il negotio, e con essi loro un procuratore che la sposasse a suo nome.

Gionsero questi in Italia il mese di 8bre. Onde havutane Isabella l'avisò, incontante partì da Bari verso Napoli per celebrar quivi con maggior solennità il matrimonio della figliuola; ma gli ambasciatori, che gionsero in Bari a 5 di 9bre, tosto che ebbero l'avisò della partenza della sig.a, se li posero appresso, e la gionsero a Marigliano, discosto non più di 8 miglia da Napoli.

Quivi diedero (secondo il sommario manuscritto della historia di Milano) alla giovine da parte dello re il titolo di regina, con superbi doni che quella maestà le mandava, ferdandosi il corteggio di lei, si trattennero a Marigliano alcuni giorni, così volendo D.Isabella per poter avisar in Napoli a quella nobiltà da lei molto ben conosciuta, che apparecchiassero le feste per lo futuro sponsalio di sua figliuola: il che volando fu posto in ordine, e perciò a 21 di 9bre si entrò in Napoli con solennissima pompa.

Si fecero poi gli sponsaliti à 6 di Xbre, e li fu posto in dito l'anello mandatole da quel re con un pregiatissimo diamante, in cui stavano con meraviglioso arteficio intagliate queste parole. Benedicat te Deus, et crescere faciat in gentem magnam; stettesi da due mesi in [44r.] festa, et alla fine si partì la regina verso Manfredonia per imbarcarsi, et ivi fu accompagnata non solo dalli sudetti ambasciatori e da Prospero Colonna, a cui vuole Pietro Gravina nelli suoi Epigrammi fusse stata data la cura di condurla al marito, ma dalla principessa D.Isabella sua madre, assieme con una quantità di cavalieri napoletani.

Alli 3 di feb. 1518, entrò la regina in mare, et alli 14 del medesimo sbarcò in S. Vito in fiume

nella Istria. Nella scala di pietra, per la quale nel molo di Manfredonia si scende al mare, et in quel gradino particolare, dove la regina prima di entrar in vascello abbracciò la madre si vede sin hoggi, scrive il P. Alberti, scolpita la forma dei suoi piedi con questo scritto. Qui si fermò la regina di Polonia, quando chiese venia a madama Isabella sua madre, duchessa di Milano.

Pochi anni dopo per cagione della peste che travagliava il regno, se retirò la duchessa Isabella, come hassi dal p° lib. del Tarcagnota parlando del sito di Napoli, in questa città, dove impose fine ai suoi giorni nell'anno 1524, e fu sepellita nella chiesa di S. Domenico, nella cui sagrestia si vede sino al dì di hoggi sotto un nobil baldacchino, ricoverto di drappo d'oro il suo sarcofago tra quelli dei re di Napoli con questo epitafio. Hic Isabella iacet centum sata sanguine Regum / Qua cum Maiestas Itala prisca iacet / Sol, qui lustrabat radiis fulgentibus Orbem / Occidit, inque alio nume agit Orbe diem. [44v.] Con l'occasione che questa morte, scrive Paolo Giovio negli Elogii, che il principato di Rossano e ducato di Bari sariano totalmente venuti in mano della Regina Bona sua figliuola et herede, se Sforza figliuolo del soprannominato Ludovico Moro a chi, come riferisce Vincenzo Massilla nel commentario, li havea dato in feudo il re Federico, non vi fosse opposto con dire che quei titoli erano suoi, e che per consequenza non havea potuto suo padre, che ne era solamente governatore, assignarli per le sue doti a D.Isabella.

Vi si oppose altresì l'imperatore Carlo V, con dir ancor egli, che non solamente non havea potuto Ludovico Moro far questo esito perché non era suo, ma di Sforza suo figlio; ma di più, perché fece egli quest'assignatione senza l'assenso necessario del re di Napoli Federico, a cui a tempo di vacanza dovevano ricadere questi stati, et ai di lui successori.

Alla fine, dice Martino Cromera nella Oratione funerale del re di Polonia che fu stabilito, dopo varie consulte, che gli stati si assegnassero alla Regina Bona per tutto il tempo della sua vita (Salvis tamen Iurib. Franciscii Sfortiae). E la sudetta regina fé pigliare il possesso a suo nome di Rossano l'anno 1525.

Così si stette sin'all'anno 1530, quando Francesco Sforza, che con l'assenso di Carlo V era già duca di Milano, cedé al medesimo imperatore tutto il ius e pretesenza, che egli havebbe potuto giammai avere sopra il principato di Rossano e ducato di Bari. Onde divenuto il sudetto Carlo V total signore dei sudetti stati, ne investì di nuovo [45r.] la regina Bona, per mentre havebbe ella vissuta.

Nell'anno 1555 fé ritorno, conforme narra il Tarcagnota nel lib.2, la regina di Polonia in queste parti, per essersi sdegnata con Sigismondo Augusto suo figliuolo, mentre se havea preso una vassalla per moglie, con tutto che ne lo havebbe ella dissuaso più volte, e lasciò ivi tutti li figli, che erano cinque un maschio e 4 femine; cioè il prefato Sigismondo re di Polonia, conforme si ha da Nicolò Doglioni nella historia di Hungaria, Catherina che fu regina di Svevia, Anna che fu moglie del re Stefano Battorio, ancor essa regina di Polonia, e Sofia che fu duchessa di Braunsich.

Viaggiò ella da Cracovia per terra sino a Venetia, da dove se ne passò in Puglia sulle galere di quella repubblica, e sbarcò in Bari.

Nell'anno 1556, a persuasione di Lorenzo Pappacoda, dichiarò la sudetta regina nel suo testamento, che quanto ella possedeva di feudi nel principato di Rossano e ducato di Bari

tutto ricadeva per la sua morte al cattolico Filippo II figlio di Carlo V, con quella medesima conditione con la quale lei fu investita.

Partì la regina da questa vita di anni 65, e mesi nel 1556, et il di lei [45v.] cadavere fu riposto nella Cathedrale di Bari nella chiesa di S. Nicola in un regio sepolchro, dove in uno gran marmo di color nero, fu intagliato in lettere d'oro il seguente epitafio.

D.O.M. / Bona Regina Poloniae Sigismundi I Poloniae Regis Potentissimi, Magni Ducis Lituaniae, Russiae, Prussiae, Muscoviae, Samogitiaeque, coniugi dilectissimae, Ducissae Bari, Principique Rossani, quae Ioannis Sfortiae Galeatii Ducis Mediolanentium Filia, ex Isabella Aragoniae Alfonsi II Neap.rum Regis, splendorum generis, Regiaeque Maiestatis dignitatem summis dotibus illustravit. Anna Iagellonia regina Poloniae, Stephani I coniux Patre, Fratre, Marito Regibus, tribusque sororibus humatis, Matri desideratissimae pietatis hoc monumento posuit, Dotemque sacris perpetus faciendis attribuit. Anno.

[ROSSANO RITORNA ALLA REGIA CORTE]

Havendo il re Sigismondo di Polonia, scrive il Summonte lib.X f.331 havuto aviso della morte della regina sua madre, e del testamento fatto, fortemente se ne dolse, e pretendendo che inragionevolmente del prencipato di Rossano e ducato di Bari disposto havesse, dopo molte pratiche e querele, fu ridotta la causa [46r.] di comune consenso con Filippo II a giuditio dello imperatore Ferdinando d'Austria, stretto parente dell'uno e dell'altro, et essendo di convenienza che ciascheduna corona di esse apportasse ragioni appresso l'imperatore, fu a quest'effetto ordinato a Ludovico Longo avvocato della R.C., che partisse per Vienna, ove era la persona dell'imperatore, ma gionto costui in Venetia morì.

E per la medesima causa si partì da Napoli nel mese di 8bre 1561 un presidente di detta R.C. con Tomaso Anello salernitano eccellente dottore, i quali passati in Boemia, dove furono cortesemente ricevuti dalla cesarea maestà, la quale dopo molte discussioni determinò che il re di Polonia non havea in ciò ragione nessuna.

Ricaduto perciò il stato di Rossano al prefato Filippo II, continuò nel possesso di esso sino all'anno 1602. In quel tempo ritrovandosi M. Ant.o del Giudice genovese creditore della R. C. in molti centinaia di migliaia di scudi, assignati sopra le frotte dell'India, li fu perciò concesso per cento trenta cinque mila ducati in conto del credito da Filippo III, senza però il titolo di principe di Rossano, ma con quello di marchese di Longobucco, il quale durò pochissimo tempo, mentre a pena havendone [46v.] preso il possesso se lo repigliò sotto diversi pretesti la R.C., che lo ritiene persin'all'anno 1610.

Fu in questo anno medesimo venduto a Vincenzo Ruffo prencipe di Scilla, ma subito che quest'alienatione fu intesa dai cittadini, si divisero in due fattioni, una delle quali acclamava questo principe, e l'altra li contendeva il possesso, che causò tra di loro una crudel guerra civile.

Ad ogni modo questi ebbero ricorso al conte di Lemos Iuniore, allhora V. Re del regno, a cui domandarono che si annullasse detta vendita, stante che non si poteva fare, mentre

essi domandavano il demanio, il quale fu per parte della città ottenuto, e così tra due anni di contrasto con grossa spesa dei cittadini, desiderosi della libertà della patria, si repigliò detto Stato senza che il sudetto P.pe ne avesse potuto per ancora pigliare il possesso.

Havuto sentore il Card. Pietro Aldobrandini nipote di Clemente 8 della differenza tra la città e principe di Scilla, scrisse ad essa se si contentava che egli soventrasse in detta compra.

I cittadini subito che ebbero ciò inteso, risposero che sarebbe stata lor fortuna succeder nelle mani di un tanto pietoso [47r.] principe. Succedé il caso che il sudetto Card. per evitare la persequitione di Paolo V si portò in Napoli in casa della principessa di Stigliano duchessa di Mondragone sua sorella, il che inteso dalla città, furono spediti due procuratori per effettuir la compra.

Havutone di ciò notizia il V. Re del regno D. Pietro de Castro, stimò bene darne parte alla maestà di Filippo III da chi li fu comandato che il Card. Pietro fusse preferito agl'altri concorrenti, e che gli lasciasse per un rocchetto 40 mila ducati del prezzo stimato, il che fu subito eseguito nell'anno 1612, con sborsare 85 mila ducati, delli quali la città ne pagò 10 mila per lo che gl'assignò la foresta. Onde il P.pe Aldob. non sborsò più di ducati 75 mila.

Ultimata perciò la compra da D.Olimpia a nome di Gio:Giorgio suo figlio di chi era tutrice Aldob. sua sorella, dalla quale, e da Gio:Franc.co Aldob., che morì in Fiandra combattendo per la fede cattolica contro i Turchi, nacque Georgio che succedé al principato di Rossano e suo stato, a chi succedé D. Olimpia Aldobrandini hoggi per la Dio gratia vivente, la quale portò questo stato con l'occasione del matrimonio l'anno 1637 a D. Paolo Borghe- se pronipote di Paolo V con il quale non regnò più di sei anni.

Onde (dopo che hebbe con la sudetta D.Olimpia [47v.] un maschio et una femina, hoggi nell'anno corrente del 1658 quello casato con la figlia del duca di Sora, e questa data per moglie al P.pe D. Agostino Ghiggi nipote di Alesandro 7) venne a morte questo P.pe, per lo che la sudetta P.pssa D. Olimpia passò nell'anno 1643 al secondo matrimonio con D. Camillo Pamphilio nipote d'Innocentio X che da Card. Padrone divenne principe di Rossano e general di S. Chiesa, col quale sin hora ha generato cinque figliuoli.



Bona Sforza, regina di Polonia, duchessa di Bari e principessa di Rossano.



Rossano, panorama del centro storico dall'elicottero (1990).



Il sito su cui sorgeva la grande torre del castello dei Marzano, a Ciglio della Torre, in una foto dei primi del 900.



I leoni di pietra nello scalone del palazzo Pisani; per tradizione orale provengono dai ruderi del castello (Diego Pisani fu l'ultimo Agente dei Borghese).

Capitolo Quinto

VITA DI S. NILO

[fol. 48-80 del ms.]

[48r.] Il palesare alla luce del mondo l'heroiche attioni degl'antenati, e particolarmente dei servi di Dio, fu sempre et è lodevole, e se bene i Santi essentiallymente non hanno bisogno dei nostri applausi né delle lodi humane, godendo essi la presentia d'Iddio, che è il plus ultra dei godimenti perpetui, e restando illustrati con la divina gloria del Paradiso, altro non fanno bramare; niente di meno accidentalmente qualche cosa avanzano, e più gioiscono particolarmente vedendosi propagare gl'avanzamenti della fede christiana e palesarsi le meraviglie di Dio, operate per mezzo de suoi amici; disse però Gregorio Turonense. Ecclesia fidelis edificatur, quotiescumque sanctorum gesta devote replicantur.

Si palesi il vero, si replichino i fatti dei cari di Dio, si faccia il tutto a gloria del medesimo, e sia chi esser vuole, che ben farà. È vero che la bocca, che dà fiato alla tromba per ostentatione propria si rende sospetta e contamina l'attione lodata, ma non per questo si nega a chi si sia che non possa scrivere e palesare il vero.

Si deve riputare per matricida quello, che potendo palesare i fatti generosi seguiti nella patria li tralascia. A tutti è lecito farsi tromba dell'attioni honorate, anche dei suoi, lasciò scritto il pontefice Pio II. Quis enim est, qui suae Urbis preconia, suae Patriae laudes, sui generis virtute non libenter vulgari procuret, cum id possit vite et honeste facere?

Ma che, non è vero forse che non solo i più dotti, ma pure i più santi hanno scritto i fatti dei più propinqui? Il P. S. Bartolomeo [48v.] orò, predicò, e scrisse in greco la vita del suo caro compatriota e maestro S. Nilo.

Venendo egli dunque il verace profeta Nilo alla luce di questo mondo l'anno 905 tralasciando l'origine da parenti nobilissimi, a quali fu concesso dalla divina onnipotenza per le continue orationi che facevano, acciò che dall'immensa pietà un figliuol maschio concesso lor fusse, mentre haveano la femina.

[DOTATO DI VIVACE INGEGNO]

Fu Nilo dotato sin dalla fanciullezza d'un acuto intelletto, d'ottimi costumi e di vivace ingegno, e con la sua attitudine superò tutti i suoi pari, oltre che proponendo di continuo difficoltà a maestri, faceva che questi fuor di modo restassero meravigliati.

Retiratosi finalmente dalle conversationi, con avidità d'animo attendeva sopra tutto a

legger le vite dei più segnalati padri della Catholica Chiesa. Ammaestrato poscia negli studi liberali e nelle discipline spirituali, in breve tempo consiegui dell'uni e dell'altre la perfetta cognitione, e superò di gloria tutti li suoi condiscipoli, conservandosi però l'affetto d'ognuno, poiché per vana gloria niuno disprezzava, anzi con l'humiltà del cuore, preferendo a se stesso ogn'uno, piamente prestava quell'ossequio a tutti che suole conciliar gl'amici, a niuno faceva ingiuria alcuna, voleva perdonare che perseguitare chi l'offendeva, e per l'amor di Dio amarlo come fratello, et abbracciarlo come amico, così questo novello soldato di Christo con la virtù superava l'invidia.

Nilo ancor fanciulletto, quale esperto chimico, disseparando col lambicco [49r.] del proprio giuditio la quintessenza degl'atti virtuosi, si fece scuola e norma inimitabile a suoi compagni.

Socchiava nei giardini delle buone lettere il dolce delle virtù, lasciava l'amaro del vizio, e così ne formava dolce miele di grand'aspettatione in chiunque lo praticava, e chi di lui haveva notitia.

Dimostrò anche gran vivacità in apprendere tutte l'altre arti liberali di canto, suono, scherma, e ciò che è necessario per far ammirare una persona nobile; che si bene in questo s'impiegò più tosto per sodisfare all'impulsi della generosità del sangue et alla volontà dei genitori, che per proprio genio, sentendosi inclinato solo a perfettionarsi in quelle virtù che possono render'un'anima grata a Dio.

Pervenuto poi a quell'età nella quale la cupidiggia comincia a cercare le ricchezze, egli non traviò mai l'animo dal suo primo sentiero, ma accingendosi agli studii di una più forte militia, trascendea li gradi dell'età con diversi ordini di virtù, non cercando accumular caduche ricchezze.

Morirono fra questo mentre i genitori, dopo la collocatione della figliuola, la quale benché fusse di vita religiosa, non poté però regger'il freno del fratello Nilo, che in età d'anni 30, invaghitosi d'una donzella a lui di gran lunga inferiore, a guisa di cervo trafitto nelle viscere d'essa divenne preda, la quale finalmente sposata, secondo l'opinione del Balducci f. 6, con essa vogliono habbi fatto una figlia femina delibata virguneula scrisse il Santoro f. 28. proleque suscepta [49v.] li che viene parimente confermato dal P. Dorico Rinaldi anno 976. f. 758. E che fra breve l'una e l'altra fussero morte.

Non passò molto che Iddio benedetto lo travagliò con un'ardentissima febre, accompagnata d'un acuto freddo, che causò in lui rimembranza della spaventevol morte, e quanto più si tirava inanzi il tempo dell'infermità, tanto più lui s'internava nelli pensieri della vanità in questo mondo; e mentre di sì fatta maniera fra se stesso stava discorrendo, ascoltò e sentì che Dio stava alla porta del di lui cuore, che con replicate spirationi lo chiamava a stato di perfettione.

Egli per la propria proclività alle cose di Dio, incontimente rispose all'interne vocationi col prezzo delle lagrime, bramando prender il possesso della divina gratia, sentendosi soavemente tirare da quell'omnipotente mano di Dio dentro al grato odore della charità in tutto si dedicò anche infermo viatore a correre con passi di gigante per la strada del Cielo, che ben larga e spatiosa si trova nelle piscine mirabili dei pover'infermi; mentre Nilo stava a letto i suoi tartenimenti erano fondati in religiose semblee, per esser che di continuo

era visitato da monaci, et ivi sperimentava che quelle vocationi venivano totalmente dal Padre di misericordia, mentre che tra rigoros'infermità, e tra la più ardente febre più si sentiva infiammare nel divin'amore, et incitare al stato di religione.

[50r.] Quindi un giorno nello stato della sua convalescentia, senza farne motto a persona veruna, si partì dalla Città sotto la guida di un monaco suo amico, di quelli che habitavano nei monasterii all'intorno di quella, domandato Georgio, per mostrarli la strada del monastero dove egli havea designato andare, per dove videssi a passi di gigante correre.

E mentre passava il fiume Trionti a guazzo, netto di febre in modo che non donava segno d'esser stat'ammalato. Fuggendo però Nilo dalla patria, giunse dopo un lungo viaggio al monastero detto di S. Mercurio, dove ritrovati li santi Giovanni, Fantino e Zaccheria si prostò a loro piedi, e con affettuosa tenerezza un abbondante profluvio di lagrime versò dagl'occhi, che rassembravano due continui torrenti; a questi priegò, che si contentassero riceverlo nella loro compagnia, al che volentieri condiscesero.

[PENSARONO MANDARLO A S. FILARETO]

E mentre stavano pensando di metterli l'habito, sopragionsero lettere del pretore della Provincia, procurate dai parenti di Nilo, piene di minaccie, nelle quali si comandava che se qualcheduno avesse ardito vestir quel giovine, in pena gli sarebboro tagliate le mani, demolito il monastero, e le robbe di esso applicate sarebboro al fisco; atterriti perciò i monaci loro cadde in pensiero di mandarlo in luoco che stesse sott'altra giurisditione, e per adempire la volontà e santi desiderii di Nilo, pensarono mandarlo nel monastero di S. Filareto, allhora detto S. Nazzaro.

Così scrive fra gl'altri P. Emilio Santoro nella hist. Carbon. f. 29. Sed urgentibus Provinciae Presidis, minacibus munitis, ne monachorum albo absciberatur, illico recurrit ad monasterium S. Nazzarum.

Per dove aviatosi il S. accompagnando il suo viaggio con salmi [50v.] e con inni e devotissim'orationi fu preso nel mezo del camino da un saraceno, che a ritrovar gl'altri compagni più dentro nel bosco lo condusse, e dimandandogli chi fusse, da chi patria e per dove drizzato havea il camino, ve lo rimandò libero, e rendutolo sicuro d'ogni oltraggio l'augurò il buon camino; partito Nilo dai Saraceni, cominciò a temer grandemente e tremare, considerando li gran pericoli nei quali s'accorgeva esser incorso, et era sì grande la paura che vacillante movea il piedi e stendeva il passo, e rivolgendo l'occhio ogni poco li pareva haver il cortello del nemico alla gola.

Si accorse fra questo mentre il saraceno che il viaggiante giovine non havea con se provvedimento veruno, e mosso a compassione cominciò a corrergli dietro, e chiamandolo col nome di fratello gli si accostava, affrettando i passi.

Crebbe a questo atto a Nilo maggiore timore, che stimò non haver in vano sospettato, e rivolti gl'occhi e la mente al cielo si fermò. Giunse il barbaro, e dopo haverli donato il pane, riprese Nilo della sua pusillanimità, mentre lo trovò tremante e pallido a guisa d'un morto.

[LI COMPARVE IL DEMONIO IN FORMA DI CAVALIERE]

Sieguiva Nilo il suo viaggio, et approssimatosi al monastero, li comparve il demonio in forma di Cavaliere, e così li disse. Dove ne vai o Nilo? Forsi a questo monastero per farti monaco? Potresti con più comodità attendere alla salute dell'anima in casa tua, che tra queste bestie selvatiche; rivoltosi Nilo gli rispose con viso severo dicendoli. Chi sei tu che condanni l'attioni dei servi di Dio? Al suono di questo santissimo nome sparì [51r.] il demonio, et armandosi subito Nilo col segno della Croce, vittorioso si portò al sospirato luoco; dove gionto fu dal superiore e dai monaci tutti con grandissim'affetto ricevuto, e conoscendolo così stracco dal camino l'apparecchiarono da mangiare, ma il servo di Dio di altro non cibò il suo corpo, che di pane et acqua; et dopo non molti giorni li posero l'habito.

Subito che Nilo si hebbe spogliato delle vestimenta del vecchio Adamo, si vestì di quelli della Religione del glorioso protopatriarca S. Basilio Magno l'anno della nostra salute 935, e dell'età sua 30. Pare al mondo negotio arduo, che si lassino le sue pompe e racchiudersi in un povero tugurio, abandonar le delitie per vivere tra l'asprezze, sfuggire gli honori della nobiltà e divenire un vilissimo disprezzo d'ogniuno, commutare i nobili vestimenta in rozzi cilicii, i delitiosi conviti in stretti digiuni, le piume del letto nella sodezza d'un sasso, li riposi e gli sonni in fatiche e vigilie, porre il freno alla gioventù sfrenata, reprimere gl'impeti di quella nei più bollimenti del sangue, et i giovanili furori ridurre in segno di stretta religione, di libero farsi servo, di honorato tra i primi congressi tra i nobili della sua patria farsi bersaglio del disprezzo fra la vil plebbe, gran fatto, stupenda metamorfosi è questa di un Servo di Dio.

Ma non intende il mondo, che essendo tutte queste mutazioni che non si possono motivare, che dalla potente mano dell'Eccelso Signore, né effettuarsi [51v.] che da un cuore non men docile per le cose dello spirito, e forte e generoso.

Che però tutti questi riguardi si stimano fango, tenendosi per fermo che se crescono i pentimenti, crescono pure le consolationi, che se il corpo vive tra le pene, l'animo gioisce tra i godimenti, atteso che non vi è che provi soavità maggiore di colui che vive secondo gl'insegnamenti divini, e quanto pare che habbi di rigido nell'esterno, tanto più ha di dolcezze nell'interno.

Conoscendo il superiore a Nilo inreprensibile, sobrio, pudico, ornato di tutte le virtù, prudente e saggio, giusto, misericordioso, e che in tutti li disastri, qual perito chimico dovea commutarli, come piombo in argento, come rame in oro.

E però fé disegno farlo superiore di quel monastero, il che inteso da Nilo subito stese le mani nel cielo, e votò di non haver da ricevere grad'alcuno, ancorche fuss'eletto il p.o del mondo, e stabilitosi alcuni termini di vivere ligò il suo liber'arbitrio con molte leggi, come di mantenersi libero d'ogn'appetenza di denari, e cose simili.

E per tutto il tempo che dimmorò Nilo in questo monastero, cibò il corpo assolutamente con herbe e legumi mollificati, tenendolo digiuno di pane, vino e qualsivoglia vivanda.

Fu visitato un giorno Nilo da un povero suo caro amico, il quale grandemente lodava lo stato religioso. Giacché voi, rispose Nilo, chiamate questo stato felice, perché non vi n'approfitate?

Si scusò l'amico dicendo che non poteva adempire il suo desiderio, stante che non aveva l'habito religioso. [52r.] E come non pensi o sciocco che sei, che questa vostra scusa è troppo frivola, e che in qualsivoglia stato si può servire Iddio; anco in mezzo dell'onde conturbate si salvano le combattute navicelle.

Il nostro Dio finalmente è di una certa natura tanto amorosa, che per tutto si lascia servire, si lascia trovare. Nel mondo ancora ci potiamo salvare, dove dispensando noi quella moneta che Iddio ci ha dato della gratia ci potiamo arricchire delle merci pretiose della gloria.

Si levò Nilo incontente la sopraveste, e si sarebbe spogliato ancora del resto, quando il pover'amico l'avesse permesso, che accettata la sopraveste in questa maniera proroppe. Io, Nilo, confido nella gratia del mio Signore Giesù Christo. Questa è l'insegna della mia militia, e per mezzo di questa diventando io soldato di Christo, spero trionfarà l'anima mia dei suoi nemici; e ciò detto si partì.

Non aveva Nilo bisogno d'altro vestimento, perché si vestiva della lana dell'immaculat'agnello, che era di dentro adornato di veste nuttiale, e di altro l'animo suo (come ci esorta l'Apostolo) non era vestito che di Christo, l'ardore del quale avampava l'animo suo, amava per suo refrigerio la nudità, e qual accorto lottatore, nudo voleva combattere con l'inimico infernale.

Oltre a questo volle donare Nilo all'amico il resto dei suoi vestimenti, acciò che per le mani di quello portati negl'eterni thesori ne adornasse la mansione delle glorie dei beati, mentre [52v.] di simili arazzi è tappezzata quella celestial galleria.

Restando finalmente il Santo senza habito chiese al dispensiere alcune pelli, e fattile benedire, l'adornò con più croci e se li pose indorso. Da questo imparino i ricchi del secolo, i corpi dei quali non sanno putrefarsi se non nella seta, essi si coprono con argento et oro, et il povero Nilo per Christo nemmeno si riserba tanto con chi possa ricoprire la sua nudità, essi riposano tra le peume, et il povero Nilo in humil luogo a pena trova dove possa inchinar il capo.

Et ecco che mutate le vicende i potenti saranno oppressi da potenti tormenti, e l'humile dal clemente Iddio remunerato; a chi dirà col Profeta. *Coscendisti saccum meum, et circumdedisti me letitia.*

[LA MALVAGITÀ DEL CONTE]

Essendo andato un giorno un conte molto fiero e privo di coscienza a mangiare nel monastero di S. Nazario, ordinò il Superiore a Nilo che avesse priegato il conte, che fusse desistito dalla persecutione di un povero innocente troppo affettuoso del monastero.

Il che da Nilo fu subito eseguito, benché invano, mentre l'ostinato li rispose che se fusse venuto a priegarlo un angelo, né tanpoco sarebbe stato per dar la libertà a quel poveretto. Non sbigottì punto a Nilo questa sua ostinazione anzi repigliò riducendoli in memoria l'orrori della morte, e continuò per un pezzo con sante persuasioni, bastanti ad ammolire un sasso.

Ma dal conte tutte le parole di Nilo furono stimate per pazzia, e più volte disse Levati

d'inanzi scrupoloso e pazzo monaco poiché a me avanzano diece anni di vita, dei quali 8 voglio applicare alla vendetta degl'inimici [53r.] e l'altri due poi le consumerò in penitenza.

O palliati beneficii della fortuna, abbagliano in guisa gl'occhi della mente a coloro posti sulla ruota di lei, che comprender non gli lascia, che nel far'altrui delle offese, procurano a se stessi il proprio estermio.

Con spirito profetico rispose Nilo alle scelerate parole del conte in questa maniera. Guardati o sciocco, poiché quelle diece anni che tu pensi campare, non sono più di diece giorni soli. Di là poche hore verso la sera, cominciò a verificarsi la profetia fatta da Nilo, poiché essendo assalito d'una acutissima febre, dopo haver travagliato per tutto il nono, al decimo cadde morto, e da vassalli da lui perseguitati li fu tronco il capo, lasciato il busto ad estinguer la fame dei rabiosi cani.

Volle la sant'Ubedienza che questo lucidissimo candelabro non più in oscura valle stesse sepolto, ma che ne venisse esposto sopra il monte, che però se ne ritornò ad habitare nel monastero di S. Mercurio, dove visto da quei monaci vestito di quel santo habito riempirono il cuore di contento; et uniti Nilo e Fantino con santa emulazione gareggiavano, chi più potesse approfittarsi nella strada di perfettione con la santità della vita, la quale quanto più humile era nella cognizione di se stesso, tanto più cresceva nella conoscentia degli huomini; onde rendendosi incapaci quelle muraglie di poterla contenere, per tutta la provincia gloriosa si dilatava.

Non solo giovavano ad essi soli ma ai monaci tutti, mentre per beneficio comune, l'uno e l'altro attendevano all'esplicatione della Sacra scrittura, con non poco utile di quelli [53v.] i quali gareggiavano tra di loro ad osservare le parole di essi, come venissero dette da S. Pietro e Paolo.

Studiava una volta Nilo l'opere di S. Gregorio Nazianzeno, nelle quali ritrovò un punto molto difficile, del che diffidandosi d'interpretarlo, si ritirò la sera nella sua cella, ove mentre stava tra se stesso rivolgendo le parole del S. Theologo, fu soprapreso dal sonno.

Et ecco che li comparvero due demonii in forma di due venerandi vecchi grandi e maestosi, che in tal maniera li parlarono. Noi siamo l'uno Pietro e l'altro Paolo, i quali mentre ti habbiamo veduto nell'interpretatione delle sacre dottrine tant'occupato, habbiamo perciò pensato aprirti la strada della verità, et appena esplicati due soli periodi (che fissi restarono nella mente di Nilo) si partirono.

Svegliossi poscia Nilo e ponderando bene le parole dei vecchi, che contenevano con loro una coverta heresia, hebbe subito ricorso alli piedi del crocifisso, che dalla mente le sudette parole gli scancellasse; il che dalla divina bontà li fu concesso.

Chi brama esser perfetto nella scuola cristiana, consacri a Dio la parte principale e la più pietosa che è l'anima, e poi ratifichi tal oblatione con fuggir veloce il consortio humano, in quella guisa che si fugge il pestifero contagio, fugga gli otiosi ragionamenti, volti le spalle a tutti gl'interessi mondani, che altro non sono che una fortissima catena per farci schiavi di Satanasso.

Sapendo Nilo che il gusto di Dio è assuefatto solo all'anime, queste [54r.] vuole a tutto posto alle sue reggie mense, queste sono le sue delitie, a questo aspira, questo ambisce.

Si dia diceva perciò egli tra se stesso a Dio questo gusto, si soddisfaceva a questa di lui brama; e non contento di haver lassato le pompe del mondo et entrato nella religione, voleva anche tener lontano dagl'occhi quel che havea da lungi dal cuore, considerava pure che tra li strepiti di questo mondo non si possono sentire le voci di Dio, e che i più familiari al cielo furono i più solitari entro le sagre selve.

Fuggì dunque Nilo con piè veloce non solo i parenti, gl'amici e la patria, ma con licentia dei superiori e dei più vecchi s'esentò pure dal monastero, et portossi in una spelonca in cima d'alcune rupi, presso di cui era posta una cappelletta dedicata a S. Michel Arcangelo luogo proportionato agli amici della solitudine.

Odasi il Barrio, quae in sublimi et arduo loco est sita, aram habens Michaeli Archangelo dicatam; hic locus quieti aptissimus erat; ivi rassignò Nilo la sua volontà nelle mani del Redentore.

Non posso raccontare li rigorosi digiuni, l'assidua vigilanza, i profond'inchini che faceva nell'orare. Ma parli per me il sudetto Autore, che soggiunge. Ubi vigiliis, psalmodiae, orationibus, contemplationibus, ieuniis, divinae scripturae lectionibus, noctuque diuque igitur incumbibat, nam somni paulum capiebat; soggiungendo d'avantaggio l'infinite maniere d'affliggere il corpo, [54v.] le tentationi, l'abbattimenti della carne e dello spirito, e le continue infermità con le quali dal demonio veniva tormentato.

Se serviva per letto della terra, la cui incomodità con l'interrompimento del sonno somministravagli frequente modo di volgersi con la mente a Dio. Domava il corpo Nilo con un aspro modo di vivere, e l'avezzò a pigliare alcuna volta il secondo, alcuna il terzo et altre volte il quinto giorno il cibo necessario, et era tanto parco che a'pena sodisfaceva al bisogno della natura, astenendosi sempre dal vino e sol di quello cibavassi che primo li veniva inanzi.

Essendo che l'astinenza è morte della colpa, esilio dei delitti, rimedio di salute, radice di gratia e fondamento di castità. Per lo che la Divina Maestà con il mezo degl'infiniti miracoli, ben tosto chiaro lo rese. Flagellava oltre di ciò la carne con la vigilantia e col stare tutta la notte ora lodando Iddio con salmi in piedi, et hora orando in ginocchione.

Perché le stampe in questo tempo non erano in uso scriveva salterii dall'Alba insin a Terza per darli a poveri per l'amor di Dio. Da 3a insin'a Sesta orava in piedi inanzi una croce di legno. Da Sesta insin'a Nona studiava le scritture dei santi Padri. Da Nona in poi usciva per l'intorno la spelonca cantando hinni e repetendo le [55r.] sententiae di S.Gregorio Nazianzeno.

Riduceasi la sera per rifocillarsi, servendosi per mensa di un grosso et ignudo sasso, sopra del quale non apparecchiava già piatti o bicchieri, ma un pezzo di pane, bevendo l'acqua a misura.

Di quanto in quanto l'autunno qualche frutto selvatico mangiava. Et in questa maniera avezzò il corpo così ubediente all'astinentia, che fra venti giorni a pena li donò due volte il cibo.

Ivi visse undeci mesi senza mai bere. Passò tutta la quadragesima senz'altro pane che quello del sacrificio della messa (ad uso bensì di Greci). E tant'altri modi finalmente esperimentò di vivere, quanti aveva letto esser stat'osservati da santi Padri.. Tot nempe vivendi formas, dice il prefat'Authore, percorri, quot a Santis Patribus servatos fuisse legerat.

Non men rigoroso del giorno compartiva il tempo della notte, mentre non si dava altro riposo che quello può racchiudersi nel tempo di un hora, accompagnando il resto della notte in cantar hinni, et altre orationi.

Mentre dimmorò nella spelonca era il suo habito un sacco tessuto di peli di capra ricordandosi sempre del detto di S. Paolo, circumdederunt me lotis pellibus caprinis. La sua cintura era un grosso canape, il quale dopo un anno scioglieva per spander il sacco, quando lo conosceva pieno d'immunditie.

[PEDIBUS NUDIS, CAPITE INTECTO, FEROX]

Andava sempre col capo scoperto e caminava co' piedi nudi conforme testifica il suddetto M.r Santoro f. cit. pedibus nudis, capite intecto, ferox, magnaue alacritate Martem pascens. E non havea altro di mobile che un calamaro intagliato in una punta di tavola, et un [55v.] vaso di cera per mantener l'inchostro, con il quale compose una quantità di libri, conforme narra S. Bartolomeo nella sua vita, ma di essi non si ne ha memoria.

Non ho lingua sufficiente a poter descrivere la copiosità delle lagrime che scaturivano da quegli'occhi, dichilo il Barrio quando scrisse, lacrimarum verum non guttas, sed prope rivolos emittebat, gl'infocati sospiri che da questo petto acceso di divino amore esalavano, le battiture del seno, le percosse della fronte in terra, le repressionsi, l'ingiurie che a se medesimo donava e gl'innumerevoli atti di penitenza nei quali di continuo s'esercitava.

Chi mai potrà considerare l'insidie, li tentationi gli assalti e l'infermità con le quali il demonio l'affligeva? E chi loderà mai abastanza le virtù di Nilo, che con la povertà, continenza, vigilanza, umiltà, ubedienza, riverenza e con continue orationi li superava? Sono cose così grandi, che da chi furono sperimentate potrebbero raccontarsi.

In quel tempo che Nilo si trateneva nella spelonca, gli fu sempre dal Tentatore suggerito, che dovesse al monastero far ritorno, chiamandolo timido e traditore dei fratelli che havea lasciato; e par che si sentisse rinfacciare in questo modo. Non conoscete o Nilo, che il vostro stare nell'eremo e l'andar così solitario dan maniera di mormorare e far sinistri giudicii? E che credete che si dica del vostro vivere?

Cioè che pare tacitamente vogliate riprendere la vita di tutti gl'altri con un'albagia, e pretensione di voi medesimo, quasi che voi solo habbiate saputo ritrovare la [56r.] strada maestra del Paradiso, e che da voi in poi, tutti gli altri vadano per la via della perdizione.

Hor non vedete voi, che sotto questa pietra dove appoggiate il capo stanno in aguato i scorpioni? Ritiratevi dunque al vostro monastero, perché levarete l'occasione di mormorare con la vostra singolarità.

Per opporsi Nilo all'insidie del nostro comune nemico, pigliato il celicio lo suspendeva in un albero in mezo della strada, e davasi ad intendere che quello fusse il B. Fantino, o qualche altro monaco di santa vita, e fatt'all'albero una profonda riverenza, e fingendo esser interrogato dava raggione della vita solitaria.

E fugati i suoi nemici con questo stratagemma, ritiravassi nel suo eremo, la cui angu-

stezza rassembrava un oscuro carcere. Ivi diceva con l'Apostolo Paolo. *Melius est mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis enarret. S'internava tanto nell'orare, che più volte la terra sfuggendoli di sotto lo lasciò in estesi, odasi le parole del Barrio, contemplationibus adeo vacabat, ut plerumque in estesi raperetur.*

Restato schernito il Tentatore più volte da Nilo, pensò un giorno assalirlo con un gran stimolo di libidine, ma egli qual esperto medico applicò subito l'adeguato medicamento, poiché volgendosi per le spine e battendosi con l'ortiche fece che l'asprezza del dolore estinguesse il fuoco della libidine.

E colcandosi quel candido giglio tra quelle spine più grato e soave rese il suo odore. Non ci è guerra più crudele tra l'abattimenti cristiani, che vincer la carne. Onde lasciò scritto [56v.] il P.S. Agostino. *Vivere in carne praeter carne Angelicum est.*

Tirato Nilo una volta dalla devotione di visitar le sette chiese di Roma, et con tutto che *havesse* humiliò prima lo spirito con digiuni e mortificazioni con castigare continuamente il proprio corpo, col custodire sopra tutto gli occhi, conforme al detto del Savio. *Omni custodia serva oculos, i quali benché di acqua composti, concepiscono non di meno in un momento le fiamme, ad ogni modo pure il demonio impresse sì vivamente nell'animo di Nilo l'immagine d'una donna alemanna che vidde nella chiesa di S. Pietro; et o scrivesse, o orasse, o parlasse parevagli sempre haverla inanzi gl'occhi; e perché il casto monaco non havea modo di levarla dalla mente, ricorse alli piedi d'un Crocifisso, a chi rapresentava la debolezza delle proprie forze, e prostogli ai piedi in si fatta maniera esclamò.*

Giesù mio tu sai quanto poco per me vaglia, se alla mia debolezza non soccorre il tuo santo aiuto, habbi misericordia del tuo indegno servo co' soccorrere i suoi pericoli, e ciò detto s'addormentò, e mentre stava tra desto e sonnacchioso, videsi avanti gli occhi Giesù Christo vivente, trafitto nella croce; tirato dall'affetto et atterrito dalla vista, esclamò di nuovo. *Muoveti a pietà di me o benignissimo Redentor mio, e degnat'insieme benedire il tuo indegno servo; e così quel che non possette ottenere per mezzo delle mortificazioni, li fu concesso dalla sua humil bassezza; mentre Christo, schiodata la destra dalla croce, lo benedisse tre volte, come [57r.] scrivono i compilatori della vita di questo Servo di Dio. *Christus dexteram e clavo estrahens trinam benedictionem illi impartitus est.**

Mentre se ne stava Nilo nella spelonca con animo tranquillo gli sopragionse un monaco, e pregollo che lo ricevesse in sua compagnia, il quale nel principio si mostrò obbedientissimo, mentre havendo seco tre denari, disse a Nilo che cosa dovea farne, a chi fu risposto gli donasse ai poveri. Il che fu subito eseguito. Ma non potendo più soffrire quella vita l'eremita s'impatientò in tal maniera, che cercava in ogni modo di sdegnare il servo di Dio, da chi conosciuto li fu data licenza di ritirarsi nel monastero, al che rispose tutto colerico il monaco, che voleva i tre denari, i quali havea donato ai poveri non per sua volontà, ma spronato da Nilo.

Repricogli allhora il buon Padre. *Scrivi o fratello sopra un pezzo di carta, e mettila sopra l'altarino, che io ti pagherò subito, il che fu eseguito dall'insolente monaco. Repigliata la carta Nilo discese nel monastero più vicino, dove fessi prestare i tre denari, che restituì al monaco, e lui sodisfece al debito con tre salterii, alla cui scrittura consumò dodici giorni.*

Vedendosi il nemico dei giusti abbattuto nell'assalti da Nilo, l'affliggé con una gravissim'infermità di gola, che l'impediva non solo il mangiare, ma anche il parlare, il che fu causa, dopo essersi cibato di pane duro bagnato nell'acqua e finito questo menò molte settimane senza cibo. Fu visitato una volta dal P. Fantino, che stante l'indispositione e la podagra non potea procurarsi il vitto [57v.] lo priegò che gli pigliasse tanto pane, quanto havrebbe potuto bastargli per una settimana; ma vedendo che Nilo ricusava l'offerta, gli l'impose sotto pena d'ubedienza, il che fu causa lo ricevesse.

[FU ASSALITO D'UN APPETITO DI PESCI]

Vedendo Fantino che il buon monaco continuava nell'indispositione, lo condusse con gran prieghi nel monastero, dove per un pezzo continuò senza poter assaggiar altro, che acqua.

E fu assalito d'un appetito di pesci (cosa quasi solita ad ammalati) e senza palesar a persona veruna il suo desiderio, gli fece avanti un huomo che gli presentò alcuni pesci; i quali presi da Nilo, e stimando esser astutia del demonio li donò ad un monaco forastiere.

Vedut'Iddio l'astinenza di Nilo lo liberò subito da quei dolori, perché per un'interna apertura donò esito alla materia infetta, e per la bocca buttò gran materia infetta gran quantità di putredine, onde in quel medesimo giorno guarì. E fé ritorno il giorno seguente all'Eremo per seguir la strada del Cielo.

E chi sa che quest'infermità non l'habbi mandata Dio per maggiormente consolidarlo nella virtù, mentre quanto più s'indebolivano le membra, tanto più s'acquistava di vigore lo spirito. Soffriva Nilo quell'indispositione con tanta patientia, che pareva che fusse insensibilmente afflito e soavemente tormentato; inperciò che l'interna dolcezza ammolliva l'esterno, et radolciva il peso dell'infermità col sollievamento dello spirito.

Mentre vegliava una notte inginocchione nella spelonca salmeggiando [58r.] et orando, li comparve il demonio in forma d'Etiopo, il quale con un grosso bastone li percosse fieramente il capo per il che restò per un'ora mezo morto protrato a terra, e tanto esivanito per la gran copia del sangue che dal capo scorrea, che non gli permetteva il regersi in piedi, oltre che per la violenza del colpo gli restò offeso l'occhio, livido il viso et inaridito il braccio sinistro, del che sin'alla vecchiaia ne portò i segn'impressi.

Le delitie del fiero mostro sono il satiarsi del sangue dei servi di Dio, le sue sensualità consistono in dar morte, se potesse, a tutto il genere humano. Il demonio è una tigre crudele che si pasce di sangue humano, più dispietato della stess'impietà, che se Annibale cartaginese, guardando un lago di sangue che havea fatto spargere dei suoi nemici, già putrefatto e che esalava pestilential fetore disse. O pulchrum spectaculum.

Il demonio non poté vedere cosa più grata, vaga e dilectevole a suoi sentimenti, che le miserie di Nilo, delle quali quando non potea satiarsi pativa pene infernali, e s'egli fusse capace di morte, all'ora sarebbe morto, quando vidde che Nilo dopo un hora rizzatosi in piedi inanzi la croce disse. Confondantur, et revertantur, qui querunt animam meam. Né volse che li suoi dolori d'altra mano fussero medicati, che dalla Celeste.

Il giorno di S. Pietro e Paolo si portò al meglio che poté al monastero [58v.] di S. Mercurio, dove mentre stavano cantando l'ufficio, li fu imposto dal P. Fantino che dovesse in piedi leggere un panegirico in lode di questi santi, e mentre Nilo stava leggendo li versi, si sentiva a poco a poco alleggerire di quel poco residuo di dolore, di modo che alla fine della lettura restò totalmente libero dei dolori, il che osservato da Nilo, si prostrò subito ai piedi di Fantino ringraziandolo co' dire, che lui era stato causa della sua salute, e dal favore dei Santi Apostoli riconosceva il miracolo.

[PROFETIZO' LA MORTE DEL BEATO FANTINO]

In una mutatione che volse fare il B. Fantino d'un monastero ad altro, contro il volere di Nilo che li profetizò la morte, rese il spirito al Creatore, onde andarono quelli monaci nella spelonca di Nilo, che con la sua prudenza eligesse un superiore da lui stimato meritevole.

Andò Nilo nel monastero seguito da tutti i monaci, e dopo fatta oratione in chiesa, li corse all'incontro il B. Luca, fratello del morto Fantino, e con efficacissime preghiere lo supplicava che se contentasse esser egli l'abate di questo monastero.

Ma come che Nilo a dignità più sublimi aspirava, e nella religione reputandosi un niente, niente voleva, sol desiderava esser povero di corpo, di mente, per esser più disposto e capace a ricever le ricchezze dell'anima; rifiutò la carica, mentre intendeva continuare nella sua spelonca, e si oprò in modo che questa dignità fu accettata dal sudetto P. Luca; a chi dopo haver dat'ordine di tutto quello che stimava necessario per servizio di Dio si partì verso la spelonca.

[59r.] Vedendo Nilo che li Saraceni saccheggiavano quella campagna, e con essa il monastero di S. Mercurio, e che dal suo eremo si havean preso il sacco che serviva per suo celicio, il quale pieno di pera selvatici lo portaron seco loro, transferì la sua habitatione in una chiesetta non molto lontana da Rossano, detta S. Adreano, clades, vastationesque eventuras, scrive M. r Santoro, Calabriae et proximis Urbibus spiritu precognoscens in S. Adriani oratorium devenit dove pure alcuni huomini di spirito volsero pure esser ricevuti in compagnia, e dopo haver ivi radunato un numero di dodici monaci, essendo fatto capace il monastero, elesse loro per superiore il B. Proclo di Bisignano. Ne lui cessava mai d'insegnarli e correggere, et al spesso l'esortava che sfuggissero l'occasione di parlare con donne, e diceva loro. Il sale si genera dall'acqua del mare, e non di meno se poi tolta l'acqua, e si mescola con questa, si disfà e manca. Noi similmente nascemo da donna, e se a lei ci accostiamo e ci domesticiamo in discorsi, restiamo guasti in tal modo che non ci possiamo più monaci chiamare.

Vicino il sudetto monastero era l'habitatione di due iniqui fratelli, che quando pativano qualche danno anche lieve uscivano fuori come spiritati gravando Nilo di vilissim'ingiurie; e questo ordinando ai monaci che non rispondessero, si ritirava nella sua cella, recitando quelle parole del Salmo. Posui custodiam ori meo, quam consisteret peccator adversum me. Quando conosceva Nilo che l'orgoglio di quelli perversi animi era mitigato andava a ritrovar-

li, e postosi in ginocchione, domandava loro perdono; e con questo modo acquistò l'animo di coloro, [59v.] uno dei quali venendo a morte lasciò a Nilo buona parte della sua robba.

Essendosi una volta Nilo ritirato per pochi giorni nel monastero in Rossano, andò a visitarlo una donzella nel monastero di S. Adreano, dove non trovato Nilo, mossa dalla curiosità entrò nella chiesa, da dove a vista dei monaci, dopo haver fatt'oratione si partì. Del che avvedutisi i monaci concertarono di dir nulla a Nilo; al cui ritorno di là tre giorni, unitamente andarono i monaci a farli riverenza.

Cominciò subito a dir loro. E voi monaci sete stati tanto da poco, che havete fatto violare d'una donna gl'instituti della nostra regola, con entrar nella chiesa? Restati attoniti i monaci s'inginocchiarono, e gli domandarono perdono dell'errore successo senza lor colpa.

Al ritorno che facevano tre monaci dal molino, tirati dalla gola a meza strada fecero alcune pizze per evitare il digiuno che si faceva in quel giorno nel monastero, dove a pena giunti rimangiarono; ma levate le tavole il P. Nilo tirò da parte li tre monaci, e disse loro. Per qual causa fratelli miei vi faceste tirar dal demonio a fare il pane e mangiarlo per strada; e sarebbe stata più lunga la repressione se dalli monaci con atti d'humiliationi, non fusse stata tronca.

[LA VISITA A ROSSANO COLPITA DAL TERREMOTO]

Subito che intese Nilo lo strano successo della sua Patria, che dal terremoto era stata quasi disfatta (come habbiamo narrato nel capitolo del [60r.] suo sito) se partì qual figliuol accorto da S. Adriano per andare a piangere le ruine della sua Madre; ritrovato nella strada una pelle di volpe, ligossila intorno il capo, et involto il mantello sul bastone si lo pose sul dorso per non esser conosciuto, acciò la gente non havesse occasione di visitarlo.

Entrando poscia nella Città, dove fu stimato per Armeno, onde gli ragazzi li tiravano dei sassi. Ma egli dopo haver osservato le disavventure della Patria, accompagnando li suoi passi con tanti diluvii di lagrime, si ritirò la sera nella Cathedrale dove, dopo essersi inchinato, e levatosi la pelle dal capo, si prostò inanzi l'altare della Cheropita sua, e della Patria protettrice.

Quante siano state le lagrime che scatorirono dagl'occhi di Nilo avanti questa sacra sant'immagine, lo consideri chi legge, quante l'esclamationi, quante percosse e quante volte per ottenere il perdono a questo popolo donò la fronte in quel sasso. Mentre stava Nilo in sì fatta maniera affliggendosi il capo e squarciandosi il petto, fu conosciuto dal sagrestano chiamato Canisco, il quale nella fanciullezza li era stato maestro, et accostatosi gli fece riverenza. Fu conosciuto da Nilo per huomo castissimo, e cercò ridurlo nella religione, e con quell'occasione cercava levarlo da quell'ingord'affetto della robba nella quale solo stava tutto dedito.

[L'EPISODIO DI NILO E CANISCA]

Non fece mai l'huomo perdita maggiore, che quando ritrovò l'oro, né mai fu più povero di virtù che quando hebbe più copia di ricchezze. Sono senza dubbio le ricchezze un intri-

cato labirinto, che chi vi pone incauto [60v.] il piede, difficilmente si riduce al sentiere del Paradiso, l'oro per ultimo è il nostro crudelissim'inimico, e ciò volle intendere l'Apostolo, quando disse. Radix omnium malorum est cupiditas.

Vedendo finalmente Nilo infruttuoso il suo discorso, passata buona parte della notte, si licentiò da Canisca, dicendogli. Non voglia Iddio o Maestro, che il tuo pentimento sia tardo et inutile, e ciò detto fé ritorno al monastero, da dove era partito.

Non passarono molti giorni, che Canisco s'ammalò, e mandò un suo nipote con una lettera a chiamare il B. Padre. Entrato furiosamente il giovane nella cella di Nilo, lo trovò a letto aggravato di molti dolori; presentò la lettera, il cui tenore viene portato dal P. Balducci in questo modo. Vieni o P. Nilo, e pigliati quella quantità di denari che follemente ho rubato raunato in ruina dell'anima mia, accioche il Demonio non mi la rubbi, e non mi privi ancora del frutto delle mie ricchezze. Io mi moro, e sono chiamato inanzi il Tribunale di Dio.

Letta la lettera si scusò che li dolori non li permettevano l'andare; e che esso non voleva robba di nessuno, ma che la restituisse a chi devono essere restituiti, soggiungendoli quel che disse S. Mattheo. Redite igitur, quae sunt Caesaris Caesari, e quae sunt Dei Deo. Disse di vantaggio al giovine. Andate presto perché lo ritroverete morto, e della sua robba non havrete niente; affrettò il giovine i passi, ma ritrovò l'ignudo cadavero, la di cui robba per degni rispetti era stata subito applicata al fisco.

[SPERIMENTA L'ANIMO DE' SUOI MONACI]

[61r.] Designò Nilo una volta ritirarsi di nuovo alla spelonca, ma dall'altro canto li spiaceva molto lasciar in abbandono quelli 12 monaci, che figliuoli gli haveva cresciuti; dei quali pensò farne esperienza, cioè che se loro havrebbero sopportato quel che da lui veniva imposto, non gli havrebbe mai abbandonato; onde all'uscir di matutino in presentia di tutti così parlò; Noi per haver piantato tante vigne siamo tenuti per avari, andiamo dunq'a tagliarne una parte, lasciando solo quella che moderatamente ci basta; aviatosi egli con tutti i monaci verso il luoco con le accette alle mani, senza contradictione veruna, dove a'pena gionti si posero a far'oratione, la quale finita cominciarono di buon animo a tagliare una bellissima vigna.

[DONA TUTTI I PESCI AD UN MENDICANTE]

Esperimentato che hebbe Nilo l'animo de suoi monaci, restò talment'edificato, che fé risoluzione di non abbandonarli mai. Il giorno del Giovedì Santo sperimentò la lor'ubediencia più al vero, perché essendo stata portata una cesta di pesci da un devoto del monastero per rifocillare i monaci indeboliti dalli digiuni, e vedendo Nilo che li sudetti alla vista di essi si rallegrarono, li donò tutti ad un mendico, senza lasciarne pur uno.

[61v.] Lasciò Euprassio ministro imperiale e presidente della Calabria, la cura ad un

monaco chiamato Antonio di fare un bellissimo oratorio in Rossano, e si partì per Costantinopoli, chiamato dall'imperatore.

Donò principio il monaco ad eseguire gl'ordini di quel signore, ma approssimandosi l'hora della sua morte sostituì alla sudetta cura il P. Nilo; il quale subito vi introdusse quelle monache che abitavano nell'Arenario, e con esse molt'altre zitelle della città, che qua et in là eran disperse, assignandovi per loro capo la B. Theodora (della cui vita a suo luoco parleremo). Riordinato che hebbe il monastero fu soprapreso l'anno 976 in Rossano d'una leggiera infermità, la quale con generoso cuore patientemente soffriva, et humilmente si conformava con la divina volontà, pensando sempre di meritar molto peggio et esser poco quel che pativa.

Fu perciò visitato da Teophilatto Arcivescovo di Calabria, che ivi resideva, e da Leone Domestico, ambedue persone doctissime.

[SI CONDUCE NEL MONASTERO DI S. GIOVANNI BATTISTA]

Ma come che egli desiderava la solitudine e viver segregato dalle conversazioni, si condusse perciò nel monastero di S. Giovanni Battista, sincome dice il Baronio th.10 f.831. Exivit e Civitate ad templum S. Ioannis Baptistae, heremi cultoris, hoggi volgarmente S. Ianni. Con tutto ciò qui vennero a visitarlo di nuovo il sudetto Teofilatto et Domestico, accompagnati dal magistrato [62r.] e seguiti d'una moltitudine di sacerdoti, i quali assieme nel viaggio concertarono che alcuni di loro qualche dubbio della scrittura al P. Nilo proponessero.

Sedeva egli di rimpetto alla strada, da dove coloro venivano, i quali visti, voltossi alla croce. Signor mio, egli esclamò, questi vengono a darmi occasione di ragionamenti vani, liberami dall'insidie dei miei nemici; gionsero costoro, e dopo haver salutato Nilo, si posero a sedere.

Fecero diverse difficoltà a Nilo, cioè Domestico sopra una rilevazione del B. Simone Stilita; Nicolò Protospataro cercò sapere perché l'Evangelio dice, che chi darà un bicchiere d'acqua fredda ne riceverà la sua mercede; il magistrato desiderò sapere la salvatione, o dannatione di Salamone: le quali tutte da Nilo furono sodisfatte, onde partitisi talmente attoniti, che l'arcivescovo disse. Vi dico Signori, che questo è un gran servo di Dio.

[UN MEDICO EBREO DOMANDATO DOMNOLO]

Venendo Nilo il giorno seguente nella città, s'incontrò nella piazza con un medico hebreo domandato Domnolo, il quale s'offerse dargli un rimedio per la su' infermità. Iddio vi illumini rispose Nilo ad abbracciare la santa fede di Christo, poiché io non voglio essere medicato d'altra mano, che da quella del mio Redentore, conforme dice il salmo. Bonum est confidere Domino, quam confidere in homine. E ciò detto la sera ritirossi nel monastero da dove era.

La prudenza di Nilo, il sapere era tale, che d'ogni intorno, non che da [62v.] Rossano, corre-

vano i nobili et ignobili, chi per prender consiglio negl'affari, chi per ricever consolatione nelle proprie viscere. E chi fu che dolendosi egli non si dolesse? Chi piangendo egli non lacrimasse? Chi sospirando egli non s'angustiasse? Mentre faceva a se stesso proprii l'altrui interessi.

Andarono il giorno seguente Leone Domestico e Nicolò Protospataro, a ricever i soliti documenti del Santo, da chi doppo un lungo discorso si partirono, e lietamente si posero a sedere in un herboso luoco avanti il monastero, dove trovato un cappuccio di un monaco, il Domestico si lo pose in capo, burlandosine.

Il che visto dal Santo dalla finestra della cella, così esclamò. Questo di che hora vi burlate, verrà tempo che lo desidererete, ma ne sarete riputat'indegni.

[MORTE DI LEONE DOMESTICO]

Hoc quod nunc irridetis (narra il Card. Baronio anno e f. cit.) ecce veniet hora in qua cupietis illo indui, et non eritis digni. A pena proferite da Nilo le sudette parole, che il Domestico fu soprapreso da un stordimento e gravezza di testa, da dove fattosi condurre in casa, impose fine ai suoi giorni senza potersi né pure confessare.

Ritornato poscia Nilo nella città, come incorporato con la carità, si era adossato quest'ufficio di riunire in pace gl'animi dei cittadini [63r.] discordi (con i quali sempre quella gente quasi è vissuta) dicendo che con la pace si vede Iddio, e con essa s'arriva al cielo, i di cui confini sono posti nella pace, conforme disse Davide. Qui posuit fines suos in pacem.

E con questo sale condiva Nilo l'altrui insipidezza, purgava le cicatrici degli animi impiagati, e col medicamento della penitenza procurava di restituirgli alla sanità. Grandissima umiltà dimostrò Nilo, e particolarmente nelle persecutioni dei grandi, tra molti memorabili esempj, questo solo racconterò. Dopo la morte di Domestico non mancarono dell'invidios'istigatori che accusarono Nilo con Euprassio, a' cui scrissero che havea mandato in rovina il monastero di S. Anastasia. Il che inteso d'Euprassio si partì di Costantinopoli con carica di giudice imperiale d'Italia; e portatosi in Rossano tutto superbo per vedersi riverito da tutti li signori della Provincia, ma tutto ardente di sdegno, vedendosi da Nilo contesi quegli honori che da tutti con prodiga mano gli venivano distribuiti. E mentre cercava in tutti i modi esercitar la sua iniquità contro di Nilo, si ammalò con una cancrena in quella parte con la quale libidinosamente havea offeso Iddio.

[EUPRASSIO DESIDERA VEDERE NILO]

Venuto poscia in cognizione del suo errore, cominciò a penetrare la cagione della sua infermità, et a temer assieme che gli [63v.] succedesse quel che avvenne a Leon Domestico, e lasciato da parte la superbia, cercava con cuor mansueto almeno di vedere il Santo.

Dopo tre anni restò consolato, quando il male era già penetrato nel ventre. Mosso finalmente Nilo da tante preghiere dei cittadini, lettere scritte da Euprassio più con lagrime che

con inchiostro, discese nella città et andò a visitarlo. Alla vista di Nilo Euprassio si prostrò a terra e proroppe in un sì pietoso discorso, che cagionò a tutti gl'assistenti le lagrime, e del Santo istesso. Mandato poscia tutti fuori della stanza, scuprì al Santo l'infermità del corpo e tutta via lacrimando diceva che si contentasse con le sue mani farli la monastica tonsura.

Si scusò Nilo co' dire che lui non potea farla perché non era sacerdote: potrebbe ben adempire il tuo desiderio l'arcivescovo di S. Severina, o vero il nostro vescovo, o sacerdoti, o abati di questi monasterii qui vicino. Hic autem est (sono parole del Baronio) Archiepiscopus Sanctae Severinae, sunt autem hic Episcopi et Archimandritae, ipsi desiderium tuum impleant.

Continuò Euprassio a lagrimare che non gli contendesse quel che lui bramava.

[HO VEDUTO DANIELE DOMESTICAR I LEONI]

Onde mosso Nilo ai prieghi di tutti, li tagliò li capelli, e con le proprie mani li coprì il dorso di quel rozzo ammanto in presentia delli sud.tti arcivescovo, vescovo abati e sacerdoti che ivi intervennero.

Uscì tra questo mentre dalla camera il già nominato Donnolo Ebreo medico di Euprassio, tutto confuso, dicendo. Hoggi ho veduto Daniel profeta [64r.] domesticar i leoni. Ma sciocco hebreo, e come non pensi che Davide humil pastorello puoté atterrare gl'orsi, sbranare i leoni e debellare il formidabil gigante; ma nella grandezza della sua casa, fu abbattuto d'una debil femina? L'onde egli ammaestrato da queste sue cadute andava dicendo. Ab altitudine Dei timebo.

Dopo che Nilo hebbe vestito Euprassio, lo dispose in tal maniera al buon morire, che per due giorni non attese ad altro, che alla distributione di tutto il suo donandolo a poveri e chiese, legò molti beni da distribuirsi fra la fameglia, che acendevano ad 80 di servitù, e concedendo la libertà alli schiavi.

Il terzo giorno con vera compuntione d'animo in braccia di Nilo impose fine ai suoi giorni; et il suo corpo volse fusse seppellito nel sudetto oratorio di S. Anastasia, a sue spese eretto, dove dopo che furon fatte l'esequie, l'arcivescovo di S. Severina mostrò a Nilo il testamento del principe, dal quale era stato lasciato padrone e curatore di quel che gli era rimasto; il che inteso da Nilo rifiutò d'accettarlo, ma hallora si partì verso il monastero di S. Adriano.

[L'OSSESSO DI BISIGNANO]

Ecco, che una volta mentre Nilo stava applicato alle sue orationi, venne da lui la mattina Polieutto capitano di Bisignano con un figlio ossesso; e prostrato a piedi di Nilo lo prieghò che liberasse il corpo di quello, pieno di maligni spiriti.

Si sentì il pietoso padre incontente stringere il cuore dalla delicata mano della Carità; gli occhi vere sentinelle del corpo, non più tosto ebbero fatto al cuore la scoperta di quel miserando ossesso, che il cuore tutto intenerito e liquefatto d'amore [64v.] si dispose ad

ogn'atto di vera pietà, sollecito perciò alzando la voce chiamò un sacerdote, e l'ordinò che con l'oglio della lampada dell'oratorio ungesse la fronte di quel giovine, e licentiasselo.

Eseguì subito l'ordine il monaco, et uscirono incontente li demonii dal corpo di quel giovine per le narici, lasciandolo salvo. E con questo medesimo medicamento liberò molt'altri ossessi che per la provincia tutta concorrevano.

[LA RIBELLIONE DEI ROSSANESI]

Quanto habbi sofferto Nilo per la sua Patria può cavarsi dal f. 113, le cui parole sono queste. Reggeva tutta la Provincia della Calabria co' titolo di Maestro un certo Nicefaro, il primo a cui dall'Imperatori dell'Oriente fusse in quelle parti commesso tal carico.

Questi, o portato dalla generosità dell'animo suo, o dalla grandezza dell'ufficio renduto fastoso hebbe un capriccio, il quale secondo le raggioni humane si poteva dire comportabile e buono, ma se si habbia d'argomentare dagl'effetti, contrario al divino volere, e conseguentemente lontano da prospero e felice successo: imperciò che volle che d'ogni città della Calabria si fabbricassero alcune navi, chiamate chelandie, con le quali non solo le medesime città potessero difendersi dagl'insulti dell'avversarii, ma ancora per mezzo di quelle li nemici popoli della vicina Sicilia fossero debellati.

Il che forte spiace ai cittadini di Rossano, commossi da quella gagliardia d'animo onde sogliono tra i popoli della Calabria essi più infuriarsi, quando già compite corrono tutti a stormo e con grand'impeto danno loro il fuoco, et i soprintendenti di quelle [65r.] uccidono.

Arse il maestro a tal nuova non men che le navi fatto havessero, di vehementissimo sdegno contro de Cittadini, e tanto maggiormente l'ira in lui s'accrebbe, quanto che con l'esempio e forse ad istigatione di costoro gli altri popoli havevano anch'essi interrotto la sua deliberazione.

Ma i Rossanesi considerando il fatto et accortisi della loro furiosa temerità stimarono esser necessario in caso sì grave, o dechiararsi alla scoperta ribelli e sottrarre a fatto il giogo dal collo del dominio imperiale, rimediando al male con un mal peggiore, o' vero con una gran quantità di denari di dover placare l'ardentissima collera del principe adirato.

In caso sì grave e difficile trovandosi non poco dubiosi e confusi, sopravvenne loro un pensiero, il più discreto e salutevole che immaginar si potesse, e questo fu di ricorrere a S. Nilo, e nella sua prudenza e intercessione, quasi in torre inespugnabile fortificandosi, pregandolo a imporre la virtù e authorità sua, e dar opportuno aggiustamento alle cose loro.

Trovarono le istanze dei Rossanesi facile l'adito in quel pietoso cuore, che tutto sempre ardeva di carità. Onde il potentissimo mezzano, invocato il nome di Giesù Christo, dopo haver dato ottimi consigli a' cittadini, operò che sopra la sua fede aprissero le porte della città, le quali avevano chiuse, e riceversero il gran maestro, ben che tutto infiammato d'ira e tumido di furore.

Entrato che fu Nicefaro in Rossano fu convocato il Senato, nel quale i nobili e i sacerdo-

ti, e gl'altri del popolo stando paurosi e tremanti inanzi il suo Tribunale, solo senza tema né paura gli stav' appresso, e quasi invincibile [65v.] avvocato, pigliava la difesa di tutti S. Nilo, le cui virtù tenendo questo principe in molta riverenza, e restando stupefatto della divina libertà del suo parlare, e della gratia del Spirito Santo, che nella sua bocca si diffondeva, dopo di esser stato d'una, e l'altra parte un poco discorso, dichiarò lui arbitro di questo delitto, onde l'huomo santo con voce mansueta e bassa così cominciò.

Non si può negare o gran maestro, che l'errore commesso non sia grave e enorme, ma se ne fossero colpevoli alcuni pochi, o' vero i Principali della città dovrebbero senza dubio dal tuo giustissimo e sapientissimo giuditio rimaner condannati, ma poiché l'errore è di tutto il popolo, e nato dall'impeto della moltitudine, è perciò la colpa comune, vuoi tu hora castigar tutti d'un solo delitto, e per una attione fatta inconsideratamente si gran numero di gente, e togliere a Dio e agl'imperatori d'una città sì nobile e famosa li cittadini?

Quegli rispose: Non uccideremo noi alcuno, ma con una comune imposizione applicheremo i loro beni al Fisco, acciò che con questo ricordo fatti avvertiti, per la venire non debbano mai più tentar sì temerarie imprese. E che utilità ne risulterà (replicò il Santo) se dopo haver empito di oro l'erario imperiale, vedrai l'anima tua nelle mani di Satanasso? E come sarai assoluto tu dalli debiti, che hai contratti co' il re celeste, se non perdoni a coloro che per imprudenza, anzi pazzia, ti hanno offeso?

Ma se forse ricorrendo ad un giusto pretesto del comandamento degl'imperatori, nieghi a questi fatti remissione e perdono, concedi a me vilissimo monaco di poter scrivere [66r.] alle loro Maestà, e ti prometto che con ogni prontezza eseguiremo subito ciò che ni serà imposto.

A queste parole ripigliò il Maestro. Io son sicuro o Padre santissimo, che li sacri imperatori portano tant'affetto alla tua persona, che con questo riguardo, quanto all'eccesso di haver interrotta l'esecuzione dei nostri ordini, mi contento rimetterti tutti quello che eccedesse la somma di duemila scudi, ma il lasciar impunito l'homicidio dei sopra intendenti, non è cosa né giusta né convenevole.

Allhora l'huomo celeste con parole piene di santa efficacia cominciò, esortandolo a persuadergli, che con la libertà d'animo generoso e pio rimettesse a lui l'imposizione della pena, e con una soavissima facondia di beata eloquenza sparse in quell'animo tanta copia le ragioni della convenevolezza, e dell'equità, che sommersa in esso la collera, e l'interesse lo dispone a quanto desiderava. E fu l'aggiustamento, che la pena in tutto arrivò alla somma di 100 scudi.

[COME UN'APE FRUTTIFERA BENEFICA]

Per te, posso ben io soggiungere o Rossano, questo campione di Christo in quegli eremi della tua campagna sparse lagrime e sudori. Per te questa pianta inalzandosi al cielo produsse soavi frutti. Seminava per se stesso, ma per te raccoglieva. Per sé cercava, ma per te acquistava. Per te questa colomba spirituale prendeva il cibo dalla mensa di Christo, e per te la bevanda di quel fonte di gratie assorbiva, acciò che come madre sollecita nel tuo mantenimento, da quelle

dispense del Cielo ti somministrasse il cibo per vivere a Dio. Per te quell'Ape fruttifera profetica, suggendo l'amarezze di quelle solitudini ne fabricò il miele [66v.] delle delitie divine.

E per suttrarti finalmente dalla giustitia del Re dei Cieli, che con formidabil terremoto cercava la tua roina. E per difenderti dalla giust'ira di Nicefaro faticò, sudò, lagrimò, digiunò, e si sarebbe contentato pure morire, se possibil stato fusse.

Ripacificò Nilo in Rossano l'animi di Nicefaro, con Gregorio Maleino, contro il quale Nicefaro haveva voltato l'ira, sotto pretesto che fusse stato capo nella congiura nonostante che fusse esattore imperiale, e dopo retirossi nella sua solitudine del monastero.

Intese Nilo, che un divoto del monastero in Rossano, a cui da huomini scelerati era fatta ingiuria, partitosi perciò per quella volta, fu priegato pria d'uscire dal monastero da i monaci, che stante il freddo, neve e acqua si mettesse alli piedi alcune pelli, ed essendo a mezzo cammino, volendo mettere un piede sopra un legno che tramezzava la strada, la lubricità di quelle pelli lo forzarono a cadere, e feritosi una gamba, da dove correva un fiume di sangue, sentiva tanti dolori, che se ne tramortì di si fatta maniera, che aspettava da punto in punto la morte, dicendo sempre. In manus tuas domine commendo spiritum meum. Li comparve tra questo mentre un angelo, e li pose in bocca un liquore celeste, col quale rizzatosi in piedi restò libero.

Onde non solo non trovò effigie del sangue scorso, ma né pure segno della ferita. Non si puol dunque dire se fusse stato maggiore il dolore che sentiva il corpo, o il piacere che ne haveva l'anima, patendo volentieri per Dio e per il prossimo, a chi liberò da quell'ingiusta persequitione, e partissi dalla città.

Gionse in Rossano un Eunuco Cameriero dell'imperatore e meravigliatosi che Nilo [67r.] non era andato a visitarlo gli scrisse, che andando egli a trovarlo non si nascondesse, o vero si contentasse venir egli medesimo nella città per dar la benedizione a lui e tutta la famiglia, al che Nilo subito consentì, e fé ritorno nella città per visitar l'eunuco.

Il quale subito che hebbe visto quell'habito sacro, e questo venerando di getto gli si buttò ai piedi, e presolo per la mano così disse: Io non ho altro parente che la madre decrepita, e perciò ho prepositato delle mie ricchezze, che son innumerabili, fabricarne un monastero in Costantinopoli, dove vorrei condor te Beatissimo Padre, affinché io e la madre mia possiamo dalle tue sagrade mani ricever l'habito. Bono è certo, rispose Nilo, il tuo proponimento, ma non devo io lasciare i monaci, e con loro le solitudini della mia patria. Non mancano Abbati in Costantinopoli che possono servirti. Se poi volete menar vita monastica vieni al nostro romitorio, et insieme con noi vivi il rimanere della tua vita.

Al ritorno che facea Nilo da Rossano nel suo monastero, cantando orationi al solito, e mentre stava accompagnando il suo viaggio con questo salmo. In via, qua ambulabam, absconderunt laquem mihi, il Demonio, pigliata la sembianza d'una donzella, e si prostrò per traverso in una strada, la quale Nilo non potea scansare, del che accortosi Nilo, fattosi il segno della Croce, cominciò a percuoterla col bastone, e questa fu la causa che lui deliberò, che nessun monaco dovesse per lavenire andar solo.

Morto il vescovo della città, pensarono il clero e la città tutta elegervi [67v.] il P. Nilo, il che essendo da esso per inteso, si portò con un monaco nella spelonca del monastero non molto

lontana (la quale da molti viene interpretata fusse quella detta la grotta dei Santi Padri).

Andò il clero e la nobiltà, con gran numero del popolo verso il monastero, e non havendo ivi ritrovato Nilo, lacrimando sine ritornarono, ma havendo saputo la causa che Nilo si era retirato, elessero in luoco del morto un altro. *Odasi il card. Baronio: Mortuo rossanensi episcopo, una omnium nobilium, cleri et populi ore, huiusmodi munere dignus indicatus Nilus episcopus creatus esse. At ipse ad interiora deserti aufugit, ubi quamdiu alius est electus tamdiu latuit.*

Cosa degna di meraviglia in Nilo il vedere, che mentre tutti impiegavano la loro lingua nelle di lui lodi, egli in così grande umiltà si profondava, che havrebbe stimata sua caduta il ricevere e accettare la carica vescovale della sua patria.

Se alcuna leggier'aura di quegli applausi fusse intrata a trovar la radice della sua umiltà. Inperciò che lui tenea adornato l'animo con prerogative di così meravigliose virtù, sollecito scudo al turbine procelloso della vanagloria. Niente presumea di se stesso, attribuendo il tutto alla divina gratia, et essendo esaltato fuori di sé, dentro di sé non di meno da per tutto humiliandosi, maggiormente facea campeggiare la vera virtù dell'humiltà.

Giunto Nilo all'età di anni 60, mancavali il vigor nato, onde ne' viaggi lunghi spronato dai monaci si portava il cavallo appresso.

[VLATTO, COGNATO DEL RE DEI SARACENI]

Prese terra fra questo mentre nel promontorio Rossia Vlatto arcivescovo, cognato del re dei Saraceni, venuto per trattar la pace di Calabria e desideroso abboccarsi co' il P. Nilo. Onde portatosi il bon Padre da Vlatto lo dissuase a non ritornar tra i Saraceni, che l'avrebbero amazzato.

[68r.] Prostrò Vlatto pronta, ma non obediante la volontà, onde a pena gionto da quei cani, fu adempiuta la profetia di Nilo.

Dirò pure che mentre Nilo parlava con l'arcivescovo li fu rubbato il cavallo da un Saraceno, e postosi in fuga, si commosse nell'aria una sì gagliarda tempesta, che necessitò il ladro a fermarsi sotto un albero per aspettar il fine del diluvio, e mentre stava così sperando, all'improvviso cascò dal cielo un fulmine, che uccise il ladro e liberò il cavallo, il quale dopo pochi giorni, conosciuto d'alcuni cittadini fu condotto al monastero.

[LADRI DI CAVALLI]

Designò un soldato di rubbare al monastero un cavallo, e restò illucinato in tal maniera, che non puoté mai ritrovarne la strada, parendoli di esser tra precipitosi sassi, ma accortosi poi la matina che il monastero era inanzi gli suoi occhi entrò nella chiesa, e pubblicamente confessò i suoi malvagi proponimenti.

Non passò molto, che dal monastero rubbò un Longobardo il più util cavallo che i monaci havessero, a chi fattisili appresso i monaci gionsero in un castello dove il ladro era

ricovrato, per mezo del cui signore (che intese il nome di Nilo) hebbero in mano il ladro e il cavallo. Subito che Nilo vide il ladro dissegli se veramente desiderava quell'animale; per questo lo ho tolto, rispose il Longobardo. E li fu da Nilo subito donato, e con esso la sella.

E vedendo che i monaci di questo fatto mormoravano, chiamabili a sé così solo disse. Ricordatevi di quel che disse S.Mattheo: Diligite inimicos vestros, et benefacite iis, qui oderunt vos.

[TRE MONACI RAPITI DAI SARACENI]

[68v.] Ah quanto fatigò per te Rossano, con quanto amore, con quanto giubilo, il tuo invitto campione Nilo, particolarmente in quel tempo del suo governo di quei luochi della tua campagna, che fu tanto disastroso e laborioso, che altre spalle e altro petto non vi voleva, che quello di Nilo per soffrirlo, e condurlo al porto in riguardo delle guerre esterne della città, essendo stato per questo necessitato a salvarsi assieme co' suoi monaci dentro la tua fortezza per evitare le inimiche squadre dei Saraceni che saccheggiavano la tua campagna, dove havendo inteso che tre monaci, che erano rimasti, furono fatti preda dell'inimico, e che tuttavia attendevano alla rovina, e destruttione dei monasterii, si buttò subito Nilo ai piedi di un crocifisso, e in presenza dei cittadini tutti, involtosi il canape al collo, con ardentissimi sospiri, vive lagrime, fidi ambasciatori dei sentimenti del cuore, così espresse la sua causa.

Ah Redentor dell'anima mia, così fai co' servi tuoi? Dunque mi hai chiamato al regimento di questo tuo patrimonio, acciò che io dovessi vedere l'ultime rovine sue? Et acciò che si possa dire, che io con le mie mancanze e fuga ne sia stato il distruttore? Ah Signore Voi al di cui potente sguardo nulla si cela, Voi che sete perspicace scrutatore dei più reconditi segreti concentrati nei cuori humani, ben sapete che io per altro, benché di poche forze, anzi di niun potere, benché in ogni cosa mancante e inetto, non ho però somministrata l'occasione a questa novità.

Voi sapete che io non son reo di questo delitto, [69r.] Voi vedete quanto ingiustamente questi miei fratelli e tuoi servi siano fatti schiavi dei tuoi ribelli, e quanto anche io fussi il reo, e per me fusse nata questa procellosa tempesta, io solo sia il sommerso in quella, io ne paghi il fio al banco della tua divina giustizia.

Ecco mio Signore questo petto esposto alli colpi vendicativi di quella: ho pur vita di pagar questa pena, ho pur sangue di lavar questa colpa: che cosa hanno operato di male questi tuoi servi, che con tanta puntualità attendono li tuoi comandi? Questi monasterii già a te tanto caro patrimonio, devono dunque esser il ludibrio di questi cani, il bersaglio de tuoi furori?

Deh Signore, Voi che elegeste queste habitationi per i vostri figliuoli, non vogliate permetter vi supplico, che siano l'obrobrio dei nemici della tua santa fede, le vostre case in derisione del mondo.

Come permetterete o bontà infinita, che questi luochi, dove tanto tempo è stato invocato il vostro serenissimo nome, dove non vi è mattone che non habbi sotto di se l'ossa di qualche tuo servo, diventino hora habitationi di quelle crudelissime fiere?

[LETTERA AL RE DEI SARACENI]

Non si sbigottì punto Nilo, ma subito cominciò a vendere quanto havea nel monastero per il riscatto dei tre monaci. Onde havendo unito cento ducati d'oro, montò sopra una cavalla (prestatili dal stratigo capitano dell'arme della Provincia) un monaco confidente, lo mandò con una lettera in Palermo al notaro del principe dei Saraceni. Ammirò il notaro l'eleganza del dire, e fatta leggere la lettera all'Ammirà, re dei Saraceni, che da essa conobbe Nilo per servo d'Iddio. Onde [69v.] ordinò che non si ricevessero i denari, ma che donassero la libertà ai monaci, e in segno di affetto donò loro molte pelli di cervio; e di pugno proprio rispose a Nilo di questo tenore.

Che li tuoi monaci siano stati maltrattati, tua è la colpa, poiché prima di hora non mi ti sei fatto conoscere, che se ciò havessi fatto io ti havrei mandato un contrasegno il quale, quando havessi appeso avanti al monastero, non ti sarebbe stato necessario di partirti, potendo star sicuro di non dover ricevere un minimo disturbo. Se ti contentassi venir a me, potresti habitare con ogni sicurezza, e libertà nella provincia a me soggetta, e saresti in queste parti molto honorato.

Aprè l'horatione del giusto al suo talento il Cielo disse S. Agostino. *Clavis est qualis descendit precatio, et descendit Dei miseratio, licet alta sit Terra, altum Celum, audit tamen Deus hominis linguam, si mundam habent conscientiam.* Con queste armi oprò Nilo mirabili effetti con quei barbari in ricuperare i suoi monaci; e chi sa che se le sue orationi fussero gionte a tempo, havrebbe forsi impedito la ruina dei monasterii.

[GIONSE IN MONTE CASSINO]

Il prenominato stratigo, vedendosi refutato un dono di 500 ducati, che volse fare al P. Nilo, lo priegò almeno che si contentasse farsi fornire il santuario di pretiosi ornamenti, al che soggiunse il santo, che lo facesse alla Cathedrale, dove potea esser meglio tenuto. Replicò di nuovo il stratigo, che non gli impedisse almeno il disegno che havea di fare un bell'oratorio di pietra, non potendo vedere quello di creta.

Non ti pigliare pensiero, rispose Nilo, dell'oratorio, poiché ritorneranno i Saraceni a rovinarlo, oltre che tutta la Calabria havrà [70r.] di nuovo diventar preda delle loro mani. E per questo rispetto voglio partire da queste bande. *Calabriae vastitatem*, sono parole del Ferrario f.616, a *Saracenis factam multo antea praedixit.*

Partitosi perciò da Rossano gionse in M. Cassino, conforme il sentimento di tutti gli scrittori, dove fu ricevuto come fusse rivenuto S. Benedetto stesso. Odasi perciò Ludovico Aurelio Perusino f. 370 anno 980. *Nilus castissimus eremi cultor, qui apud Rossanum agebat futuram provinciae cladem a Saracenis Dei monitu antevertens Cassinum contendens, exceptusque est non secus ac si Magnus Antonius ex Egipto venisset, ac redivivus adesset Benedictus.*

[SI PORTO' S. NILO IN CAPOA]

Ma l'opinione più probabile, conforme riferisce il P. Balducci, si portò S. Nilo in Capoa verso l'anno 980, dove essendo prima giunta la fama che la persona, fu sommamente honorato da quella nobiltà, e cortesemente ricevuto da Pandolfo allora principe, e l'una e l'altro pensarono eleggerlo vescovo di quella città, e dal canto loro havrebbe havuto effetto, quando il principe non fosse morto.

Si fece ivi S. Nilo conoscere, in quel poco tempo che vi dimmorò, per una vera norma religiosa, per un aureo esempio di tutte le perfettioni cristiane e per una meraviglia più ammirabile, che imitabile.

Onde i nobili ordinarono al P. Aligerno all'ora abate di M. Cassino, che concedesse a S. Nilo un di quei monasterii di quel luoco, secondo il volere del santo, e così fu fatto.

[NEL MONASTERO DI VALLELUCIO]

Volendo una volta il P. Nilo visitare il P. Aligerno, [70v.] gli andò egli, secondo il sentimento del card. Baronio anno 908, assieme co' tutti i monaci all'incontro persin alle radici del Monte, con ceri e turriboli in mano, essendo i sacerdoti e diaconi vestiti delle vesti, come in giorno di festa.

Ritornato poscia nel suo monastero, assegnatoli di S. Michieli, detto di Vallelucio, tant'oltre si era avanzato in quelle solitudini nelle virtù, che nella sembianza esteriore veniva tenuto da tutti quei cittadini per una imagine di santità.

L'havreste veduto, e creduto col suo sguardo atterrire l'inimico infernale. Era terribile per la severità, venerando per la benignità, e radunate in egli un solo tante gratie, sembrava esser un Paolo, un Pietro nello spirito, di quello imitava la rigidezza e di questo la pietà, di modoche, di modo, che a pena havreste potuto sostenere la sua presenza, che non havreste potuto soffrire la sua lontananza.

Priegò una volta il superiore di M. Cassino a S. Nilo, che si fosse contentato andare a cantare l'ufficio greco assieme co' suoi monaci in quel monastero. Repugnò al principio il santo ma dopo, composti alcuni hinni in lode di S. Benedetto e insegnatili a cantare a' 60 monaci che con se teneva, si conferì nel monastero, dove per una notte intiera non si fece altro che lodare il sud.tto santo.

E dopo haver risposto S. Nilo ad infinite interrogazioni fatteli da quei monaci, retirossi nel suo monastero.

[IL PENTIMENTO DI ABARA']

[71r.] Non passò molto, dopo la morte di Pandolfo principe di Capoa, che Abarà sua moglie per ambitione che haveva di dominare tutta quella regione, fece da due suoi figliuoli uccider un conte suo parente che era ben voluto dai cittadini. Hoc dominii zelo, scrive

quello che traduce la vita scritta di S. Bartolomeo da greco in latino, vel potius satanica invidia occupata, instigat duos filios, ut necarent unum ex comitibus nipote illius ab omnibus honoratum.

Finse Abarà del caso un simulato dolore ma dopo, venuta in cognitione del commesso peccato, per ricever l'impositione della pena che meritava, si fece chiamare il B. Nilo. Entrato perciò il santo nella città, correvano per ogni strada persone a fin di vedere, e ricever da egli la santa benedittione.

Si ferno ancora molte monache all'incontro, con la loro superiora; le quali apena viste dal P. Nilo furono riprese, per il che si ne ritornarono mormorando del santo, chiamandolo col nome di demonio, ma non passò molto che dalla sua repressione sieguì con publico scandalo l'effetto, conforme il santo con spirito profetico havea preveduto, mentre il giorno seguente nella città fu ritrovato unito con l'abadessa un sacerdote suo parente, il cui fatto viene portato dal C. Baronio anno 991, f.871. in queste parole. Non est hic servus Dei, sed Diabolus, et statim seguente die fuit inventus Sacerdos cubans cum Diaconissa illi consanguinea.

[71v.] Non timea S. Nilo la presenza dei grandi, l'insulti della plebe né l'arroganza della gioventù, ma con intrepido cuore riprendea tutti, ammonendoli nel modo che egli havea appreso dallo Apostolo, il quale insegna, instè opportunè, et importunè. Opportunamente per quelli che volentieri udivano la parola di Dio. Importunamente per quelli che ciò facevano malvolentieri.

Si erano fatte le sue repressioni per odio del vitio, erano però fatte con amore del prossimo. Non sarebbe stato reputato amico di Christo, se non havebbe custodite l'anime che quello con tanto sangue ricomprò, dicendo per bocca dell'Apostolo. Si linguis hominum loquar, et angelorum charitatem autem in me ipso non habeam, et proximis virtutum exempla non mostrem, parum prorsum aliis, nihil mihi. Subito dunque che Abarà vidde Nilo, cominciò a tremare e buttarsegli ai piedi, e confessando il suo fallo ne chiedeva perdono.

Discorreva il santo della penitenza, e l'antepose il risarcimento dei danni per la morte del conte, ma trovando nel petto di quella donna ripugnanza in questa maniera proroppe. Sarà sparso il sangue del tuo figliuolo in ricompensa di quello che tu ingiustamente spargesti, e questo misfatto giammai si scancellerà dalla tua fameglia. Niuno della tua stirpe dominerà in questa provincia, ma ne sarà cacciato fuori e soggiacerà a suoi nemici.

All'espressione di queste minacce proroppe [72r.] di nuovo in pianto la principessa, et empitesi le mani di oro, pensava placar l'animo di Nilo, il quale con intrepida franchezza diede di mano alla portiera della camera, et a guisa di cervo correndo, se partì verso il monastero.

Dopo pochissimo tempo la profetia di Nilo hebbe effetto, poichè il minor figliuolo per desiderio di diventar principe ammazzò il primo mentre faceva oratione in chiesa. Fu fatto prigioniero il delinquente dal re di Francia, e dopo poco tempo li fu data la morte, e così la grandezza di quella casa si convertì in nulla.

Mentre Nilo si tratteneva nel monastero di Valleluccio, venne in M. Cassino un gran servo di Dio, chiamato Adalberto, il quale tirato dalla fama di Nilo volse andare a visitarlo; così scrive Leon Ostiense nella Cronica Cass. lib. 2 f. 17. Descendens ad Virum Sanctissimum Nilum religiosissime conversari didicerat, devote se contulit.

Menò seco Nilo da Rossano un nipote figlio della sorella, a chi egli nel monastero di S. Adriano havea dato l'habito. Questo giovine era ingegnossissimo et atto egualmente ad ogni buon esercitio.

Viaggiava assieme con molti altri monaci, e portando un bello calice d'argento, incontrarono una fontana, dove tirati dalla limpidezza dell'acqua e dal candore del metallo, bevono. Gionto il fatto nell' [72v.] orecchie di S. Nilo, non cessò egli mostrarsi adirato contro il giovine, il quale dopo essersi adolorato dal sgridar del zio, si ammalò, e poco dopo morì. Ma Nilo con intrepido cuore, applicando ogni cosa in meglio si consolava della morte del nipote.

[MANSO, CATTIVO ABATE DI SAN BENEDETTO]

Morto Aligerno, che per 37 anni circa era stato Ab. di S. Benedetto, fu in luoco suo eletto superiore un monaco chiamato Manso. Un superiore cattivo è condegna penitenza per i suditi scelerati, il mal superiore è un pazzo, che con tagliente spada in mano, che vibra i colpi sopra turma imbelli, e se per ultimo vi si aggiunge l'ignoranza è spedito il governo.

Andò una volta S. Nilo a visitarlo, e stavasi l'imprudente Ab. con alcuni padri in refettorio mangiando, l'onde il P. Nilo, assieme co' suoi monaci, che in sua compagnia si erano condotti, fermossi in chiesa per aspettarlo, quando gli fu riferito che era entrato nel cenaculo un sonatore, che sopra il suo instrumento havea cominciato a cantare, si voltò alli compagni e disse loro. Ricordatevi fratelli delle mie parole. Non tarderà a cader sopra di costoro l'ira di Dio, levatevi su e partiamo da questo luoco, il che subito fu eseguito.

Odasi su questo particolare Mattheo Laureto nella cron. Cas. Lib. 2 f. 205. Tunc B. Nilus dixit ad eos, qui secum erant, Memoria tenete fratres verbum hoc, brevi tempore veniet ira Dei super homines istos, fugite, et hinc discedamus, et hoc cum dixisset recessit.

Non passò l'anno che questo Ab. fu fatto prigionie, e come partecipe di una congiura fu privato degl'occhi. Li suoi compagni, [73r.] parte morirono e parte furono tormentati da grandissime infermità, et a questo sonatore, essendo preso che rubava, dopo molti tormenti furono anche cavati gl'occhi.

Dopo haver dimmorato S. Nilo 15, o come altri vogliono 16 anni nel monastero di Val-luccio, nel cui governo era divenuto quale industrioso agricoltore, che non contento di preparare il campo e farlo atto a ricever i semi, di romperlo con l'aratro e di lavorarlo continuamente col ferro, che cercava purgarlo dalle piante infeconde e di svellere gli sterpi e le spine nocive, sapendo che la terra non puol essere feconda di germogli buoni, se ella nutrisce nel seno semi et herbe cattive, perciò egli pensando che fusse detto a se ciò che fu detto allo agricoltore spirituale. Nolite serere super spinas, credendo la speranza de suoi frutti non alla Terra, ma al Cielo, e vedendo che li soggetti consegnati alla di lui cura non attendeano allo exercitio delle vigilie, digiuni, et invece di sforzarsi a stirpar i vitii dall'animi loro attendean tutta via crescendo, Laonde a mio giuditio, così Nilo andava favellando loro.

Se mi macera la carne e l'anima non fruttifica è il medesimo che arar sempre un campo, nel quale mai non apparisca messe alcuna; se di fuori noi ci affligiamo, e di dentro non ci

purghiamo è un esercitar continue inimicitie contro del corpo e dell'anima.

Se habbiamo interdetti a noi stessi diversi piaceri del secolo, varii sapori di delitie nelle quali pare sia qualche sorte di giocondità e di dolcezza, et hora [73v.] non ci potiamo astenere dalla superbia, dall'ira e dalle velenose passioni dell'invidia? Se per l'amor di Dio a lasciar i nostri affetti et i cari pegni siamo stati fortissimi, e quasi spinti da odio habbiamo fuggito i grati volti dei nostri parenti, amici, e della patria, havendo in un certo modo intimato la guerra alla stessa pietà, et hora a sfuggire alcune negligenze, ad espugnare alcuni leggerissimi vitii ci rendiamo debili et infermi?

Riguardiamo perciò a quella fede et a quel favore col quale habbiamo cominciato, che s'è pericoloso il non aggonger ogni giorno qualche cosa, quanto più pericoloso serà il discostarsi dai principii? Bisogna che la fatica corporale sia seguita dall'emendatione dei costumi, si devono abbattere con ogni forza quei vitii che combattono contro l'uomo interno et esterno, perciò che poco giova la contritione della carne, se non si habbia la sollecitudine del cuore e l'intentione della mente, che se si affatichi il corpo e non lo spirito che giova?

Poco importa se l'huomo esteriore apparisca senza macchia se nell'interiore è macchiato. Laonde o carissimi questo da noi ricerca la nostra militia, che non contro degl'altri, ma contro di noi stessi giornalmente combattiamo, e perseguitando tutti gl'inimici nostri, a tutto potere a noi medesimi conseguiamo dal Signore la palma del trionfo spirituale, ricordandoci sempre dell'avvertimenti di questo gran servo di Dio. Venire ad Eremum summa perfectio est, non perfecte in Eremo vivere summa damnatio est.

[PORTOSI IN UN LUOCO DETTO SERPERI]

[74r.] Da queste ardenti parole non si accesero l'animi di quei monaci, che invece di gareggiar l'un contro l'altro in una santa emulatione, cercavano esser più pigri in servir Id-dio, del che accortosi il buon vecchio pensò abandonar quel luoco, e portossi con alcuni dei suoi più cari su' li confini di Gaeta in un luoco detto Serperi. Così scrive M.r Santoro f. 31. decennio postea in Serperi, quod dicitur, monasterio commoratur, posito in Agro Caietano, fama nominis eius latissime propagata; e trovò una piccola habitatione o per dir meglio una povera ritirata, dove steva godendo una vita angelica. E fra tanto quei monaci remasti nel monastero furono cacciati da quel loco per la vita libera che menavano.

Nel principio S. Nilo patì, assieme co' suoi monaci, penuria di vettovaglia, ma poi mediante l'agiuto divino ebbero ogni cosa necessaria, et ivi con fatiche delle proprie braccia fabricarono un bel monastero.

Divolgatasi la fama della santità di Nilo, e gionta all'orecchie della prencipessa di Gaeta, li venne desiderio di vederlo e sentire ragionare, ma perché sapea che Nilo abborriva il parlar con donne ci lo fece intendere; replicò il Santo al messo, che la prencipessa lo scusasse, dicendo che quel medesimo guadagno fa un uomo, parlando senza necessità con una donna, che fa la paglia quando si accosta al fuoco. E chi sa, dico io, che l'Angelico Dottore non habb'imparato da questo vecchio il fuggir le visite delle donne?

[74v.] Onde una volta essendo visitato da molte, e mostrandone egli noia una di esse lo domandò perché tanto le donne, essendo da esse nato, aborrisse e fuggisse? Per questo, rispose il santo, le fuggo io tutte, perché son nato di una sola.

Ma tornando al nostro proposito s'invogliò maggiormente a queste parole la principessa, e tanto priegò e disse, che il santo si contentò di ascoltarla, con patto però che seco non conducesse altra donna, ma sol da huomini andasse accompagnata. Il che puntualmente eseguì la principessa, e ne ricevè molti documenti, per lo che ne ritornò tutta consolata in casa.

Venne tra questo mentre in Roma per liberare Gio: antipapa, della cui vita a suo luoco discorreremo, come anche delli honori che ricevè il P. Nilo da Ottone imperatore e da Gregorio V Papa.

Morì fra questo mentre in Serperi il suo carissimo Stefano, di chi a suo luoco parleremo, et intesa la nuova dal P.pe di Gaeta, si fece intendere che dopo la morte di Nilo voleva il suo corpo nella città, le cui parole furono riportate al buon vecchio, delle quali prese tanto disturbo, che determinò partire da quel luoco, poichè volea più tosto meschinamente morire che esser tenuto in concetto di santità.

[LASCIATO SERPERI NE ANDO' IN FRASCATI]

Lasciato dunque il P.Nilo il monastero di Serperi, dove per spatio di 10 anni havea vissuto, ne andò in Frascati, e predicendo la sua morte, si fermò in un monastero di Greci con titolo di S. Agata, dove il P. Nilo smontato da cavallo, si fermò con animo di vivere in quel luoco quei [75r.] pochi giorni che Dio havea terminato concedergli.

Odasi a questo proposito M.r Santoro f. 34. Interim S.Viri fama latius crebescente, aedificatur Monasterium Criptaeferratae, haud procul Tusculo, Villaque Ciceronis, ubi Sanctae Martyris Aghatae sacellum erat.

Né li monaci assieme con molti signori romani furono bastanti farlo partir da quel luoco, per farli vedere almeno le chiese di S. Pietro, e Paolo. Ma egli loro rispondeva. È così eminente il grado della santità di quei gloriosissimi P.pi di S. Chiesa, che non solo le mie ginocchia sono indegne d'inchinarne il sepolchro, ma la mia lingua non è habile ad esprimere il nome.

All'avviso della venuta di S. Nilo il conte di Tusculano, chiamato Georgio, subito andò a riverirlo, e prostatesigli ai piedi così disse: Ecco o buon vecchio la mia città, la mia casa, la mia robba e la mia gente ti offero, ti dono e ti dedico ogni cosa; sia pure in tuo arbitrio il comandare, che tarda non serà a corrispondere a tuoi desiderii la mia volontà.

Rispose il servo di Dio, Benedichi il Signore a te, la città, la casa, la robba e la tua gente, solo ti priego di concedermi un poco di luoco in qualche parte di questo tuo dominio, acciò ricovrandoci in esso, possiamo far penitenza et orare per la tua salute.

Il che subito dal buon conte fu eseguito, assignandoli un sito particolare, acciò ivi il S. potesse fare quel che a lui piaceva, qual luoco [75v.] hoggi è detto Grottaferrata.

Ma subito che i monaci intesero che Nilo altrove havea preso l'habitatione, se partirono

da Serperi, e vennero nel luoco assegnato dal conte a S. Nilo, distante dal luoco dove allora habitava il servo di Dio tre miglia, il quale conosciuto in spirito l'arrivo de' suoi figliuoli, li priegò per un messo che per allora si fermassero in quel luoco insin a tanto che egli andasse a trovarli, predicendo in tal maniera che il corpo dovea ivi esser portato per esser seppellito.

Quel separamento che fa l'anima dal corpo, che anche dagli più savii filosofi fu chiamato *Ultimum Terribilium*, puotè anche rendersi spaventoso all'author della vita, dominator della morte, Egli pure par che si atterrisca nel nominarla, facendone mentione sotto figura di calice, ma vedendola alquanto di vicino trema e paventa in guisa tale che il suo sagra-tissimo sangue abbondantemente scorrendo, bagnò la terra, e poscia che affacciata vede la morte, mentre se ne stava nel tronco di croce, come atterrito e spaventato dall'orrendo aspetto di quella, a gran voce implora l'aiuto dell'eterno Padre in sua difesa.

[DI TERRENO NON GLI RESTAVA CHE LA PROPRIA CARNE]

Questo a punto succedé al nostro gloriosissimo Nilo, che tanto si era inoltrato nella perfettione religiosa, che più tosto sembrava huomo celeste che humano. Era sì a fatto separato dall'affetto delle cose terrene, [76r.] che di terreno non gli restava altro che la propria carne, l'onde suo cibo e bevanda erano divenute quelle parole del Profeta, le quali continuamente ruminava. Quando veniam, et apparebo ante faciem Dei? Non altro appetendo che la vita eterna, talmente che queste cose presenti, come vane e già passate nella retirezza dello spirito egli più non vedesse.

Tra queste cose il P. Nilo con esercizio infaticabile occupato, sempre nuovo sollevandosi sopra di se stesso a nuovi meriti, posto in terra col corpo, stava nella conversazione dei Cieli, ripetendo continuamente contra di se stesso quelle parole di Giobbe. Quasi tumentes super me fluctus, timui Deum, e benché egli fusse già arrivato all'età decrepita, non per questo interrompea alcuno dei suoi soliti exercitii.

Era cosa di meraviglia il vedere in un corpo già consumato per le mortificationi et indispositioni, e per l'età, tanto vigor di spirito e di fortezza. Ciò che mancava al corpo, suppliva l'animo, recreando di continuo la sua mente colla meditatione delle cose sacre.

Havresti veduto un uomo sciolto quasi da legami del corpo, a guisa di un uccello libero da' lacci, non altro riguardare e desiderare che il Cielo, e quanto più si avvicina alla morte, tanto più si rinvigoriva in lui lo spirito.

[76v.] Sapeva egli di haver menato bene il suo corso, di haver conservata intatta la fede, et in tutte le cose, come soldato valoroso, haver militato sotto l'insegne di Christo. Sapeva egli di esser stat'operaio diligentissimo nella vigna del Signore, gran padre di fameglia nell'amministrazione, che però tutto colmo di contento correva per la carriera che gli era preparata, e come viandante che ha contrastato lungamente con le piogge e venti, desiderava l'eterno ricovero della quiete, dove potesse ritirarsi, e dopo le varie procelle di questo mondo tempestoso, brama di giungere al tranquillo porto del Cielo, e considerando il lungo tempo del suo pellegrinaggio, esclamava col Profeta: Heu mihi, quia incolatus meus

prolongatus est, habitavi cum habitantibus Cedar, multum incola fecit anima mea.

E sapeva per ultimo che non la fame, non l'horror dell'inverno, non il fervor della state, non la rabbia de' venti, non l'asprezza de' deserti e non l'insidie del demonio lo fecero arrestare dalla sua santa impresa.

Mentre da questi pensieri si accendeva l'animo del buon vecchio e si preparava agli abbracciamenti dello spirito divino, cominciò ad esser aggravato più che mai dai suoi soliti dolori.

Si era di già condotto [77r.] a quell'età nella quale par che il corpo accenni di voler far ritorno alla sua Gran Madre antica; che però forse è detta età cadente, e più che ordinariamente lo travagliavano, non havendo sentito mai dolori così intensi, dal tempo che fu sottoposto a dette infermità.

Conobbe il patientissimo infermo che era gionto il tempo di pagar quel tributo alla Madre comune Natura. Si sentiva a gran voce chiamare dal suo Iddio per entrare nelle alegrezze eterne della sua casa. Sentiva che più che mai l'anima sua aspirava al discioglimento del corpo, per esser col suo Christo. Rivolgeva nell'animo suo tutte le miserie del mondo, tutte le tempeste dalle quali era stato contrastato, desiderava perciò correre, anzi volare agl'inviti che si sentiva fare per il Paradiso.

Andava il decrepito vecchio discorrendo tra se stesso, che nessuno si può tener sicuro di esser ascritto in quel felicissimo rolo de' Beati, e che sia per ottener la vera gloria del Paradiso, fin a che attualmente non vi pone il piede.

Che si bene però lui non si sentiva morder la propria coscienza di haver apertamente offeso la somma bontà, con tutto ciò per maggior sua sicurezza e sodisfattione, volle fare una diligentissima ricercata all'anima sua con la S. Confessione, e premunitosi col venerabilissimo Sacramento dell'Altare eucha- [77v.] ristico per viatico, e fortificati li sensi per chiuder il passo alle suggestioni diaboliche con la santa extrema unzione, il tutto con tanta divotione, con tanto spirito, con tanta effusione di lagrime, quanto piamente si può credere et imaginare che si sia di un servo tanto amico a Dio.

[CHE SUL SUO CORPO NON SI FABRICASSE TUMULO]

Supplicò poscia il nuovo superiore da lui pochi giorni prima eletto, a compiacersi che il suo corpo non fusse seppellito nella chiesa, non sopra di esso fabbricasse tumulo o epitafio, ma coperto di terra lo riponessero nella più humile parte che a lui paresse. Teneva sempre fissi gl'occhi al Cielo a quell'aspirando, supplicava vivamente il Crocifisso Redentore, che teneramente abbracciava e si stringeva al petto, dicendogli: Mio Dio, mio Redentore, sospirato mio bene, ricevi l'anima mia in pace.

Chiama per protettrice la Regina dei Cieli sua avvocata, che gl'impetrasse la salute del suo figliuolo Giesù. Priegava il suo fido Angelo Custode che gli facesse buona scorta. Domandava al P.S. Basilio che gli assistesse al suo passaggio, il quale hormai essendo arrivato, rivolse gl'occhi alli monaci, e disse: Voi fratelli cari farete l'ufficio della sepoltura, e vi esorto a tutti a proseguire con fervor di spirito l'incominciato viaggio al Cielo, e distribuitoli alcune coselle

di poco momento valore, priegò a San Bartolomeo suo discepolo e compatriota, che di con- [78r.] tinuo salmeggiasse et orasse intorno al suo letticiolo, facendogli al spesso replicare quel versetto. In te Domine speravi non confundar in aeternum, in iustitia tua libera me.

Mentre tutti teneramente lacrimavano per la perdita di un tanto padre, lui con allegro semblante, con faccia di angelo, con un lieto viso in bocca, dicendogli Iddio vi benedichi figliuoli a Dio fratelli a rivederci in Paradiso. E ciò detto si distese e giacque due giorni senza parlare né aprir gl'occhi ma vedendo gl'ascoltanti che egli movea alquanto le labra, e con la destra s'armava il cuore col S. segno della Croce, si apprestò un monaco ponendo l'orecchio alla bocca del moribondo vecchio, e distintamente intese che diceva. Tunc non confundar cum perspexero in omnibus mandatis tuis.

Ah quanto devon esser honorati e riveriti i servi di Dio, disse il conte Georgio all'avviso, non solo in riguardo del divin decreto e perché così meritano, e per la loro eccellenza e dignità, ma anche per fuggire dalla parte nostra quella brutta et infame taccia che ni reca l'ingratitude, che perciò andiamo a vedere, servire e riverire il P. Nilo che tanto ci ha amato.

E portando seco un medico entrò nella cella di S. Nilo, a chi piangendo disse: O Padre, o Padre, perché così subito ci abbandoni? Perché hai havuto in abominazione i miei peccati? E baciandogli poi le mani, eclamando soggiungeva. Ecco, che adesso non mi contendi [78v.] più il baciarti le tue sacre mani, come prima far solevi. Toccò poi il medico il polso, e trovandolo netto di breve, assicurò che non havrebbe sopravissuto, per lo che Georgio se ne tornò alla città.

Venuta la notte, e celebrandosi allhora in quel giorno la commemoratione di S.Gio: Apostolo et Evangelista, parve alli monaci di portare il P. alla Chiesa, e dopo haver cantato la compieta, al morir del Sole il S. rese l'anima a Dio, a 26 di 7bre, l'anno di Christo il millesimo, e dell'età sua 95, così scrive Mr. Santoro f. 35. B. Nilus, sanctitatae ac dierum plenus, in Caenobio Criptaeferratae diem clausit extremum, quinto et nonagesimo natus anno, sensibus integris, et nullo in senecta morbo attentatus, ibique tumulatur, nomine eius Christianis fastis adscripto, idest sexto Kal. Octobris.

E nell'uscir che fece il suo spirito dal corpo, fu accompagnato nel Cielo da un lungo stuolo di angeli, dove tosto che giunse s'intese dire dal Signore quelle dolci parole dell'Evangelio. Euge serve bone et fidelis, quia super multa te constituam, intra in gaudium Domini tui, e ciò con voce sì alta, che anche in terra da S. Bartolomeo, nelle cui mani spirò, fu inteso, che poi lo riferì.

Passarono i monaci tutta quella notte in cantar salmi et hinni funebri, et in priegar pace a quell'anima che era veramente degna della tranquillità eterna. La mattina, poi presa la bara, portarono il cadavere, salmeggiando, verso il già detto luoco.

Quando la funebre processione arrivò alla veduta di quei monaci, che ivi per ordine del superiore si [79r.] trattenevano, et udendo il suono della funesta cantilena, imaginandosi come il fatto stava, uscirono tutti, e correndo all'incontro cominciarono sì fortemente a piangere, che non si udivano se non gemiti e sospiri, per lo che l'aere tutta risonava di dolerose strida.

Posato indi il feretro, sopragionse il conte Georgio con tutta la gente di quella regione a questa lagrimosa vista, e confondevano le loro doglianze con i lagrimosi sogniozzi dei monaci. Deposero finalmente il cadavere secondo l'ordine del santo in quel luoco da lui determinato. E qui fermossi il P. Bartolomeo con alcuni monaci, come diremo.

[INVOCAZIONE DI BLASCO A SAN NILO]

Vattene anima felice al tuo S. Albergo del Paradiso, ove non nacque mai immondo affetto, poiché sì vivi lumi, lasciati di qua giù, e sì chiari specchi di S. opere, fu ben degno certo che ricevesti la meritata gloria in Cielo. E poiché in terra tanto giovasti al mondo, e particolarmente alla tua patria, hora di maggiore charità vestito, ti supplico, fanne partecipi de tuoi divini prieghi.

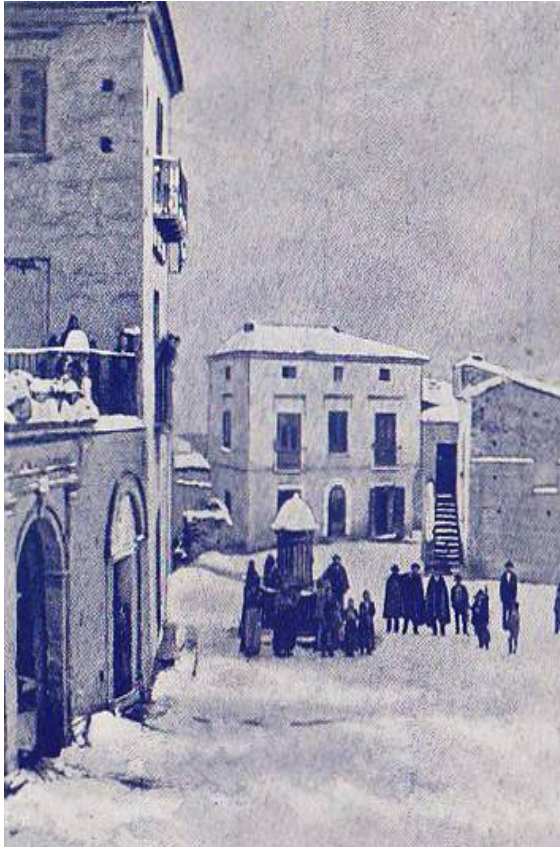
Deh non mancare di porger aiuto ai devotissimi tuoi, che leggono et ammirano questi illustri fatti, che si godono di tanta memoria, intercedi per chi a te ricorre, hor che sei sicuro uscito da questa perigliosa navigatione del torbido mare in porto, priega per noi tutti che ancora navigamo in tante fortune e pericoli.

O mio dolcissimo Nilo, povero, vile et indegno peccatore so che io sono, con divotissime lagrime, perciò che di te scrivendo, dagl'occhi mi stillano, humilmente inchinato ti supplico, vogli impetrarmi perdono dagl'infiniti [79v.] miei errori e di quelli che ti amano e riveriscono. E perdono ti chiedo se non ho con quei pur'inchiostri, e temprata penna, paregiate le tue grandezze, poiché io ho sodisfatto al mio debito, se non in tutto in parte, in segno di gratitudine che devo. Sia contento ricevermi nella tua singular protettione, accompagnami col favor

=tuo, e con quello di S.Bartolomeo,
Beati Geor=
=gio, Stefano e Theodora tuoi disce=
=poli, che in vita mi preservi=
=d'ogni peccato, e resti con=
=solato in morte=

Non si è già preteso nella presente descrizione di voler palesare tutte le preminenze della santa vita di questo gran servo di Dio. Serva solo per il molto che si potrebbe dire della santità di questo servo dell'altissimo, e delle gratie che con sì larga mano il liberal Signore concesse per la di lui intercessione, e de miracoli stupendi che per mezzo di lui ha oprato la divina potenza, dello spirito della profetia che si è degnato infondergli, con altre prerogative, della maggior parte de quali habbiamo havuto notitia da quattordici sedici authori, repiscandoli al meglio che habbiamo potuto, cioè dal Card. Baronio, dal Card. Sirleto, dalli libri di Mr. Cariofilo, e Matteo, dal Surio, dal Merafioti, dal Ferrari, dal Barrio, dal Teatro vitae humanae, da Gio: Micheli Scoglio, da Mr. Santoro, da Ludovico Aurelio Perusino, da Dorico Rinaldi, da Leone Ostiense, da Matteo Laureto, e [80r.] finalmente dal P. Nicolò Balducci, tutti cavati dal testo greco scritto dal glorioso S. Bartolomeo, conforme il parere di tutti gli scrittori, e particolarmente di Mr. Santoro f. 36. parlando della morte di S. Nilo, così soggiunse. Vitam eius posteritati mandavit B. Bartolomeus Rossanensis.

Remittendomi al di più che diremo nella vita di S. Bartolomeo, B. Georgio, Stefano e Theodora, oltre quello che potrà cavarsi dalla vita di Gio: Philogato Antipapa.



“La casa ove nacque S. Nilo” in una delle più antiche cartoline di Rossano (spedita nel 1901).



L'inaugurazione della statua dedicata al santo (2006), opera di Carmine Cianci.



Il largo S. Nilo, con la chiesa intitolata al santo, in una cartolina degli anni 20 del '900.

Capitolo Sesto

VITA DI S. BARTOLOMEO DI ROSSANO

[fol. 81-90 del ms.]

[81r.] La buona educazione procurata dai genitori ai figliuoli, e l'imprimersi che va facendo nei teneri anni loro il proposito timor di Dio, così grandi e profondi radici di bontà sogliono produrre, che qualunque alimento nella crescente età si vada loro porgendo, facilmente allo stato di perfetta virtù quelli conduce, così per l'apunto del nostro glorioso S. Bartolomeo, nato nella città di Rossano da parenti non tanto ricchi quanto nobili.

Questi non lasciarono (benché la calamità de tempi ciò fare contendesse) d'ammaestrarlo non di meno nei costumi e nella spiritual dottrina, in modo che più da ciò che da natali apparisse più risplendente nel mondo, et intieramente lo sperato fine conseguirono, poiché nella fanciullezza mostrossi tanto humile, et in Dio rassegnato, e verso ciascuno amorevole, et al suvenimento dei poveri pronto, che non vi era chi con l'amore, con l'ammirazione e con le lodi di esso e li parenti che l'allevavano, osservatamente non concorresse, celebrandogli.

Era in lui radicata la fede in guisa, che l'havresti ben detto più saldo di ben robusta pianta o di fondato scoglio che a gl'impeti delle tempeste constantissimo resiste.

Nacque Bartolomeo tra i folti horrori dello aghiacciato verno, quando i monti se ne stavano coperti di replicate nevi, le valli lastricate di fortissimi ghiacci, e che l'humor delle piante nelle lor più recondite parti se ne stava otiosamente ristretto. Mutossi all'improvviso in [81v.] nuova e delitiosa primavera, s'ingemmò ogni pianta, li ghiacci convertendosi in smeraldi di verdegianti foglie, le nevi in fiori suavissimi, tutte produssero sotto l'avventurato cielo rossanese abbondantissimi frutti. Volle la terra forse così ammantarsi per honorare i natali di chi dovea esser poi il di lei splendore.

E volle Iddio con questa inaspettata primavera, dimostrare al mondo che nell'animo di Bartolomeo dovea sempre fiorire una primavera di virtù per abellarne non meno la Patria che il mondo tutto.

Non attendea egli nella fanciullesca etade a' giuochi o ad altre cose legiere proprie dell'età puerile, ma di continuo all'orationi, lettioni, continui digiuni, et ad un certo modo di vivere così modesto, che ai genitori meraviglia recava. Appreso che hebbe i primi rudimenti della fede, quanto più con l'animo si allontanava dalla terra, altrettanto s'inalzava al cielo, e ne dava evidenti segni anche negli scherzi fanciulleschi, i quali presagivano

evidentemente qual dovea essere la stabilità e fermezza nell'età adulta.

Arrivato a quel stato nel quale si può dar opera alle buone lettere, che sono il vero adornamento d'un animo particolarmente ben nato, nell'honorato arringo di quelle incontinente fu esposto. Sono le virtù doni del cielo incomparabili immarciscibili, sono doti dell'animo eterne, sono caratteri di glorie indicibili, queste mai abbandonano quello, il quale una volta ne diviene possessore.

Crescendo tuttavia con Bartolomeo la squisitezza dell'ingegno, la fecondità della memoria, l'eccellenza dell'indole, gionse all'anno duodecimo, le di cui qualità ben osservate dai genitori lo portarono in Caloveti, luoco vicino Rossano, nel monastero di S. Giovanni, acciò sotto la disciplina [82r.] di quei monaci di S. Basilio che ivi habitavano, fusse il giovine ammaestrato. Etate duodecim annorum (scrise il P. Zalasca, che translatò la vita del santo da greco in latino) inducitur in monasterio Santi Ioannis Caloveti prope Rossani Civitatem.

Nell'ammaestrare il giovine, i monaci adempirono la volontà dei genitori che in breve tempo s'avanzò nella saviezza, prudenza e costumi, in tal modo che facea vergogna ai vecchi di quel luoco. Intese fra questo mentre tanto l'infiniti miracoli del glorioso S. Nilo, che portati dall'ali della fama se ne involavano per l'Europa tutta, ancorche egli nel deserto di Serperi vicino Gaeta con 60 monaci sequestrato ne fusse.

Colà si portò il giovine miracolosamente tra il lo spatio di due giorni, dove gionto fu dal P. Nilo con ogni affetto accolto. E dopo qualche tempo con le proprie mani a prieghi del giovine lo vestì dell'habito monastico, e levandoli mutandogli il nome di Basilio impostoli nel battesimo, l'impose quello di chiamollo Bartolomeo, conforme scrise il sudetto Authore, il cui manoscritto si conserva in mano del P. Priore Generale, et il greco in Grottaferrata. Hic in Rossano ex Calabriae provincia nascitur Basilius in baptisimo vocatus, at cum fuisset indutus monachus Bartolomeus a B. Nilo appellatur.

[ACCOLTO CON OGNI AFFETTO DAL P. NILO]

Vestitosi Bartolomeo del S. habito si adornò di tutte le virtù christiane. Poiché nel nero della veste meditava la morte e apprendeva appresso il disprezzo di se medesimo, imparando che quanto più era sconosciuto e [82v.] oscuro alla terra, tanto più risplendeva appresso Dio, haveva nella mente il detto di S. Anselmo, che la negrezza dell'habito aditava che altri l'huomo, benché perfetto si dee non di meno reputare pieno d'imperfettioni.

Nell'arrivo a sacri chiostri non si può discernere, se non che con difficoltà, se egli tenesse più occupati quei santi habitatori o in apprendere da lui virtù religiose, o pure insegnargline, che se occorreva tal volta che il maestro Nilo (alla cui disciplina fu assegnato) o il superiore, o altri l'introducesse a qualche atto di religione, era da Bartolomeo prima appreso che gli fosse insegnato.

Il buon esempio dell'altrui vita, le mortificazioni, le repressionsi che si usano tra religiosi per purgare l'animo e nettar l'interno servivano più tosto all'animo di lui per farlo ergere alle virtù più sublimi, che per emendarlo dagl'errori. Diede in somma nelle prime hore che si consacrò a Dio grand'aspettatione della sua vita dal vederlo in tutto staccato dalle cose

del mondo e internato in quelle di Dio, fece formar altri concetti, che dovea esser un chiaro splendore della sua religione.

Dopo che Nilo attentamente hebbe osservato non senz'ammirazione le vigilie, digiuni, orationi, contemplationi del giovine Bartolomeo, stendendo le mani in cielo rese gratie infinite a Dio di tal dono, tenendo per certo che dopo la sua morte dovea lasciare in terra un esemplare della sua vita.

[83r.] Stupiva dall'altro canto in vedere che in cambio di dormire, consumava le notti intere in compositione di libri sacri et in hinni della B.V., e che gli dubbii della sacra scrittura facilmente esplicava, et osservando per ultimo l'ubediente umiltà di Bartolomeo, l'elesse per suo compagno, et interamente l'amava non solo come suo fratello e paesano, ma come cosa a lui vicina; e si rallegrava più della vita di questo solo, che di quella di 60 monaci che nel monastero teneva. Hunc B. Nilus, dice il Barrio f.395. unicé diligebat, eiusque vita magis quam aliorum sexaginta quos secum habebat letabatur.

Quando Nilo andò in Roma per soccorrere alle disgratie di Gio: Philogato Antipapa suo paesano (di chi appresso discorrerassi) menò per suo compagno il suo amato discepolo Bartolomeo, e dopo haver fatto assieme molti viaggi, lo lasciò in Grottaferrata, dopo la sua morte elessero per Ab. il giovane Bartolomeo, il quale preso contro sua voglia questo ponderoso governo, non attendeva ad altro che alla salute dell'anime e della religione, imperò che subito donò principio ad una cappella per la B.V. Odasi perciò Filippo Ferrario. Factus Bartholomeus Abbas Deiparae Virgini templum edificare coepit. Alla cui fabrica questo di prodigioso occorse.

[FERMO' LA COLONNA CON UNA PAROLA]

Volendo Bartolomeo adornare quella cappella di colonne disse ai suoi monaci che andassero in cima d'un monte, dove ne havrebbero ritrovato una [83v.] sotto le radici d'un albero; andarono gl'ubedienti monaci, e dopo haver cavato un pezzo ritrovarono la colonna; e dopo haver reso gratie a Dio di un sì evidente miracolo con gran forza 16 d'essi la cavarono fuori e la respinsero vicin'alla rupe, da dove mentre stava precipitandosi, s'accorse Bartolomeo dalla finestra della cella, che un monaco il quale dormiva, dalla cascata di essa poteva esser danneggiato e ucciso, e vedendola tutta via approssimata nel mezo del cammino stese la mano, e a guisa di un novello Gesù, anzi più, poiché se questi nella valle di Gerico per rendersi vittorioso dei nemici, con le suppliche fermò il corso del sole, il nostro glorioso Bartolomeo con un solo, Stà. Ebbe forza di concatenare, arrestare e inchiodare quell'insensato sasso in quel scosceso luoco (a tempo che rovinoso cercava il suo centro) dove senza passar oltre si fermò. Sono parole del scrittore della sua vita. Ille vero columnam ruentem intuitus Stà dixit, et statim inanimatus lapis, verba monaci quasi compeditus motui finem fecit, et super montem remansit perpensus.

Subito che si pubblicò il fatto in Roma tutti i cittadini andarono per vederla, e con essa il servo di Dio; ma il glorioso monaco, come successore di Nilo, fuggendo le humane grandezze si ritirò a far oratione nella cella, e fé dire che era partito dal monastero.

Non voleva egli esser conosciuto, poscia che questa è la natura della humiltà [84r.] che quanto più studiosamente cerca di star nascosta, tanto più chiaramente si manifesta.

Fu Bartolomeo rigorosissimo osservator dei digiuni ordinati da santa Chiesa e dalla religione, e le vigilie della B.V. con tutti i venerdì di marzo, e li mercoledì di tutte le settimane egli osservava, e digiunava con tanto rigore e puntualità in pane et acqua, che per molt'occasioni, ancor di grav'infermità mai le dispensava.

Il bel candore verginale, che ancora in terra ci fa simili agli angeli, e che ci rende capaci di poter aspirare alla fratellanza di Dio, alla filiazione di Maria, dal ventre della Madre lo mantenne sin alla morte intatto.

[IL SUO VESTIMENTO ROZZO, POVERO E VECCHIO]

Il suo vestimento era l'habito comune della religione, ma il più rozzo, povero e vecchio, e con questo vestito le sopravvenienti molestie della carne rintuzzava e vinceva. Era divenuto così assiduo nelle vigilie, così parco nel sonno, che di lui anche si puol dire quel che si dice del S. vescovo Bano. *Vigiliae semper usque ad defectionem somnus vix pertingebat usque ad refectionem, ut magis eum aliquid meditari, quam dormire putares.*

Era il suo letto la nuda terra aspersa di polvere, giudicando egli che il soldato di Christo non deve giacere nelle delitie del mondo, la cui gloria è fine, il cui fine è polvere. Usava per questo effetto due sassi; questi erano i suoi coscini, a lui più cari che le delicate piume [84v.] di velluto, e di broccato coperte.

Non potendo perciò il nemico infernale vedere che in terra sotto manto mortale vivesse un angelo celeste, e che là su montasse un huomo da dove lui egli precipitò, pensò con ogni sforzo mandarlo in disperatione. Salì perciò in cima di un muro di creta alle cui radici stracquo stracco dei patimenti, riposava il glorioso Bartolomeo e con horribil strepiti, egli con molto numero dei suoi tristi seguaci, faceva parere che il tutto rovinasse, oltre quest'insolenza e diabolico tumulto formavano horribili e stemprati suoni di rugiti di leoni, ululati di lupi, facevagli anche veder a' torno mostruose fiere e spaventevoli serpenti, all'humana natura nemici infestosissimi, e tutto questo pure per romper i sacri silentii, le tranquille meditationi, di perturbare l'altissime sue notturne contemplationi dei monaci: ma invano certo spendeva questa sua fatica perciò che non si desta quell'anima, che dorme in braccia a Dio, fece per ultimo forza per dar morte a Bartolomeo, mentre cercò far cascare il muro sotto del quale riposava; cascò il muro nell'estremi di esso, ma non puotè buttar a terra quella parte di mezzo, che puoteva offender il servo di Dio.

Del che avistosi Bartolomeo con voce alta esclamò. *Dominus mihi adiutor sit, et si consistant adversus me castra et surgant adversus me prelia, non timebit cor meum.* Mentre si divulgava la fama gli effetti mirabili della vita di Bartolomeo non solamente li volgari popoli, ma tutti i signori e principi mondani con gran- [85r.] dissima riverenza l'honoravano.

Il che dal seguente fatto può comprendersi. *Mentre guerreggiavano li prencipi di Salerno con quello di Gaeta, fu questo fatto prigionie e condotto in Salerno. Onde non havendo modo li parenti di questo signore sottrarlo dalle mani del vittorioso, ebbero ricorso al glorioso S.*

Bartolomeo, che si trovava in Grottaferrata, alla cui vista cominciarono a prostrarsi ai piedi, baciandoli le mani con le lagrime a gl'occhi lo priegarono che non loro abbandonasse.

S'incaminò subito Bartolomeo per soccorrere questo Signore tanto devote dell'habito monastico, e accostatosi vicino mentre s'avvicinava a Salerno quel prencipe, accompagnato dal popolo gli uscì all'incontro. Ut princeps prope adesse intellexit, multo comitante populo illi obviam factus est. Oprò Bartolomeo in maniera con questo prencipe, che non solo fé restituire la libertà al prencipe di Gaeta, ma di vantaggio li fece concedere un altro principato; Caietae autem princeps non solum a vinculis solutus dimissus fuit, sed alterius principatus dominium a salernitano principe sancto intercedente obtinuit...

[HAVENDO UN PONTEFICE COMMESO UN GRAVE ERRORE]

Havendo un pontefice (il quale giudicano molti fusse Benedetto Nono, e particolarmente il Ferrario nella sua annotazione f.705. Pontifex, qui sponte ob lapsum carnis, auctore Bart. abdicavit e se Pontificatum Benedictus Nonus a nonnullis putatur, quem alii ob scisma renunciasset scribunt) commeso, tirato dalla gioventù, un grave errore, e per altro mezzo pensò di non potersi reconciliare con Dio, se non che per Bartolomeo.

Lo fece però subito chiamare, e con humile riverenza manifestò il suo peccato, ed a quello domandò la convenevole medicina. Non s'atterrì Bartolomeo, come ad alcuni suole accadere avvenire, dalla maestà del Pontefice, ma solo attendea a medicargli il male, del quale stimando difficile la cura in questa maniera li disse.

Non ti è più lecito dir messa persin a tanto che complirai la penitenza, se vuoi che la maestà di Dio ti sia favorevole, la cui misericordia con i tuoi misfatti hai cocitato ad ira. Venuto poscia il pontefice in cognitione del peccato, e considerando bene la gravezza di esso, depose il papato dopo haver fatto la penitenza impostali da Bartolomeo. Non licet tibi (sono parole di Pancratio) rebus sacris operam dare, numemque quem peccando ad iram concitasti tibi reconciliandum cura. Qui absq. ulla mora statim Apost. Cum Thronum deseruit, et privatam egit vitam, et sic S. Pontifex se gessit.

[85v.] Fu travagliata l'Italia tutta d'una grandissima penuria, e sopra tutto quei convicini di Roma, che fu causa che tutti li poveri concorressero all'elemosina, che il P. Bartolomeo prodigalmente largamente dispensava in Grottaferrata: chiamato però da tutti gli scrittori della sua vita, Padre dei poveri; Erat, dicono tutti, in pauperibus liberalissimus.

Hor qui il nostro glorioso Bartolomeo hebbe occasione di far campeggiare l'ardente amore e charità che havea verso il prossimo, aspirava ansiosamente al glorioso titolo di santo in cielo, e sapendo che non se ne può far acquisto se non si riguardano pietose le miserie dei poveri, e se liberale non s'estende la mano a' loro bisogni: l'elemosina non solo beatifica, ma anche santifica. L'elemosina è bastante a torre ogni macchia del peccato; tanto c'insegnò S. Luca quando disse. Date l'elemosina, ed ecco che il tutto in voi serà puro e netto.

Diede però ordine il caritativo Bartolomeo, che niuno si partisse dal monastero sconsolato, ricevea il servo di Dio larghe elemosine da diverse persone, ma non era tanto pronto al

ricevere quanto al dare. Si ricordava esser più profittevole per l'anima il dare, che il ricevere.

Si divulgò incontinenza l'ordine pietoso dato da Bartolomeo per quei contorni, onde vi si voltò vi concorse tanta gente bisognosa che l'entrate e l'eli- [86r.] mosine ordinarie, neanche due volte duplicate potevano supplire, e tanto più compariva e concorrevano la povertà, quanto che si sentiva osservarsi l'ordine inviolabilmente.

[I POVERI SONO CORTEGGIANI DEL CIELO]

I poveri sono corteggiani del cielo, gioiva Bartolomeo nell'interno, parendogli d'esser divenuto un Paradiso da quelli circondato. Sono i poveri angeli terreni dice S. Bernardino di Siena, che però vedendogli attorno quelle muraglie, si figurava Bartolomeo che il suo monastero fosse divenuto un cielo. Gioiva esso vedendo ivi quella moltitudine, e quanto più moltiplicava, tanto più giubilava.

Esercitava un atto di vera fede, fondata nel detto di Christo, *Date et dabitur vobis*, aspirando all'eterna mercede: havrebbe voluto poter dare a chi si fosse bisognoso un mondo intiero, e mille volte se stesso. Nel sacro collegio di Christo tra li 12 pure vi fu uno che hebbe ardire di censurare rigorosamente l'opera di pietosa mano, fatta nella persona dell'istesso Christo.

Era aggiustatamente quella fameglia del monastero di 13 monaci, non potea esser questa migliore di quella di Christo, ivi puoté penetrare con le sue astutie il demonio, non gli si puoté né anche vietare che non vallicasse in questa selva, tra questi 13 ancora vi fu un Giuda, quello appunto, che dell'Iscriota havea l'ufficio di proveder del Collegio alle necessità del collegio Apostolico.

[86v.] Questo per quanto si può rappresentare, conforme a chi havea i sentimenti di quello, così anche si può credere, che fusse nell'esterno pallido per lo continuo desiderio di ac cumular denari, e di far con appetito insaziabile tutto suo quello che è di tutti.

L'Averitia dice S. Agostino copre sempre con denso velo il viso alla ragione, e con dissuata forza rompe alla temperanza il freno, e non riguardando a virtù alcuna muta il cuor di carne in pietra, e destruge ogn'attione honorata. L'Avaritia fu quella che cattivò il malnato discepolo, facendolo con mercatura infame traditor del proprio maestro.

Questo procuratore dunque non potendo con buon occhio guardare la tanta liberalità di Bartolomeo, cominciò con susurri privati a battizzarla per indiscreta prodigalità, e con la sua proterva mente passò tant'oltre, che hebbe a dire in faccia al santo pietoso che la cosa non poteva durare così, non essendovi da vivere per quei di casa, non che per i poveri.

Sentito questo modo di parlare, e vista la diffidenza del ministro, rivolto a lui il liberal servo di Dio così rispose. Non sentirà mai o fratello sterilità nei suoi campi, chi ha fecondo il cuore di carità.

Nasca dal campo del cuore ciò che non diede la terra: seppe il Signore convertir l'acqua in vino. Seppe egli [87r.] con puoco pane sodisfare alla fame di lungo stuolo di persone: e quelli che nei suoi è pasciuto, ciò che puol accrescer col dare, puol ancora moltiplicare col ricevere; Et a chi sarà lecito negare a bisognoso ciò che Christo confessa esser dato a

se stesso? Si fa beneficio al servo e il Signore ne rende le gratie; chi dona le cose temporali diviene herede dell'eterne. Se la Verità infallibile ci assicura con queste promesse. Date, et dabitur vobis, diamo per ricevere, seminiamo per mietere, e tenete questa massima per infallibile, che se tutto il mondo si morisse di fame, ai servi di Dio abbonderà il pane.

Ciò detto diede ordine che fussero più che mai fatte l'elemosine, e egli stesso qual nuovo Abramo nella porta del Tabernaculo, stava attendendo i poveri viandanti per offerir loro pronto l'hospitio, e di sua propria mano dava loro ciò che li loro faceva di mistero con sicura fiducia di Dio.

Dall'esclamazione di Bartolomeo non cavò frutto veruno il procuratore, anzi maggiormente inviperito con cuor maligno in dispregio del santo cercò impoverir il monastero, che causò l'esclamazione dei monaci tutti, alla cui furia non potendo il pietoso Padre resistere, né soffrire l'esclamazione dei poveri, fu necessitato abbandonar il monastero, e s'incaminò verso Roma, ad effetto che ivi mendicando potesse somministrare il [87v.] vitto a suoi monaci.

Homo Dei aegre ferens, abiecta, afflictaque capita famisque penuria vexari fugam capessere cogitat. E mentre stracco del camino si pose a sedere a meza strada, fu soprapreso da un sonno divino. Li comparve vestito pontificalmente il pontefice S. Gregorio, il quale grandemente lo riprese per la fuga et abbandono del monastero; e dopo haverlo confortato al ritorno, li donò un vasetto dal quale spirava soavissimo odore.

Svegliatosi il santo e ponendo tutta la sua speranza nelle mani di Dio, verso l'abbandonato monastero volse i passi. Apena gionse sotto Frascati, e vidde che da quella città andava un huomo verso il monastero con cento tumola di grano; ma Bartolomeo dopo hebbe ricevuto detto grano, con la sua solita carità non solo lo compartiva ai monaci, ma anche dispensava a' poveri. Quo reverso (sono parole del Ferrario) *magnam frumenti copiam sibi a quodam civem missam invenit, eaque non tantum monacos, sed etiam pauperes sustentavit.*

[SALVA IL RACCOLTO DEI CONTADINI]

Ogni volta che il santo incontrava per strada contadini, con occasione che gli trovava lavorando, faceva loro bellissim'esortationi e profittevoli ricordi loro donava. S'abbatté nel tempo della raccolta in un certo luoco, ove havean portato gl'operarii gran quantità di grano per nettarlo nell'aera area. A pena hebbero dato principio all'opera, che in tempo si vidde oscurato l'aere, annegrite le nubi, e folgoreggiava senza fine il Cielo che conturbassi horribilmente il cielo, e in guisa crebbe la mutatione, che tramutossi in tempesta.

Atterriti gl'operarii da sì terribile visione procella, incitati dal Tentatore biastemiavano per [88r.] il diluvio che s'approssimava a sommergere la loro sostanza. Come Dio volle passava per di là Bartolomeo, e atterrito dalle biastemie di quelli villani, dispiacendogli anche la perdita inevitabile di quella quantità di grano, loro disse loro. Andate a mangiare figliuoli, e lasciate a me la cura del grano. Il che dagl'operarii fu subito eseguito.

Portatosi dunque Bartolomeo assieme col compagno nel mezo dell'area, et ivi levatosi le vesti si pose per una notte intiera a disciplinare le sue ignude carni, accompagnando

le sue orationi con due torrenti di lagrime, che corsero in sì gran copia, che havreste decretato che fusse avverato in lui quel detto del profeta lavabo per singulas noctes lectum meum, lacrimis meis stratum meum rigabo.

Erano così abbondanti quelle lagrime che dagl'occhi scaturivano, che rassembravano due continui sorgenti; odasi il scrittore della sua vita. Et ex eis cum uno in aera relictus orientem versus genua flexit, susurransque cum lagrimis Deum propitium fieri exorabat.

Esaudì Dio l'orationi del Giusto, e lasciato illeso quel luoco, ove né pure si vide cascar una goccia d'acqua, tutto il convicino attorno attorno con un crudelissimo diluvio sommerse.

Osservato dagl'operarii sì manifesto miracolo s'inginocchiarono, et assieme co' l'ab. Bartolomeo stese le mani in cielo ad alta voce resero gratie al Grand'Iddio. L'ora della sera Bartolomeo, lasciata la beneditione a quelli si ritirò nel monastero. Per dove incaminandosi, accompagnava [88v.] il suo viaggio con l'ufficio divino e salmi.

Ecco che gli si fa inanzi Christo sotto habito mendico, e li chiede l'elemosina; mosso il santo a compassione si cercò adosso, dove non havendo trovato che darli, si cavò fuori il cappuccio e gli lo donò. Ma Christo non volendo lasciar sì fatta persona di carità senza premiarla, di là poco prima di gionger al monastero gli restituì il medesimo cappuccio il quale miracolosamente ritrovandosi il Santo in capo, restò tutto colmo di giubilo interno, e arrivato al monastero non attese ad altro che alla laceratione del suo corpo con le continue percosse, vigilie, orationi e tutto pieno di humiltà e modestia, osservava i precetti di Christo e dopo haver menato molt'anni in quella maniera, carico di meriti si n'involò al cielo a 13 di 9bre del mille e ventidue, dell'età sua 75 anni.

Havendo prima in questo monastero descritto l'ordinario greco da osservarsi da monaci di sua religione, così scrive il P. Agresta f.308. Nella provincia di Calabria, Sicilia e di Roma si celebrano i divini officii e messe in rito greco secondo il proprio istituto in conformità del tipicò, seu ordinario descritto da S. Bartolomeo di Rossano Ab. Del monastero di Grottaferrata...

Dopo la morte di un tanto padre crescendo il concorso delle genti non solo dalla città di Frascati e suoi contorni, ma da tutti i territorii dove la fama ne portava la nuova.

[SERRATO IN UNA CASSA DI LEGNO]

La calca delle persone divenne sì grande, che temendo ragionevolmente i monaci che quel santo corpo non fusse per indiscreta divotione villanamente oltraggiato e lasciato ignudo per la forza che alla maggiore furia del mondo si faceva d'involare e di rapire alcuno possesso del suo habito, e vestimenti, presero sano consiglio di serrarlo dentro una cassa di legno, lasciando in quella solamente due finestrine aperte dalle quali si spargevan fuori le mani [89r.] da esser vedute, bacciate e tocche per divotione.

In quella notte che il servo di Dio stava per restituir l'anima al creatore un monaco domandato Leontio, al mezo della notte mentre stava riposando intese una voce che fortemente diceva. Al P. Bartolomeo si è preparato un trono perpetuo. Patri Bartolomeo, scrisse Pangratio, Tronus perpetuus preparatus est; fu questa voce tant'alta, che sbigottito

cavò Leontio dalla cella, et essendo andato cella per cella domandando i monaci se haveano intesa quella voce, gli fu da tutti negato.

E' possibile rispose egli, che non havete inteso una voce, il suono della quale senz'altro sarà gionto sin'a Frascati. Tuscullanum usque, soggiunge il medesimo, vocem illam auditam esse existimo. Questo fratelli è segno (replicò quel servo di Dio, che per tale da tutti stimato) che Iddio vuole il nostro Abbate alla sua gloria, a forza mezzo di digiuni, discipline, orationi et elemosine si hà acquistato da lui felicemente comprata.

Non passò molto che s'ammalò il discepolo di S. Bartolomeo domandato chiamato Franco, il quale perduto in un subito il polso e il respiro come immobil sasso per un giorno et una notte se ne steva. Il che osservato da monaci, pensarono che dalla violenza del male fusse egli stato abbattuto et oppresso; E vedendo che tuttavia nel giorno seguente continuava nel medesimo stato lo stimarono già per morto.

L'onde dopo haverli fatto l'esequie in chiesa lo condussero portarono nella sepoltura, e mentre lo rivoltavano per lavarlo, conforme l'uso per haverlo dopo da spingere nella tomba rizzosi in piedi Franco, alla cui vista si posero in fuga i monaci, ma datosi di spirito l'abate ivi restò; a chi l'ammalato così parlò. Per qual cagione o fratelli [89v.] mi havete svegliato da un sì delicato sonno? Rispose l'abate, perché ti habbiamo stimato per morto. Ille te mortuum tota die et nocte videntes, ideo te nunc oblivere in animo fuit respondit.

Hor sappiate soggiunge Franco, che o col corpo o senza mi è parso andare per un luoco solo, accompagnato da due colombe, cioè una bianca che mi stava alla dritta, e una negra alla sinistra; spinser'alla fine lor inanzi, et io seguendole gionsimo in un luoco luminoso e pieno di soavissim'odori, dove ritrovai il nostro P. Ab. Bartolomeo circondato di poveri a quali dava del pane, voltatosi a me così disse. Qual negotio ti ha portato qua o Franco? Chi ti ha condotto in questo luoco? E come stanno i nostri fratelli. Io gli risposi che la passavate bene mercé all'ajuto di Dio et alli tuoi prieghi. Replicommi il P., Ritornate al monastero e dite ai monaci che continuino puntualmente all'osservatione delle regole da me lasciateli; e finite queste poche parole se ne andava in un luoco più dentro, a chi volsi ancor io seguire, e gionsimo in una città (la di cui bellezza humana lingua non è sufficiente ad esplicare) et entrati in un bellissimo palaggio ritrovammo un trono di gloria, dove andò egli a sedere, fiancheggiato da due persone più risplendenti del sole; e voltatosi di nuovo mi soggiunse. E qui pure sei venuto Franco, ritornate al monastero e dite ai monaci quel che prima quanto vi ho significato.

Poi che io spero alla B.V. non havervi d'abbandonare, né per infiniti secoli da dimenticare della vostra fratellanza; inteso che io hebbi l'avvertimenti [90r.] del Padre, alzai gl'occhi più sopra, dove guardai una donna che sopra un formidabil prezioso trono sedea, la bellezza e splendore che usciva dal viso di questa non posso esprimere; dopo viste queste cose et uscito dal palaggio, fui accompagnato dalle medesime colombe che mi han fatto la strada persin a questo luoco.

Il corpo di S. Bartolomeo sta unito con quello del suo caro maestro Nilo, lasciando così incaricato ai monaci. Così scrisse M.r Santoro brevemente di S. Bartolomeo f.36. Bartholomeus, licet iuvenis, prudentia et simili maiestate decorus, Cryptaeferratae Cenobio praeficitur, gratissimus Senatoribus Urbis, ipsique Pontifici, inter Civiliu armorum fluctus vehementer agitato.



Delegazione rossanese a Grottaferrata, guidata dall'arcivescovo Giovanni Scotti, per l'inaugurazione della statua del santo (1957).



La statua di S. Bartolomeo, opera dello scultore Carmine Cianci (2008).



Convegno in occasione del 950° anniversario della morte del santo (2006). Nella foto, da sinistra, S.E. Mons. Andrea Cassone e Mons. Franco Milito.

Capitolo Settimo

VITA DEL BEATO STEFANO DI ROSSANO

[fol. 91-97 del ms.]

[91r.] La descritta santità degl'antenati deve valere per incitamento ai presenti per imitarli. E più che sono le memorie loro lontane, maggiormente dovrebbe la rimembranza (che poi si ne ha) operare, secondo avviene dei gran fiumi, che rendono più dilatati e profondi che dal principio loro si allontanano; il riconoscer in quell'antica età quanto era profittevole la virtù nei boni, che in se stessi e nel prossimo, si ne diffundavano gli effetti, converrebbe che destasse in ciascun vivente un stabilito pensiero di ridursi a quegli eguale.

Questo stimolo delle seguenti attioni di Stefano cittadino di Rossano dovrà nei devoti destarsi, già che egli alla guisa dell'herbe, delle radici e dei legni odoriferi, percosso dalla scure del martirio (che tale puol chiamarsi il suo vivere) tale fragranza scatorò dalle seguite sue tante opere, che restarono per sempre li paesi dove habitò, di suavissim'odore ripieni.

Trasse Dedusse egli dunque da oscuri sì, ma d'honorati parenti i suoi natali, a' quali illustrò con li splendori della sua vita. Et a pena nato questo bambino l'anno 924 gli fu posto il nome di Stefano, quale e per la povertà dei genitori fu dato applicato agl'esercitii bassi; e perché in tempo della fanciullezza li morì il padre, per il che restò egli rimase in un con la sorella sotto la cura della madre, e menando vita nelle campagne, lontano d'ogni maestro; non discostò mai dal suo angelo custode, il quale lo conduceva per la strada del Paradiso, a cui volentieri porgea l' [91v.] orecchie, lo che osservò sin'all'età d'anni 21. E mentre stava pensando per qual strada dovea incaminar il suo vivere, si appigliò a quella d' dell'anima.

[INVAGHITOSI DELLA VITA MONASTICA]

Onde invaghitosi della vita monastica, come più opportuna al divino servitio, e per attendere con maggior attenzione agl'interessi di essa, alla quale secondo il buon ordine della natura era più obligato che a quelli della madre e della sorella, lasciò in abbandono il mondo e se ne andò da S. Nilo, che dimmorava in una spelunca vicino al monastero di S. Mercurio, sequestrato non solo da secolari, ma anche dai suoi monaci, et ivi a lato del santo si pose a sedere, et a guisa di muto senza favellare o trattar cosa veruna se ne stava.

Il gogo della divina parola sopraposta al collo della mente nostra farà sì che non alzia-

mo la testa insuperbiti per qualsivoglia grazia ricevuta, ma dimostrandoci in tutte le cose come ministri di Dio, humiliamo l'anime nostre inanzi di Lui, soggiunge poscia Geremia. Sedebit solitarius et tacebit; sotto questo soave giogo sedea Stefano, sottoponendo all'anima la carne. Sedea come solitario, cioè lontano d'ogni tumulto dei desiderii carnali, quieto humile e mansueto.

Di questa solitudine dice David. Elongavi fugiens, et mansi in solitudine, che se bene egli come re potentissimo, regnando in mezo a tanti popoli non habitava nella solitudine, habitava però nella solitudine del suo cuore, [92r.] dove nessun impeto degl'inimici spirituali, nessun strepito dei perversi pensieri, nessun tumulto di voce iniqua l'inquietava.

Ah che poco giova l'habitare nel deserto se gl'affetti mondani ni accompagnano, a che serve partirsi dal mondo con gl'affetti di quello, cioè co' portar il mondo alla religione.

Stefano però volle sedere in doppia solitudine, in quella del proprio cuore, et in quella habitata da S. Nilo, e come solitario taceva, intendendo esser meglio il tacere che il parlar incautamente, conforme all'insegnamento del Savio. Homo sapiens tacebit usque ad tempus, imperciò che conviene prima imparare e poscia parlare.

Havendo osservato Nilo che l'ospite senza pur dire una parola si era con grandissima pazienza trattenuto sin al tramontar del sole così gli disse: Fratel mio chi andate cercando? Venerando padre, rispose egli, non desio di vana curiosità qui mi condusse, ma spiratione divina me tirò sin dalla nostra patria in questa spelonca, vorrei sotto il vostro indirizzo prendere l'habito Santo.

Fratello, replicò Nilo, se il tuo senso è spinto da Dio, eccone il monastero vattene in quello, perché qui non puoi habitare, non essendovi da mangiare né da bere, et al sicuro qui moriresti di fame. Molto bene so io, rispose il giovine, quel monastero, ma solo questo a me piace. Il che inteso da Nilo l'interrogò se haveva parenti; confessò il giovine haver madre e sorella.

[92v.] Se così è, devi andar a nodrir quelle rispose Nilo, a che subito replicò Stefano. Non son io, o padre, che l'ho da nodrire nodrite sin hora, ma Iddio, e così devo sperare che continuerà.

Intesa poscia dal santo tal sagace risposta, giudicò esser stata a tal ideota suggerita dal Spirito Santo; perciò dopo haverlo accettato, con la sua solita carità, prese un pane che si havea riserbato per il dì seguente, il quale diviso ne donò la mità a Stefano, refucillando se stesso col rimanente, per lo che il seguente giorno, che fu sabato restò il santo totalmente digiuno, per esser stato già consumato il pane che egli riserbato si havea.

Confessò Stefano dopo qualche tempo ai monaci, che essendo il pezzo di pane pochissimo, almeno agl'occhi suoi che per due giorni di camino non ne haveano mai veduto, onde non pareva doverli bastare; multiplicatosi poscia in virtù di quella benedittione che vi fece il santo, come già successe nel deserto, o' pure radoppiato per ministerio degli angio-
li, come già fu fatto a Paolo e ad Antonio, che non solo si partì dalla mensa restò ristorato e satiato, ma che non assaggiò mai in vita sua cibi più saporiti, lodando e benedicendo in ciò le meraviglie solite oprarsi da Iddio verso de' suoi più cari servi.

Lo ricevè dunque Nilo nella sua compagnia, e vestitolo monaco nel monastero di S.

Mercurio, lo ritenne seco ammastrandolo, con grandissima charità senza punto disgustarlo. [93r.] Ritornati poscia nela spelonca, ivi rassegnò Stefano liberamente la sua volontà nelle mani del gran servo di Dio Nilo, sin dall' hora che come superiore e maestro in vigilava in quell' eremo, volendosi più approfittarsi spiritualmente far sotto di questo la sua vita, sincome havea fatto il novitiato.

[LA TROPPIA SUA SEMPLICITÀ']

La troppa sua semplicità formò concetto appresso di Nilo di pigro, tanto più che per lo spatio di tre anni non era stato sufficiente a mandarsi in memoria il salterio, non che avanzarsi nella attività; onde il maestro Nilo tenne altra strada, acciò Stefano senza discipline non rimanesse.

Cominciò dunque a guardarlo con occhio torbido e comandarlo con austerità e minaccie; e spesso senza riguardar né età, né l'habito, lo disciplinava con la corda; oltreche e qualche volta con la mano. Aliquando, dice il Barrio, cum mano perterrefaciebat.

Non disturbossi mai Stefano, anzi con pazienza et allegrezza soffriva tutte le tentazioni dateli da Nilo, da chi essendo stato più volte domandato se patisse tentazione veruna, egli rispondeva di no fuorché quella del sonno, poscia che il Tentatore quando vedeva Stefano posto in oratione li somministrava l' assaliva con tanto sonno, che appena potea distaccarsene con gran fatiga.

Il che osservato da Nilo, pensò trovar modo con che potesse [93v.] tor via le frodi del demonio che ordiva contro Stefano; fece perciò uno scanno, sopra del quale li comandò che egli sedesse in tutte le attioni da farsi tanto dello spirito quanto del corpo. Padre rispose Stefano, questo scanno non ha più di un piede solo, come potrò io sedervi? Tu ne hai due replicò il Santo e lo scanno uno, onde serà simile agl' altri scanni.

Continuava perciò Stefano a seder ivi, ma non mancava il Demonio di suggerirli il sonno, onde non tanto cominciava a dormire, che cascava. Qui saepe (sono parole del Barrio) adormitat, e victus in terra cadebat; per il che danneggiavasi hor una parte del corpo et hor un' altra, e talhora notabilmente il capo. Onde non so se gli fusse più utile di vegliare o più difficile il non dormire.

Divenne Stefano da queste cascate più accorto a deviar il sonno, imperciò che nel resto era tanto semplice, che volendo un giorno far una vivanda di legumi, l' empì di sì fatta maniera, che gonfiati fracassarono il vaso. Del che accortosi il semplice frate e riputandosi colpevole prese quei pezzi e mostrolli al suo maestro Nilo da chi, confessando l' errore chiese perdono. Che giova, rispose Nilo, confessar a me solo il tuo fallo? Se dirà per il mondo che due mangiano tanto in questa spelonca, che rompono le pignatte; horsù gli soggiunse, [94r.] prendi questi rottami e va per gl' altri monasterii, et ivi datti in colpa del commess' errore.

L' ubediente Stefano partissi subito, e andò prima dal P. Fantino, a chi inginocchiatosi pubblicò il suo fallo; ispirato Fantino da Dio, conobbe la mente di Nilo, prese quei pezzi e

gli li legò al collo in modo di collana, e mentre i monaci mangiavano Stefano nel refettorio dimmorò in ginocchioni; e dopo gl'ordinò che ne ritornasse alla spelonca. Mille volte Stefano havrebbe sopportato la morte per non contravenire agl'ordini di Nilo, i comandamenti del quale cercava sempre mostrarsi pronto esecutore.

Prostravasi egli sovente al spesso sotto li ai piedi della croce, e così diceva. Deh Signore ecco il mio cuore pronto, ecco la prontezza del mio volere, eseguirò sempre i cenni di Nilo, che mi comanda; ho il cuore pronto per ricever qualsivoglia inpressione per obedire ai tuoi ministri, a te mio Dio.

[STEFANO RACCOLSE ALCUNI SPARAGI]

Poco discosto dall'eremo raccolse Stefano alcuni sparagi; i quali cotti ne donò una minestra parte al P. Nilo, di chi dal quale mentre stavano mangiavano mangiando gli fu detto se gli parevano dolci o amari; rispose Stefano a me paiono di bonissimo sapore perché non vi è cibo più saporito di quello che si guadagna con le proprie fatiche, queste lo condiscono e lo rendono sopra ogni credenza dolce. Horsù replicò Nilo buttate via questa vivanda perché il Demonio fa dolce il cibo di sua natur'amaro; non fu così [94v.] pronto Nilo a ciò proferire, quanto Stefano ad eseguire.

Mentre Stefano andava per la campagna ritrovando qualche herba da mangiare, s'abbatté un giorno con un suo amico che si esercitava tessendo sportelle di verghe e vimini, dal quale fu interrogato perché egli si fusse in tal maniera avilito alle parole di Nilo; al quale Stefano rispose. La religione fratello caro consiste nell'hubedienza, la quale consiste in sottopondersi un huomo in un altro huomo per l'amor di Dio, poichè l'istesso Iddio per l'ammor nostro si sottopose all'huomo; con quest'occasione imparò anche Stefano di far sportelle, e fattone una la portò a Nilo con grande gusto. Il che osservato da Nilo, subito li fu ordinato che la brusciasse; né più parole vi bisognarono, poichè Stefano subito la diede al fuoco.

Andò un giorno quel medesimo amico nella spelonca di Nilo, e lo priegò che donasse in suo aiuto per quel giorno Stefano, il che da S. Nilo gli fu concesso. Al ritorno che facevano non si ricordò quel giovine, dove havea riposto il salterio e si ne ramaricò molto con Nilo, il quale voltossi verso Stefano, dicendogli che per sua negligenza si era perso quel salterio, e che non serviva haverglielo mandato per compagno se non custodiva bene le cose di quello. Onde gli comandò che in pena della mala compagnia fattali gli donasse il suo salterio, il che dall'ubediente Stefano fu senza replica eseguito.

[SOLDATI ROSSANESI TRAVESTITI DA SARACENI]

Con questa umiltà quanto si habbi saputo Stefano inpatronire dell'affetto di Nilo, può cavarsi dal seguente successo. [95r.] Quando saccheggiavano i saraceni la Calabria, e con essa li monasterii di S. Mercurio per il che Stefano, che ivi mandato da Nilo si trovava fu forzato assieme con gl'altri monaci ritirarsi nei castelli più vicini. E non gli fu concesso da

quei barbari il posso di potersi ridurre nella spelonca. Il che fu causa che Nilo sospettasse che Stefano fusse inciampato nelle mani di quei cani, et a sì horrendo pensiero rimase fuor di sé, tanto più che videasi da quei barbari saccheggiati i monasterii, e supponeasi rubata l'amata pecorella, nutrita col latte della sua disciplina, e fra se stesso sovente diceva.

O misero e sventurato Nilo, senza dubbio il fratel Stefano è stato fatto schiavo, e tutto per mia cagione. E mentre s'affligeva pose in pericolo la vita, sedendosi in mezo d'una strada per dove dovean passare i Saraceni, acciò da quelli fusse preso, e farsi compagno di chi era stato indiviso nella solitudine.

Scovese da lontano diece soldati a cavallo, i quali per li abiti, armature e fascie legate che portavano nel capo, parevano saraceni. Non si sbigottì punto Nilo a vedersile approssimare, anzi rizossi in piedi, et armatosi col segno della croce gl'attendeva. Approssimati i soldati conobbero il lor paesano Nilo, a chi prostatisigli ai piedi, e dopo haversi loro levato le fascie dal capo si fecero conoscere per cittadini di Rossano, che erano in quella [95v.] foggia vestiti acciò senza sospetti potessero attendere quale strada era per pigliare l'esercito saraceno.

Fu da questi Nilo assicurato che Stefano era nella spelonca del cui aviso godè grandemente, e dopo haver augurato il buon viaggio ai soldati, accompagnandoli con mille benedizioni si retirò nella spelonca.

Quando Nilo da questo eremo per fuggire le furie di quei Cani si retirò (come habbiamo cennato nella sua vita) nella chiesetta di S. Adriano, menò seco il suo compagno individo Stefano, del quale servivassi per instrumento, acciò riprendesse i monaci. Inperò che vedendo Nilo una volta due monaci corpolenti e grassi voltando il parlare a Stefano, acciò che quelli non si vergognassero e nulla di meno il documento apprendessero, veramente disse fratel mio io mi vergogno, che tu facendo professione di monaco habbi il corpo tuo così lautamente nutricato, hor non sai tu che la pallidezza con l'humiltà è il vero ornamento del monaco.

Quando era commesso qualche difetto nella mensa o in qualche altro luoco, Nilo non riprendeva il colpevole, ma si rivoltava contro fra Stefano dicendoli che esso manteneva i mali costumi et era cagione di quei difetti, anzi l'imponeva che se ne andasse fuori del choro o chiesa, perché con i suoi ronfamenti, strepiti e sputi turbava l'oratione. Il che subito Stefano eseguiva, e per continuar le sue orationi si portava nell'orto.

[96r.] Anzi quando il difetto di qualche monaco era degno di maggior castigo, volendo Nilo mostrar di che pena quello era degno, percoteva Stefano con schiaffi, pugni et altre sorti di battiture, accompagnandole con vilissime ingiurie e rinfacciamanti, per il che conoscendolo pazientissimo et ubedientissimo, lo predicava con gl'altri monaci per martire.

[MADRE E SORELLA NEL MONASTERO DI S. OPOLI]

E pigliossi egli la cura della madre e sorella di Stefano, scrisse con il semplice frate una lettera alla B. Teodora, che li ricevesse nel monastero di S. Opoli in sua compagnia, dove

dopo essersi esercitate molto tempo in servizio di Dio, morirono con la sudetta abbatessa Teodora nel monastero di S. Anastasia.

Il vestimento di Stefano non era molle e delizioso, ma una tonica di grosso e ruvido panno, sotto cui portava il pungente cilicio; stringevasi i lombi con larghe cinture di ferro, con corde spinose e pungenti, con catene di ferro pungeva e affliggeva sovente le nude carni.

Partitosi poscia di Calabria seguendo l'orme del suo caro maestro, si portarono in Monte Casino, e da ivi in Gaeta, ove si maturò il tempo nel quale l'ubediente Stefano andare doveva a ricever il premio delle battiture ricevute per l'amor di Dio. E perché ogni cosa creata in questo mondo ha il suo fine, e massimamente lo huomo, che pena del peccato originale, e per necessario debito di natura è obligato con la [96v.] distruzione di se medesimo pagar il tributo alla terra; però circa l'anno 70 della sua vita, 994 di Christo, infermossi nel monastero di Serperi, per riposar la soma del suo corpo, dove le spalli portate havean calce, pietre e legni in servizio delle fabbriche, lo che anche fatto havea nel monastero di Vallelucci.

Quando il S. Nilo vidde il suo caro compagno ridotto nell'estremo di sua vita, fortificatoli prima con gli i Santissimi Sacramenti, li disse fratel Stefano? Ecco li monaci fratelli tuoi dona loro la tua benedittione. Udendo il moribondo la voce del suo caro maestro, si sedé al meglio che possette sul suo povero letticciolo, et eseguì l'ordine di Nilo, et appena ricolcato spirò nel Signore.

Passato che fu Stefano da questa vita subito il P. Nilo, non senza un profluvio di lagrime, accompagnava questi lamenti. O Stefano buono soldato negl'abbattimenti, e compagno in tutte le mie fatiche, dopo tant'anni ci separiamo, e l'uno vien separato dall'altro. Tu te ne vai al ripos'eterno, che con tanti patimenti ti hai preparato, et io resto nelle pene di questo mondo a pianger la tua perdita e le mie disgratie, tu sei combattitore, vincitore e martire; io ero il tuo tormentatore e flagellatore. Con simili parole [97r.] sfogava Nilo il dolore del senso. E dopo haverli fatto l'esequie fece con le proprie mani due sepolchri nella nuda terra; et in uno d'essi ripose quel cadavere del suo caro compagno, e nell'altro designò farvi poner il suo.



Escursioni dei soci della "Roscianum" nelle numerose grotte eremitiche della città (anni Novanta).

Capitolo Ottavo

VITA DEL BEATO GIORGIO DI ROSSANO

[fol. 98-104 del ms.]

[99r.] Le navi che solcano l'ampiezza del mare, quantunque cariche di merci, a manifesti naufragi in quell'ondosi flutti campi non di meno s'espongono, e tal velocità de venti si somministra loro, che quasi aggiunte habbino l'ali, pare che più a al volo che al camino indrizzate siano s'accingano: ma approdato giunte finalmente il in porto tanto ivi gravose diventano, che sembrano a chi le mira che allhora allhora ad hora ad hora all'affondar si avvicinando si sommergano; il che avviene perché solcandosi più nell'alto il mare, là dove maggior copia di acqua è raccolta, colà più leggermente qualunque peso è sostenuto di quello che incontri appresso il lido, perciò che in questo d'acque scarso conviene che il peso l'affondi.

Somigliamente dir si può l'agevolezza del portare gli i mondani affanni, dalla maggior o minor quantità dell'acqua del divino amore dipenda.

Il rossanese Giorgio amò fuor di misura il suo Creatore, e dimostrollo, havendo sostenuto dei travagli comuni ai mortali con tal agevolezza, che alla città tutta gran stupore recava. Fiorì sempre la città di Rossano di huomini illustri e facoltosi tanto di beni di fortuna, quanto di quelli dell'animo.

Uno dei quali fu il B. Giorgio persona nobilissima e carico di ricchezze; hebbe moglie, e da questa molti figliuoli i quali, essendo lui egli persona di costumi riguardevoli e di vita esemplare, co' vivo esempio della sua vita gli allevò nel timor di Dio e gl'indrizzò per la via del cielo; morta poi la unica sua consorte, s'applicò egli più che mai l'animo alla salvezza dell'anima sua propria salute, e pervenuto nell'età matura, pigliò l'habito monastico, B. Georgius (sono parole del Barrio) vir sanctitate conspicuus, qui sub Divo Nilo, Duce Deo militavit hic in saeculo [99v.] locuples et nobilis erat, sanctum habitum senex suscepit.

Mentre rivolgeva co' il col pensiero dentro la sua casa la volubilità e miserie di questo mondo fra se stesso così diceva. E' ben vero che il mondo è un mondo immondo, fallace e traditore, mondo traditore e infame, che più tradisce chi più l'ama, anzi che è una sentina di tradimenti per farne inciampare l'anima nei lacci del predatore dell'Inferno. E' per ultimo un mare, che non vi si può assicurare il piede.

Tutto questo intese molto bene il nostro glorioso Giorgio, e conoscendo che nell'inquietudini della terra non può trovare l'anima la sua quiete, e che le voci di Dio difficilmente si odano tra gli strepiti delli degli affari mondani, rivolto al Crocifisso, così diceva. Tu

nel calvario, e io tra le delitie? Tu coronato di spine, e io tra le rose? Tu lacero e nudo, e io d'adornamenti abbellito?

Hor siano le mie grandezze soggette a tuoi piedi, gli honori e le ricchezze a tuoi chiodi appendo, non ti do cosa alcuna perché ti rendo il tuo, ma ti do quanto ho perché me stesso ti dono. Oh ben spesi honori per guadagner il titolo di servo, più sono nobili i servi tuoi che non son i nobili stessi, muterò in solitudine il mio palagio, anderò per la terra povero, perché son divenuto tuo servo, e chi mi vorrà chiamar beato, mi chiami tuo servo.

E così detto lusingato dalla quiete del sonno s'addormì. [100r.] Svegliossi di là un a poco, e sparita la visione, la quale appresso raccontaremo, restò tutto sospeso, e dopo haver discorso molto tra se stesso, fece resolutione che se in quel giorno venisse in sua casa alcun monaco da qualche monasterio basiliano, era segno che all'habito monastico dalla volontà divina veniva chiamato.

Ecco che al far del giorno capitò nella città il B. Stefano, mandato da S. Nilo dal cenobio di S. Adriano per comprar certe carte pergamene, e nel ritorno che faceva sugli accostò Giorgio, da chi dal quale con diversi e varii discorsi fu accompagnato per sin dentro il monastero.

[LA VISIONE DEL BEATO GIORGIO]

Quando il santo vidde quel nobile gli disse, fratel mio qual occasione ti ha condotto in queste parti? Che andate cercando? Inginocchiatosi Georgio così rispose.

Stando nella mia stanza pensoso intorno le vanità del mondo, e ponderando bene la quantità dei miei peccati, fui soprapreso dal timor della morte, per il quel conto stretto che habbiamo a rendere nel tremendo giorno del giuditio, mentre stava così meditando mi sopragionse legiermente il sonno, e parendomi entrare per la porta grande della nostra città, dove sta posta la chiesa dei Santi Apostoli; ivi mi parve di sentire un canto soavissimo di musica sì sonora, che non posso esprimerlo; megl'accostai per vedere chi fussero quelli coloro che cantavano, e viddi il sacrario tutto pieno di bellissime vergini vestite di bianco come gl'angeli, e con quelli voi ancora Padre vestito di quel modo che vi vedo.

Ivi sedeva in una sedia vescovale un giovine splendidissimo, la cui bellezza nessuno raccontar potrebbe. [100v.] Mentre io stavo ammirando quelle meraviglie et udendo quella musica viddi due eunuchi venire dove io stavo, havendogli prima fatto segno quello che sede sedeva nella sedia, i quali mi dissero, vieni, che il Signore ti chiama. Non senza timore mi presentai al cospetto di quello, all'ora intesi che diceva a voi padre Nilo, andate e tagliate li i capelli di costui ad usanza monacale, e incontante voi mi tosaste i capelli e mi faceste monaco.

Laonde subito cominciai a dire tra me stesso. Che sogno è questo? Che vanità sono le cose di questo mondo? Che mi giova esser ricco e nobile, e lontano dalla gratia di Dio? Onde dopo una soda salda resolutione feci fermo preposito che se in quel giorno venisse in casa mia alcuno monaco, dovesse tener per certo esser volontà di Dio che io entrassi nella religione, e uscendo da casa per isfuggir l'otio viddi fra Stefano che veniva ivi per cercar l'elemosina, acciò che comprar potesse comprasse le carte pergamene, tra questo

mentre raccomandati alcuni negotii ai miei figliuoli, e lasciato ogni cosa me ne sono venuto dalla parte sua, acciò facciate di me quel che vi Le pare.

Dopo haver dato l'orecchie Nilo alle parole di Georgio così rispose. Fratel mio, noi per lo più siamo sequestrati dentro questa selva come leprosi e immondi (diceva per humiltà) non per l'amor di Dio e per virtù nostra, ma perché non possiamo osservare la regola monastica. Voi fate molto bene attendere [101r.] alla salute dell'anima. Andate dunque a cotesti monasterii, nei quali viverete quieto d'animo e di corpo per esservi qualche sorte di comodità. Conosceva Georgio che il santo così parlava per sperimentare il suo spirito, e non si scompiogliò sgomentò punto anzi stava intrepido e immobile.

[NEL MONASTERO DETTO DAGLI SCRITTORI DI CASTELLANO]

E perché nel giorno di domenica solevano i monaci prendersi qualche ricreatione, andò con loro il P. Nilo nel monastero (detto dai dagli scrittori, di Castellano) ove menò seco il buon Georgio. Dopo che ebbero mangiato, voltossi Nilo al vecchio Giorgio, e li disse che l'aspettasse un poco perché voleva andare a visitare un padre suo amico, ma che sarebbe ritornato subito.

Il buon vecchio inteso il pensiero di Nilo, che era di lasciarlo, li disse, Non è bene venerando padre, che vada'l padrone senza il cane, dove andarà il padrone deve seguire il cane. Meravigliatosi il santo di tal risposta, e dopo haverlo abbracciato se lo prese per compagno. Nel ritorno che faceano verso il monastero per strada così parlava con Nilo.

Credete padre che nella mia casa manchi da mangiare o da bere? Anzi sono con ogni comodità, come voi sapete, nudrito, e ho patito per mare e per terra indicibili travagli e colpi di fortuna, e sin come l'ho sofferto per l'amor del mondo, così posso ancor adesso soffrire l'asprezza della religione per l'amor di Dio; ciò udito il S. huomo subito gionti al monastero [101v.] dopo un lungo discorso li pose l'habito monastico.

Era così accorto il buon vecchio Georgio alli a' precetti della regola esposti dal P. Nilo, che potevasi ben dire. Quam dulcia faucibus meis eloquia tua Domine, super mel ori meo. Onde Iddio gli concedé tante molte gratie, e fra gl' le altre quella di mandar a mente tenere a memoria i salmi e inni, senza haver cognitione di lettere, e quelli cantare con tanta soavità, che l'auditore restava rapito; ma come che siamo tutt'imperfetti, e non così tosto lasciamo l'habito gl'habiti e inclinationi secolari, al spesso sovente fra Georgio raccontava le cose occorsegli nel secolo.

Onde il P. Nilo reprendendolo diceva, ecco fra Georgio che è divenuto uno dei quattro Evangelisti; accorgevasi Georgio dell'errore e percotevassi la bocca, che gli ne dava causa.

Dalla povertà Georgio se ne passò all'ubedienza, poscia che non contento di haver rinunciato le cose del mondo et allontanatosi dal suo sangue, volle ancora rinunciare il proprio volere per imitar quello che dice. Non veni facere voluntatem meam. Poco giova, diceva egli, lasciar le cose nostre, se non lasciamo ancora noi medesimi.

Il far l'altrui e non la sua volontà è un grand'inditio d'una mente humile, dalla quale sortisce i suoi natali l'ubedienza, perciò rispose Samuele a Saulle. Melior est Obedientia, quam victima.

[L'EPISODIO DEL MERCANTE EBREO]

[102r.] Nel territorio di Bisignano fu ucciso un mercante giudeo da un cristiano molto insolente, che per ingordigia del denaro non solo donò morte all'ebreo, ma pigliatosi l'asino carico di merci si pose in fuga. Essendo poscia perseguitato dai parenti del morto, fu carcerato e dato alle mani del giudice, il quale havendo conosciuto il delitto lo consignò ai parenti del morto, acciò che lo trucidassero; lo che ciò pervenuto all'orecchie dei parenti del carcerato, ebbero ricorso a S. Nilo, priegandolo che volesse intercedere da quei giudei giudici che usassero col reo qualche atto di pietà.

Mosso egli a compassione della moglie e de' figliuoli di quest'infelice, che poveri et orfani rimanevano, subito donò di mano alla penna, e scrisse ai giudei giudici che erano in di Bisignano una lettera del seguente tenore.

Era necessario che voi li quali sapete le leggi, proferissino e pubblicassino le sententie contro gl'inquisiti, conforme quelle le quali comandano che un christiano, facendo delitto per cui se li debbia dar la morte, se gli dia per zelo, e non per altra cagione, e per haver ucciso sette giudei, o li giudei aspettano che venghi il caso d'esser uccisi (il che non avvenghi mai) sei altri dei loro in loco di questo christiano. O se havite deliberato che si pervertino le leggi bone, si dia ai giudei ad esser crocifisso questo huomo che vi porta la lettera, il quale vale molto più di questo delinquente, essendo egli nobile e dei primi [102v.] della città di Rossano, e si liberi il misero inquisito, per usar misericordia non solo con esso, ma con la sua famiglia che non ha modo di sostentarsi.

Chiamato poscia Nilo, fra Georgio, che allhora era fatto Ab., e senza manifestarli quel che havea scritto, li gli consegnò la lettera sigillata, accio che la portasse ai giudici di Bisignano. Si conferì subito Georgio alli soprad.tti giudici, i quali havendo letto la lettera e ponderato il negotio fra di loro, rivoltisi all'abbate li dissero. O monaco, il P. Nilo scrive che vi dobbiamo dare in mano dei giudei parenti del morto, acciò da quelli ti sia data la morte ti piace?

Con volto allegro rispose Georgio, io sono prontissimo e apparecchiato ad eseguire ciò che scrive il mio signore, e se per avventura non vi fusse chi facesse la croce, io son atto a farla. Intesa tal risposta dai giudei giudici, e considerando non senz'ammirazione la fortezza dell'animo del buon vecchio, e la generosità di chi l'havea mandato, si stupirono; diedero libertà all'inquisito e rimandarono l'Ab. Georgio al monastero, dopo havergli fatto diversi honori. Id audientes Iudices, dice il Barrio, et victum liberarunt, et B. Georgium sospitem ad B. Nilum remiserunt.

[HAVEVA GEORGIO LA VIRTU' DELL'UBEDIENZA]

Era egli talmente amico d'affliggere il proprio corpo, che se si fosse incontrato nei tempi dei Diocletiani e de' Dei Decii, sarebbe andato spontaneamente ad incontrare [103r.] i tormenti; non le fiamme, non gli aculei, non le fiere, non l'inimiche le nemiche squadre havrebbe fuggito; e quali croci non soffrì egli? E quali infiammati carboni non calcò? La cui vita era una continua militia, la quale in tal maniera esercitò, che continuamente moren-

do, non di meno con ferma fiducia diceva a Dio Proba me Domine, et tenta me, ure venas meas, et cor meum.

Non solo haveva Georgio la virtù dell'ubediencia, ma anche quella della humiltà. Poiché havendo un dei suoi figlioli portato nel monastero tre vaccine belle e grandi, le quali viste da Nilo voltossi a Georgio, con voce altiera li domandò perché havea fatto venire quelle vaccine; piegò le mani l'ubediente vecchio, e con timorose parole così rispose.

Venerando Padre vidi che li frati s'affaticano molto per acquistar il vitto quotidiano, se vi piace potremo tenerle per sollievo dei poveri frati; è di bisogno replicò Nilo, che i frati stentino con la propria persona, non è bene che gl'animali fatichino per loro. Uccidete dunque le vaccine e datele per l'amor di Dio.

Non fu sordo né tardo il buon Vecchio, sbracciatosi prese il cortello e cominciò a dar loro la morte; vista da Nilo tanta prontezza d'animo li comandò che non le uccidesse perché sarebbero di poca utilità, avenga che in un giorno si consumerebbero tutte; si potriano perciò dare [103v.] due a' più monasterii poveri dove sono più frati, e l'altra servirebbe per sollievamento loro, il che subito dall'ubediente Georgio fu eseguito.

[IL MIRACOLO DEL GRANO E DEL VINO]

Nel tempo del governo di Georgio fu gravata la Calabria tutta e particolarmente il suo monastero di S. Adriano con una penuria grande; ad ogni modo Dio benedetto volle consolarlo, poscia che venuto il tempo della raccolta, nella quale credeva il procuratore del monastero ritrovare il granaio già voto, come l'haveva lasciato, lo ritrovò pieno a segno tale che non poteva pensare da dove fusse ivi venuto, e con questo l'Ab. Georgio soccorreva non solo ai bisogni del suo monastero, ma a quelli degli altri convicini.

Un altro simil miracolo succedé pure nell'istesso tempo in una botte di vino, la quale ancor che non capesse più di dodici some, supplì non solo a tutta la fameglia per il lo spatio d'un anno intiero, ma ancora somministrò sempre largamente vino a chiunque ne voleva, non essendone deniegato a nissuno nessuno per ordine dell'Ab., che perciò ne mandavano a prender continuamente non solo i monasterii convicini, ma pure tutto il convicinato per i meravigliosi effetti, che vedeano [104r.] da esso operati nell'apportar la salute all'infermi, e quando andò il procuratore l'anno seguente per riempirla, trovò che vi erano due altri barrili, e per questo venne per tutta la provincia a publicarsi il miracolo.

Havendo finalmente Georgio adempito la legge divina e fatto opere egreggie ricco di virtù, d'astinenzie, d'ubediencia, d'humiltà e di qualunque spetie d'ubediencia maturato il tempo andò a ricever il premio delle sue fatiche.

In Dei vita atque obsequio, scrive il Barrio, vehementer profecit, eique placuit in continentia, afflictione, obedientia, humilitate eximia, et propriae voluntatis abnegatione.

Con infinito giubilo del suo cuore rese l'anima a chi data gli l'havea, lasciando il corpo nell'oratorio di S. Adriano. Rese di ciò infinite gratie Nilo al Creatore perché si compiacque ricever il primo frutto dei suoi figli spirituali.

Lenassi che solcano l'ampolla del mare, quant'ung. cariche di merci,
i manifesti naufragi, in qtti ondosi campi no di meno si espongono. E
tal uelocità de venti si somministra loro, et quasi agione habbino l'ali
pave, et più al uolo, che al camino, si auingano: magiunse final.
in porto tanto in grauose diuentano, che sembrano a chi le mira,
che ad hora ad hora di somergano. Et auiene yst solcandosi più
nell'alto il mare, adoue maggior copia di acqua e uacuoza, cola più
luffite. qualung. peso è sostenuto di qtto, et inuolvi appo il lido, yst
in q. di acque scasso, conuene et il peso l'afondi. Somiglianzen.
du si può l'aguelletta del portave i mondani affari dalla mag.
gior o minor quantità dell'acqua del diuin amore, dicendo.
Il Rossanese Giorgio amo fuor di misura il suo creatore, e dimos.
trollo, hauendo sostenuto i pesi de' trauagli, comuni a mortali, con
tal aguelletta, et alla città sua gran seroua recano.
Fiori sempre la città di Rossano di huomini illustri, e fastosi,
tanto di beni di fortuna, quanto di qtti dell'animo. Uno de qtti fu
Il B. Giorgio, ysona nobilissima, e carico di ricchezze, ebbe moglie,
e da qta molti figliuoli, i qtti essendo egli ysona di costumi rigi.
addeuote, e di vita esemplare, con uino esdijio della sua uita gli alleno
nel timor di Dio, e gli indotò y la uia del Cielo. Moru poi l'
unica sua consorte, afflicto egli più et mai l'anima alla sua
propria salute, e yuenuto all'età maturna, pigliò l'habito mo.
nastico. Beatus Georgius / sono parole del Bario / Vir sanctitate
cospicuus, qui sub Nino Rege, Puce Deo militauit, hic in seculo

La prima pagina del capitolo dedicato al Beato Giorgio.

Capitolo Nono

VITA DELLA BEATA THEODORA

[fol. 105-107 del ms.]

[105r.] Egli è vero che ciascuno può farsi avanti e operare nella via della salute, mostratici dall'onnipotente Iddio col mezzo dei suoi stessi patimenti, ma egli è pur certissimo che è solo valevole a questo il divin aiuto, perché ogni compito dono non altronde ci viene che dal cielo.

E quantunque siano liberali e spontanei gl'affetti della eterna bontà, non di meno è necessario ricorrere per conseguirgli al Sommo Padre dei lumi.

Quindi è, che dal rammentarsi di questi, e la via da essi calcata per riceverne la gratia, dee ciaschun divoto formarne argomento più prossimo al proprio bisogno, pensando che da quelli furono stimati leggieri i più difficili ostacoli che ritardare gli doveva dal camminare la predetta via, come sieguì specialmente dalla beata Theodora, che guidata dallo amor di Dio et insegnata dal glorioso S. Nilo, con il dispreggio de terreni patimenti e di se stessa, ottenne in fine la perpetuità del Paradiso.

Fu Theodora (che in lingua greca vuol dire colma di doni divini) cittadina di Rossano, nata da parenti honestissimi e desiderosi della maggior gloria di Dio. Costei sin [105v.] dalla fanciullezza s'applicò al divino servitio et ad opre pie e divote, et al fine di poter stare sempre col suo Sig.re unita gli consacrò la sua verginità, e per porla in sicurezza maggiore se spogliò dalle veste secolari e si vestì di quelle della salute, cioè dell'habito monastico del proto patriarca S. Basilio Magno.

Sequestrata dunque dalle sollecitudini del mondo, si elesse la parte migliore di servir Iddio et attendere all'acquisto della perfectione, per maggiormente gradire al suo sposo. Sotto tal gloriosa insegna se diede con gran fervore alla riforma della sua vita et all'abnegatione di se medesima, contradicendo agl'appetiti del senso, cercando in ogni modo di renderlo soggetto alla ragione, et instantemente attese ad assuefar la sua mente alle orationi e dolcezze delle divine contemplationi, pigliò l'habito e si forzò con l'attioni buone a dotar la sua anima di sante virtù per contravenir alle leggi del suo stato.

Ma l'onnipotenza fu soprattutto quella, che vedutala fin a'gl'ultimi anni humiliata, si prese la cura di volerla [106r.] a gradi più sublimi di perfectione inalzare.

[ERAN RACCHIUSE NEL MONASTERO DELL'ARENARIO]

Crebbe dunque Theodora in virtù pari alle bellezze da natura largamente concessale, et havendo di queste e del cuor suo fatto a colui che la creò un perpetuo dono, volle esser annomerata tra le vergini, che sotto la disciplina di S. Nilo (dal quale era stata accettata per madre spirituale) eran racchiuse nel monastero dell'Arenario; essendo le celle la vera porta della contemplatione, alle quali Iddio chiama a chi di contemplar si studia, e chi più di presso li contempla, più a lui si trova congiunto.

Ella attese per un gran tempo con grandissimo zelo della gloria di Dio, e salute dell'anima loro ad instruir quelle nei buoni costumi et in quel tempo che doveano operare, esortandole alla perfettione con insegnar loro il modo di praticar le virtù. Amò questa beata sin da giovinetta il P. Nilo con affetto più che materno, come forsi prevedeva quegli'alti progressi di santità, ai quali in età più perfetta era egli per aspirare.

[IL P. NILO FABRICO' L'ORATORIO DI S. ANASTASIA]

Si bene da Nilo con scambievol affetto era corrisposta con ossequi degni da farsi ad una madre [106v.] avvengache, quando il P. Nilo fabricò l'oratorio di S. Anastasia (il quale altri vogliono che fusse stato dedicato alla B.V.) dove introdusse molte zitelle di Rossano, oltre quelle che vi trasportò con la B. Theodora dall'Arenario, tra le quali furono la madre, e sorella del B. Stefano, le quali dopo haver esercitate con essa B. qualche tempo la vita spirituale con gran patientia e fede, per molte virtù famose et illustri, renderono lo spirito al Creatore.

Constituì subito il P. Nilo nel monastero Theodora per abadessa, nel quale havendo vissuto sin'all'età d'anni settanta, mortificando la carne con continue battiture, aggravandola con aspri celicii, digiuni, vigilie et orationi, e dopo haver incaminato per la via del cielo quelle spose di Christo dal P. Nilo commessele, fu chiamata dal mondo al cielo per ricever la palma e corona della sua verginità.

Il cui corpo vogliono alcuni che fusse stato sepolto nella cathedrale, ma Cesare Eugenio e Ottavio Beltrano nella loro descrizione del Regno vogliono scrivono che fusse stato sepolto nel [107r.] medesimo monastero. Il che a me non pare difficile, anzi verisimile, mentre è ragionevole il credere che quelle sante monache ivi fossero sepolte, dove erano dianzi state consacrate all'osservanza della monastica disciplina.



Cospicui resti di antico convento alla Pantanusa, sotto il Patir, nel 1984.



Il prof. A. Zagarese mostra i ruderi di un antico monastero a Ceradonna (1986).

Capitolo Decimo

VITA DI S. ZOSIMO PONTEFICE

[fol. 108-110 del ms.]

[108r.] Quelli che scrivono cose, le quali per non esser occorse nei loro secoli non hanno potuto vedere e meno potuto udir riferire, sono costretti a trasportare ciò che intorno a quel soggetto da scrittori trovano scritto. Io da tutti gli scrittori sudetti tanto antichi, quanto moderni, ho preso quello che di Z raccontano di Zosimo P°, Giovanni 7. Pontefici, e di Giovanni 16, o 17 Antipapa tutti nativi della città di Rossano, come proverassi appresso nell'ultimo delle loro vite.

Onde benché in questo in sostanza tutti dicano il medesimo, dove però ho trovato diversità, mi accosto al senso più probabile, più ragionevole e più comune.

Vedendo dunque Christo S.N. la navicella di Pietro che fluttuava, respinta da venti della Heresia di Pelagio e Celestio, mandovici per fido nocchiero Zosimo (traendolo dalla religione basiliana, come vuole il Claver nell'antichità della sudetta religione Cap. IX para. p° f. 345. dove parlando delli Pontefici che ha prodotto questa religione disse. Zosimas Monge Griego que por los annos 417 florecio) alli 20 d'Agosto del 417. Il quale appena asceso al trono pontificio oprò ogni carità et ogni studio per ridurre alla fede cattolica Pelagio e Celestio capi della diabolica heresia, ma trovando in essi ostinata durezza, fulminò contro di loro sententia, estirpando la loro heresia.

[108v.] Hora poi che quegl'empii furono condannati in Roma da Zosimo e dal Sacro Consiglio, e il P. Santo istesso hebbe mandato a tutti i Vescovi lettere apostoliche intorno alla loro condannatione, Honorio imperatore comandò tosto con una sua legge, che parimente li sud.tti capi Pelagio e Celestio, e dopo gli altri loro seguaci, fossero da Roma scacciati, et esiliati.

Hor vedendosi li Pelagiani scacciati e da tutti abborriti molti di tal setta fecero alla Chiesa ritorno, e quelli che ostinatamente rimasero nella perfidia, non potendo far altro si donarono ad inventar calunnie contro i cattolici, conforme, narra il Rinaldi, che fece Giuliano Vescovo di Capoa, tenuto dopo Pelagio e Celestio l'antesignano della infernal compagnia, il quale presa la protectione della heresia e degli heretici, scrisse contro i cattolici quattro libri e due epistole, mandandone una in Roma e l'altra a nome di 18 Vescovi a quello di Tessalonica.

[ERANO I TEMPI DI S. AGOSTINO E DI S. PETRONIO]

Mandò Zosimo in questo tempo S. Agostino, che per 10 anni si era fatigato per atterrare la sud.ta heresia, odasi in testimonio di ciò il Card. Baronio anno 418. f.416. S. Augustinus decem annos adversos pelagianam heresiam, infatigabili studio laboravit, assieme con altri vescovi, per alcuni occorrenti ecclesiastici in una legatione in Cesarea di Mauritania, dove il santo disputò in presentia dei vescovi di quella provincia, e del popolo tutto con Emerito vescovo di Donatisti, eletto dai Do- [109r.] natisti per difesa della lor causa, e strinse in tal maniera il vescovo, che ammoti senza proferir cos'alcuna, con tutto che fusse stimolato a parlare, come dice l'istesso Card. Baronio, tamquam mutus audivit.

Visse in questo tempo, scrive il Platina f. 42. S. Ambrosio maestro di S. Agostino, che scrisse un bellissimo libro contro Apollinare. Visse ancora S. Giovan Crisostomo vescovo di Costantinopoli, che dalla eloquenza del dire conseguì cognome di Boccadoro. E visse parimente S. Petronio vescovo di Bologna.

In questo medesimo anno si convertirono li giudei dell'isola Minoricense, per virtù delle sacre reliquie di S. Stefano Protomartire, sincome narra il sud.tto Baronio. Virtute sacrarum reliquiarum S. Stephani Protomartiris, che da Costantinopoli furono portate in quell'isola d'Orosio prete spagnuolo.

Mandò Zosimo in Cartagine, scrive Odorico Rinaldi, tre legati a latere, cioè Fantino Vescovo potentino, Asello e Filippo Preti per cagione di certa discordia nata tra vescovi africani e il Papa intorno al proseguire l'appellatione appresso la Sede Apostolica.

Racconta Alfonso Ciaccovio f.127, che ordinò Zosimo che il sabato Santo, si benedicesse il cereo per le parrocchie, essendosi per l'adietro costumato d'accenderlo nelle basiliche maggiori solamente. E mandò lettere in Spagna, Francia et Africa, stabilendo ai cleri il tempo che devono tramezare [109v.] tra un ordine e l'altro.

Ordinò pure, dice Honofrio Panvinio nella vita dei Pontefici, che nel celebrare i diaconi havessero il manipolo nella mano sinistra. Vietò anche ai clerici il bere in publico, e che i servi non si ricevessero nel clericato. E creò, secondo l'opinione del sud.tt'authore, in una ordinatione che tenne in Xbre, 10 preti, 3 diaconi et 8 vescovi per varii luochi.

[PAPA PER UN ANNO, 3 MESI E 6 GIORNI]

Dopo haver governato Zosimo la Chiesa un anno, 3 mesi e 6 giorni, conforme la comun opinione degli scrittori, carico di anni e ricco di meriti, pose fine a suoi giorni alli 26 Xbre de 419, e vuole Anastasio Bibliotecario, assieme con gl'altri, che li sia stata data sepoltura appresso il corpo di S. Lorenzo su la via Tiburtina, hoggi detto fuor delle mura.

Qui etiam, sono parole dell'authore citato, sepultus est iuxta corpus S. Laurentii Martiris via Tiburtina 8. Kal. Ianuarii. Vuole il Platina f.42., che la sede fusse vacata undeci giorni, al che si oppongono tutti gli scrittori, i quali dicono che dopo la morte di Zosimo non fusse vacata più di un giorno, e particolarmente il Card. Baronio anno 418. f.426. in queste

parole. Mortuo itaque Zosimo, non amplius una die sedes vacavit, non autem undecim, ut aliqui dixerunt.

Si oppongono parimente tutti all'annotatione fatta sopra il Platina f.43, nella quale si dice che Zosimo sia della Cappadocia, non portando altra prova [110r.] che un sospetto di una certa lettera di Basilio vescovo cesariense. E particolarmente And.a Vittorello e Alfonso Ciaccovio th. p° anno 417. f.122, che sono contrarii tutto e per tutto alla sudett'opinione.

Zosimus post Innocentii obitum interlapsis diebus 22 interregni filius Abrami natione Grecus, non ut quidam dixerunt, Cappadox Cesariensis, sed ex Magna Graecia nunc Calabria dicta Quintus Regnicola.

[ZOSIMO DELLA CITTA' DI ROSSANO]

Oltreche ci osta più apertamente Giacomo Filippo Bergamasco nel sopplimento delle sue croniche universali lib.9. anno 418. f.229. in queste parole. S. Zosimus a Rossano in Calabria sedit annum unum, menses 8 et diebus 25. Il che parimente confermano il P. Ab. D. Apollinare Agresta nella vita manuscritta di S. Basilio Magno. *In f.297 in queste parole Zosimo della Città di Rossano; replicando tutto ciò nel f.264.*

Oltre che ciò vien comprobato dal P. Ab. Ughelli nel nono th. Dell'Italia sacra, come anche dall'antica traditione. Da Anastasio Bibliot. anno 417 viene chiamato Santo, oltreche tutti gli scrittori parlando di Zosimo lo chiamano con questo nome; e fra gl'altri il Card. Baronio nel suo martirologio, e Pietro de natalibus nella vita de' santi.



S. Zosimo papa

Capitolo Undicesimo

VITA DI S. GIOVANNI VII

[fol. 111-113 del ms.]

[111r.] Incredibili furono le arti usate da Greci per sottometer (se possibil stato fusse) la Chiesa romana, però che fecero che fossero ammessi nel Collegio de Cardinali li greci, sì orientali che occidentali, cioè della Calabria, detta Magna Grecia, e per opra creati romani Pontefici, e così osserva il Card. Baronio anno 705, che dopo Benedetto furono creati pontefici Giovanni V, appresso lui Conone, dopo Sergio, quindi Giovanni 6 e7., poi Sisino, Costantino e Gregorio et indi Zaccaria Greci.

Talché tra questi anni apena ci fu di mezo Gregorio 2 di patria romano. Ma avvenne per miracolo di Dio, che posti fra il numero de' Cardinali e creati Pontefici, hereditarono parimente lo spirito di Pietro, et animosamente si opposero a tutti gl'impeti degl'imperatori senza punto cedere.

E per questa ragione ancora, cioè a rivolger gli sforzi del prencipe, furono rare l'ordinationi dei Cardinali, sfugendo i Papi la necessità di fare in ciò il piacere degl'imperatori.

[CHIAMAVASI GIOVANNI IANIDEGA]

Chiamavasi il Pontefice Giovanni Ianidega figlio di Platone, il quale vuole Andrea Vitorello, che da Diacono Card. S.M. Nova, fusse stato nel primo di Marzo di giorno di Domenica nell'anno 705 promosso al Papato.

Racconta Dorico Rinaldi anno 705 f. 359, che Giustiniano, come p.a [111v.] intese la creatione di Giovanni gli mandò una honorevolissima legatione di due vescovi metropolitani con sue lettere, richiedendolo a raunar un Concilio et ad esaminar i Canoni fatti già in Costantinopoli sotto il nome del 6 Sinodo, raffermando quello che havesse trovato conforme alla disciplina catholica e rifiutando a suo arbitrio gli altri.

Ma come che tal dimanda giusta paresse, perché non di meno non conveniva alla Maestà della Sede Apostolica approvar cosa non determinata in Sinodo legitimo, Giovanni radunato un Concilio in Roma sopra ciò, non volle approvarlo né anche in parte, m né tanpoco volle condannarli, per non commover l'animo dello imperatore.

Ma per fragilità humana timido le rimandò, senza emendargli per l'istessi Metropolita-

ni al Prencipe, conforme ci testifica il Card. Baronio loco cit. in queste parole. Non fuisse illos receptos, se uti scripti erant remissos ad Imperatorem.

E dal non haverli accettati pareva che fusse stato un condannargli. Ancorche il Platina anno 705 f.77 tenghi che Giovanni avesse castigato le pazzie dello imperatore con censure e interdetti. Secondo l'opinione di tutti gli scrittori, intervennero al sud.tto Concilio S. Vilfrido Arcivescovo eboracense in Inghilterra, S. Succiberto Vescovo e Apostolo nella Germania, e S. Gutlanc Vescovo in Inghilterra.

[112r.] Vuole il Platina che in questo tempo Arriperto dei Longobardi habbi donato alla Chiesa romana l'Alpi Cottie e tutto quello che trameza tra Turino e Genova, et altri vogliono che la sud.tta donatione fusse dal sud.tto re, mosso da religione stata confermata.

Ma io lasciando da parte tante altre cose successe nel tempo del Pontificato di Giovanni, fo ritorno alla descrizione della sua vita.

[EDIFICO', RIFECE, ABBELLI']

Costui a pena assunto al pontificato non senza grossa spesa edificò nella chiesa del P.pe degli Apostoli, secondo la comune degli scrittori, una cappella in honore della B.V., nelle cui mura di opra di mosaico furono pitture di alcuni santi, di ambe le parti vagamente lavorate. Rifece la chiesa di S. Eugenia, che dal tempo era stata diruta.

Abelli ancora li cimiterii di S. Marcellino, Marco e Damaso Pontefice, e finalmente ornò molte chiese di colonne, di statue e di belle pitture, nelle quali gli artefici haveano imitato la gravità e il sereno viso del Pontefice il che da tutti si osservava, e ciò viene confermato dal Card. Baronio th.8. anno 707. f.655. in queste parole. Fecit vero, et imagines per diversas ecclesias, quas quicumque nosse desiderat in eis vultum ipsius depictum reperiet.

Adornò ancora, secondo l'opinione di tutti, e particolarmente del Rinaldi f.339 [112v.] con pittura la basilica della Madre di Dio che si chiamava l'Antica, fecevi il pulpito, e dimmorovi. Questa basilica è quella di S.M. in Trastevere, e quivi Giovanni elesse la sua habitatione, la quale Honofrio Panvinio vuole che habbia ristaurato da fondamenti e che dopo, lasciato il nome di Antica, l'habbia chiamato Nova; ecclesiam, dice egli, Sanctae Mariae sitam super viam sacram, quae antiqua appellabatur a fundamentis restitutam, Novam appellavit.

Et a questa chiesa vogliono comunemente tutti, e particolarmente Anastasio Bibliotecario f.90, che Giovanni habbi donato un calice, il quale unitamente con le gemme che lo adornavano, pesava venti libre. In antiqua ecclesia, sono parole dell'Authore, fecit calicem aureum precipuum pensantem libras viginti, quem et gemmis pretiosis decoravit.

Vogliano il P. Agresta et il P. Claver folio 545., che questo Giovanni fusse stato parimente monaco basiliano, mentre dice. Zosimas monge Griego que por los annos 417 florecio, Et Iuan 7 dela Magna Graecia.

Dopo haver governato la Chiesa di Dio, Giovanni due anni, sette mesi e diecesette giorni, conforme testificano il sud.tto And.a Vittoriello [113r.] et Alfonso Ciaccovio con le loro seguenti parole. Ioannes 7. Platone Ianidega Patre natus Rossani, Magnae Graeciae,

Calabria dictae ortus 14 Regnicola Diaconus Card.lis S.M. Novae, Imperatoribus Tiberio, Absimaro et Flavio Iustiniano Iuniorum Augustis, sedit annos duos, menses 7 et dies 17. E dopo haver fatto 2 diaconi, nove preti e 18 vescovi, rese lo spirito al creatore a 18 di 8bre dell'anno 707, ancorche altri tenghino alli 25 di 9bre del sud.tto anno.

Morì questo Pontefice con opinione di santità, per il che vien chiamato da tutti Vir sanctitate conspicuus. Et il suo corpo sta sepolto, secondo la comune opinione nella cappella dell'oratorio, dedicato alla B.V., da lui edificata.

Dopo la sua morte cominciò la carestia in Italia, che durò tre anni, piobbe sangue e poi latte, e comparvero molti prodigii che future calamità significavano; e per ultimo Gio: Antonio de Paoli nel summario delle vite dei Pontefici porta, che si siano viste molte comete, e che per li terremoti siano restate danneggiate molte cittadi.

Che questo sia cittadino di Rossano, oltre il prenominato Ciaccovio, lo testimoniano il Mazzella nella descrttione del Regno f.292., Tarcagnota [113v.] lib. 8 f. 325., Cesare Eugenio et Horatio Beltrano nella descrizione parimente del Regno, e il Merafioti f. 297.



Cartolina commemorativa del papa Giovanni VII.



Giovanni VII, papa.

Capitolo Dodicesimo

VITA DI GIOVANNI XVI, ANTIPAPA

[fol. 114-117 del ms.]

[114r.] Nacque in Rossano un Giovanni di cognome Filogato, che dalla patria trasportato in Monte Cassino, intrò in quella religione, dove fece tanto profitto nelle lettere, che in breve tempo da discepolo divenne maestro di tutti li monaci in ogni scienza, per la quale da Benedetto II S.P. fu nell'anno 982 creato vescovo di Piacenza.

Ma vedendosi egli elevato a questa dignità, cominciò a farsi trasportare dalle ali dell'ambizione in pretendenze maggiori, ancorche non proportionate al suo mal vivere, e volendo mettere in esequitione il suo proponimento, volle per forza, lasciato il titolo di vescovo, chiamarsi arcivescovo di Piacenza, come riferisce il P. Ab. Ughelli nella sua Italia Sacra. *Tantae superbiae fuit, ut Archiepiscopatus titulo voluerit insigniri, ubi audacissime Archiepiscopum Placentinum se appellat.*

Andò in Constantinopoli chiamato da quell'imperatore, e dopo haver ivi esercitato molte cariche, e di onore e di lucro, fé ritorno in Roma, dove portò seco grossa somma di denari, *così disse il Sigonio nel lib.7 f.336. a. 997. Ioannes quidam, qui literarum nescentia, an pecuniae magnitudine, qua caeteros superabat, inflatus, usque eo arrogantia, fuerit prolapsus* con la quale, secondo la comune, corrompendo Crescentio Console, che allhora per l'assenza dell'imperatore era divenuto tiranno del popolo, oprò che scacciato Gregorio V dal trono pontificio, egli l'occupasse con nome di Giovanni 16, o 17 per diece mesi continui senza molestia veruna; e in questo tempo fece paccificamente tutto quello che havrebbe potuto fare un vero Pontefice, e particolarmente [114v.] porta un fatto il Rinaldi anno 996. f.777., che havendo Fulcone Conte di Angiò fabricato una sontuosa chiesa, e nolendola S. Ugone arcivescovo Turonese, nella cui diocesi ella era, consegnare, se prima quegli non restituisse i beni della chiesa per lui rapiti.

Il conte se ne venne da Giovanni, portando seco grossa somma d'oro, e con tal mezo impetrò da lui che mandasse Pietro cardinale a consegnarla a suo nome, ma nel medesimo dì che fu dedicata, venne improvviso dalla parte australe una tempesta di vento per modo disordinata, che la disfece e abbatté. Significando Iddio con questo che non gli era grata l'offerta del sacrilego conte.

Mandò parimente in quel tempo, conforme racconta Oberto Locati nella Cronica di

Piacenza f.71. nella sud.tta Città il corpo di S. Giustina Vergine e Martire ma lasciando tant'altre cose che egli fece in quel tempo, ritorno alla vita di Giovanni.

Vedendosi Gregorio V già scacciato, se ne fuggì in Toscana, e indi in Germania per darne parte ad Ottone III, per opra del quale, oltre la sua santa vita, era egli assonto al Ponteficato.

[OTTONE III, RADUNATO UN GROSSO ESERCITO]

Egli radunato un grosso esercito, menando seco il sud.tto Gregorio, l'anno seguente venne in Roma, et à pena gionto à vista della città, gli furno dal popolo malsodisfatto dal governo di Crescentio aperte le porte di essa, il che astrinse Crescentio e Giovanni assieme con molti lor dependenti, si fortificassero, secondo l'opinione del Card. Baronio, et altri di molti, nel castello S. Angelo. Ma il Card. Baronio vuole che si siano [115r.] retirati in una altissima torre in Trastevere, da dove la gente di Ottone, che era andata ad espugnarla, malamente fu ributtata.

Ma perché l'imperatore con animo risoluto voleva castigar la tirannide di Crescentio, ordinò che tutto l'esercito si adoprassero a fabricar una machina di legno d'altrettant'altezza quanto la torre. Osservando li retirati la resolutione di Ottone e la difficoltà del loro scampo, si resero con promessa del perdono. Ma tantosto che furono fuori Crescentio fu ferito, e dopo esser stato strascinato a vista del popolo, fu appeso assieme con 12 suoi compagni in una trave; e Giovanni prigionero.

Sin come S. Nilo haveva già esortato a Giovanni per lettera a lasciare l'occupata sede, et ad intraprender la vita monastica, così come intese le sue dissaventure, mosso a pietà di esso, venne in tempo di quaresima, conforme scrivono tutti gli scrittori, e particolarmente il prenominate Rinaldi anno 996. f.776., ancorche con molto incomodo, essendo egli di 90 anni, a Roma per liberarlo e seco menarlo in un monastero per far penitenza.

Fu fatto a S. Nilo grandissimo honore, venendogli nella porta Asinina così detta incontro l'imp.re Ottone III e Gregorio V, e pigliando in mezo e tenendolo per le mani, lo condussero al palagio lateranense, dove ancora gli fecero simiglianti ossequii, tutto che discari fussero [115v.] allo humil Santo, il quale diceva loro. Priegovi per Dio, che perdoniate me vecchio mezo morto, che sono il maggior peccatore che tra i mortali dimori, et a fatto indegno di tanto honore. A me tocca adorar i vostri piedi, e le vostre dignità venerare.

Con tutto che S. Nilo havesse ricevuto ogni honore, non possette egli ottener la chiesta gratia, ancorche promessa gli fusse la libertà di Giovanni, del che pentiti, pensorno scusarsi per un loquace vescovo con S. Nilo, il quale conoscendo in spirito di profetia il lor fine, per il sud.tto loro replicò con queste parole.

Hor sappiate che sin come voi non havete perdonato costui, che da Dio alle vostre mani è stato consegnato, così ancora Iddio non perdonerà voi. Scitote igitur (sono parole del Card. Baronio th.10 f.903) quod quam ad modum vos non percepistis illi, qui a Deo manibus vestris traditus est, ita neq. Pater vester Caelestis parcet peccatis vestris, e ciò finito incontinente si partì col suo compagno verso il monastero di Serperi, da dove era partito.

[L'INCERTA FINE DI GIOVANNI XVI]

Ma tornando all'esito della vita di Giovanni, devo dire quello che racconta S. Pietro Damiano nella 2 lettera che scrive all'Antipapa Cadaleo, portando l'esempio della vita di Giovanni, che dopo esser stato posto sopra un asino al reverso, cioè con la faccia verso la coda, lo costrinsero a tenerla e a dire a gran voce, mentre egli era così condotto [116r.] per le publice strade di Roma. Tal supplicio patisce chi si sforza cacciar il Papa dalla sua sede, *aggiungendo di vantaggio queste parole nel f.60. qui etiam cum Imperatrice quae tunc erat, obscenis negotiis dicebatur habere misterium.*

Il che vien confermato dal Card. Baronio th.10 f.902. Tale supplicium patitur, qui Romanum Papam de sua sede propellere nititur. Altri vogliono che habbi fatto più ignominioso fine, cioè che gli fussero state tronche le mani, le orecchie e cavati gl'occhi. Et Crescentii maiestatem damnavit, sono parole del P. Ughelli, et Ioannem Pseudo Pontificem, auribus, manibusque truncatum, orbatum oculis, aversumque asino, ignominiose tractavit.

Ma Honofrio Panvinio nell'epitome Romanorum Pontificum lib.p° f.53, e Alfonso Ciaccio f.349, vogliono che sia stato mandato in esilio in Germania, e dopo qualche tempo ivi habbi ricevuto la morte dal dolore. Crescentiumque necat. Sono parole dell'authori, ac Ioannem oculis orbatum in exilium in Germaniam misit, ubi non longe post dolore confectus decessit.

[S'ADEMPI' LA PROFETIA DI NILO]

Ma non passò molto, che s'adempì la profetia di S. Nilo, perché Gregorio miseramente morì, del che atterrito Ottone, venne in cognitione del commesso errore, andò a piedi in Monte Gargano a visitar la Chiesa di S. Angelo...

Odasi M.r Santoro f.33. Otho facti paenitens nudis pedibus Garganum petiit et allo ritorno volle passare per lo monastero di S.Nilo, et essendo arrivato in un sito da dove scorrea le piccole celle dei monaci, situate attorno la Chiesa, cominciò ad esclamare: [116v.] Ecco le habitationi dei cittadini del cielo, che vivono in questo mondo non già come habitatori, ma come pellegrini.

Intesa da S. Nilo la nuova, presa in mano la croce corse subito con tutti i monaci all'incontro della cesarea maestà così *soggiungendo il Prefato Auth. Eum obviam cum omni familia Beatissimus isset cruce prelata hospitio excepit* alla quale con somma humiltà si inchinò d'avanti.

Ma l'imperatore messa la mano sotto il braccio del vecchio, entrorno nella chiesa, e dopo fatt'oratione, si voltò al santo, facendoli infinite offerte, le quali da egli non furono ricevute.

Volendo finalmente l'imperatore montar a cavallo soggiunse al buon vecchio. Chiedemi come ad un tuo figliuolo ciò che desideri, io ti darò molto volentieri. Allhora S. Nilo, stesa la mano nel petto della cesarea maestà gli rispose. Io da te altro non domando o Cesare, che la salute dell'anima tua, perché se bene tu sei imperatore, hai non di meno come huomo da morire, e render avanti il tribunal di Dio conto di tutto quello che di buono o di cattivo havrai commesso.

Odasi il Card. Baronio f.933. Nilus cum estendisset manus ad pectus Imperatoris dixit illi, nil aliud peto ab Imperio tuo, preter salutem animae tuae. In udir l'imperatore queste parole del Santo, cominciò dirottamente a lagrimare e dopo haversi levato la corona dal capo e depostala nelle mani del Santo, ricevè da quello la bened. e e seguì il suo viaggio. Haec cum audisset, soggiunge l'istesso, imperator guttas lagrimarum profundeabat ex [117r.] oculis suis, deinde coronam suam in manibus Nili deponens ab ipso benedictione adeptus iter suum prosequutus est.

Non senza disgusto restassono i monaci, anzi se ne querelavano, che il Santo havea rifiutato le offerte fattegli, ma egli con humiltà replicava loro. Quelle cose che io ho detto, le ho pronunciato come pazzo, ma voi altri fra poco comprenderete qual sia il mio sentimento.

Ecco che subito gionto Ottone in Roma se sollevarono molte seditioni, tumulti popolari e congiure contro la sua persona, dalle quali non tenendosi egli sicuro volle, secondo l'opinioni di alcuni, ritirarse in Germania, e nel camino fusse morto.

Ma Gabriel Barrio vuole che da Romani fusse stato ammazzato. Cumque Romam esset ingressus, dice egli, orta in Populo seditione ab Urbe fugiens a Populo interremptus est. Et Antonio de Pauli nel summario della vita degl'imperatori, scrive che dal popolo romano sia stato avelenato.

[GIOVANNI XVI OPPURE XVII?]

Si duole il Platina f.119 che molti habbino arrollato questo Giovanni tra il numero dei Pontefici con nome di 17. Per haver preso quella dignità con il consentimento del clero e popolo romano ai quali questa elettione apparteneva.

E particolarmente [117v.] Gabriel Barrio f.59 e 60, il quale dolendosi della confusione che faceano i scrittori della Grecia orientale et occidentale, così disse. Ioannem 17 Romanum Pontificem, gente Calabrum, Patria Rossanensem, lingua graeca hominem, graecum fuisse omnes perhibent, sed ex qua Graecia et oppido is fuerit elucidat nemo eorum, qui vitas Romanorum Pontificum scribunt. Cum ut obstendi Calabria a Graecis habitata Magna Graecia appellata fuerit, et Rossanensis Ecclesia adhuc paucos annos latina facta est.

Quare haud dubio censendum est, Thelesphorum et Antherum, et multos Summos Pontifices Romanos lingua Graecos homines, quorum patrium solum scriptores sive per ignorantiam, sive potius per malitiam subticent, occidentales graecos idest Calabros fuisse. Utique credibilius est graecos Calabros, utpote in Italia natos, quorum vita et doctrina nota erat Romanis, potius Pontifices eligi, quam Graecos orientales in longinquis partibus ortos, ut iam de Philogato Rossanensi homine lingua Graeco Ioanne 17 dicto accidit.



Giovanni Filagato, antipapa



Incoronazione di Ottone III
da parte di papa Gregorio V.

Capitolo Tredicesimo

CATALOGO DE' VESCOVI ROSSANESI

[fol. 118-120 del ms.]

[118r.] L'avversa qualità dei tempi, la scarsezza degli scrittori e'l non trovarsi frequente mentione degli huomini di Rossano che avanzatisi in grado di virtù, si resero meritevoli che i nomi loro e i fatti pervenissero ai futuri secoli, ha cagionato il proceder in questa parte con alcuna taciturnità, quantunque da varii narrati avvenimenti si possa imprendere tal città non esser stata manchevole.

Ma hora che con miglior ventura e con alquanto più di chiarezza dovrà portarsi l'evidenza delle cose, e che s'anderanno annoverando alcuni cittadini, in tempo che vissero; ciò farassi niente di meno col riguardo di solamente condurre con la penna alla terrena immortalità coloro che per degni gradi sostenuti, o per illustri e virtuose opere eseguite, hanno con loro il merito della fama, che celebri gli huomini anche dopo la vita mantiene, essendo pur di retta giustizia il ritorglieli dalla [118v.] oblivione che rapiti gli ha hoggi ormai dalle menti humane, la qual cosa né a me recar odio, né a chi si sia, che nel casato loro de tali huomini non hanno, riuscir dovrà dispiacevole, essendo questa un opra di lode che non in tutti può cadere, ma bensì ella è agevole per stimolar ciascuno ad esserne virtuoso imitatore, non meno per aumento del proprio preggio che dello honore e della gloria alla patria, nelle cui mura la virtù non consiste, né dalle pareti delle case le dignità e i gradi risplendono, o dalle cose insensate il valore o la bravura si cavano, ma ben tutto appartiene agli huomini, e quando di questi nella descrizione di una città non si tratta, egli è un lasciar l'anima, che ha in se del celeste, per appigliarsi al corpo, che ha del terreno.

Furono però nel cap.4 quasi con raggi di luce riposti molti S.S., B.B. e Pontefici nella chiara cognitione della patria loro. Perché stimolati l'animi della virtù di questi, d'imitargli si proponano. L'istesso farassi dei più moderni alla [119r.] notizia nostra pervenuti, traendoli al meglio che sia possibile, quasi da sepolchri, dove coi nomi involti se ne stavano, per rendergli alla presente luce et ai posterì.

[AI SECOLARI DEVON PREFERIRSI GL'ECCLESIASTICI]

E perché ai secolari devon preferirsi gl'ecclesiastici, darassi però principio ad un catalogo di molti rossanesi, che per governar l'altrui chiese dalla propria patria si son esentati.

1. Giovanni Filogato fu fatto vescovo di Piacenza l'anno 982., che poi divenne Antipapa. *Pietro Amendolo nell'anno 1240 fu fatto vescovo di Cassano.*
2. Giacomo canonico di Rossano fu eletto vescovo di Bisignano li 5 di 9bre del 1389 da Bonifacio IX.
3. Antonio Calà canonico di Rossano fu eletto vescovo di S. Marco li 7 di 9bre del 1435.
4. Nicolò prete da Rossano fu fatto da Urbano V vescovo di Pisa li 4 di Luglio del 1358., e dopo fu mandato ves nella chiesa di Fermo l'anno 1370.
5. Giovanni canonico di Rossano fu creato da Innocenzo 8. Vescovo di Sinopoli, et alli X di 7bre del 1485 passò alla chiesa di Rimini, nella cui città, dopo haver eretto l'hospedale della misericordia, morì li 25 d'Agosto del 1488.

[THOMASO CASELLI TEOLOGO INSIGNE]

6. Tomaso Caselli da Rossano teologo insigne dell'ordine [119v.] dei Predicatori, da Giulio 3 fu fatto vescovo di Leone e vescovo di Oppido, da dove il p° di 7bre del 1550 passò alla chiesa della Cava. Fu Commissario Generale nel Concilio di Trento e morì in Roma l'anno 1571 il cui corpo sta sepolto nella chiesa della Minerva; con questo epitafio di marmo.

D.O.M.

Thomae Casellio Russanensi Patritio

Ord. Predicator.

Divinarum literarum peritissimo,

Catolicae doctrinae

Propugnatori, Episcopo Cavensi, qui

Pro Sancta

Republ. Christiana innumeros

labores suscepit.

Vixit an. 60. obiit 9. Martii 1571.

Marius Protonobilissimus Patritius

Neapol. poni curavit.

7. Aloisio Campagna canonico di Rossano da Innocentio 9 fu fatto vescovo di Monte Piloso li 5 di Xbre dell'anno 1591. E dopo due anni fu transferito alla chiesa di Mottola.
8. Francesco Caponsacco da Rossano fu creato da Innocenzo 8 vescovo d'Umbriatico l'anno 1490.
9. Angelo Greco prete di Rossano morì vescovo di Marturano l'anno 1485.

10. Cesare Foggia da Paulo 3° fu creato vescovo d'Umbriatico a 3 di Marzo 1547 e fu oratore nel consiglio di Trento
– Epitafio –
11. Paulo Emilio Sammarco canonico di Rossano a 14 di Marzo 1608 fu fatto vescovo d'Umbriatico. [120r.]
12. Marco Antonio Gio: Tomasus Perrone di Rossano fu fatto vescovo di Nicastro l'anno 1639 da Urbano Ottavo all'11 d'Aprile, che fondò da fondamenti il palazzo e la chiesa vescovale.
13. Pietro Macrì di Rossano fu creato da Urbano Ottavo nel 1635 vescovo di Pulicastro.
14. Fra Celestino Labonia di Rossano fu creato da Clemente Decimo nell'anno 1670 vescovo di Monte Marano.
15. Baldassarre de Iudice canonico di Rossano fu creato vescovo di Capaccio da Giovanni 23 nell'anno 1412 a 17 Aprile.
16. Antonio de Genocesio fu fatto vescovo di Sammarco nell'anno 1446 a 10 feb°, e nell'anno 1451 a 28 Maggio passò alla chiesa dell'Isola.
17. Vincenzo Ferraro di Rossano vescovo di Montepeluso.



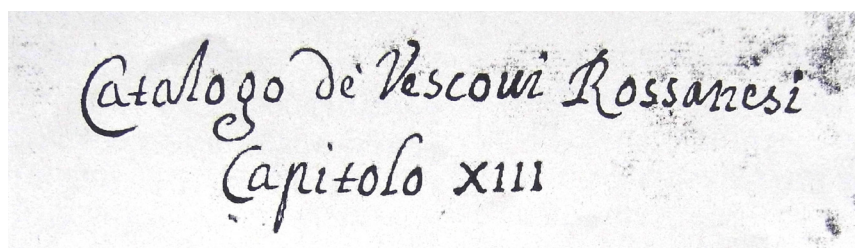
Cartolina commemorativa stampata nel 1904.



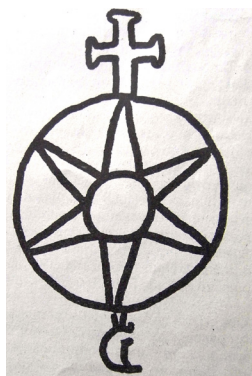
Ercole Vaccari, arcivescovo.



P. Antonio Spinelli, arcivescovo (stemma alla Piazzetta del Commercio in una foto del 2004).



Frontespizio del XIII capitolo



Filigra presente nei fogli del manoscritto.

Capitolo Quattordicesimo

DELLA NOBILTA', ET HUOMINI ILLUSTRI DELLA CITTA' DI ROSSANO

[fol. 121-130 del ms.]

[121r.] La vera nobiltà in se stessa (conforme al sentimento della maggior parte dei Dottori, e sacri e profani) consiste nella propria virtù, essendo tutti gli altri accidenti parti della volubil fortuna, così disse un savio. Ego autem praeter virtutem nullam cognosco nobilitatem, reliqua fortunae existimo.

La nobiltà veramente altro non è che un poco di fumo esposto all'impeto dei contrarii e tempestosi venti, un opinione vana una stolta iactanza degl'altrui fatti, e per ultimo un personaggio scenico vestito dell'altrui panni.

Non è dubbio che la propria virtù dell'huomo è madre feconda di vera nobiltà. Questa n'esalta alle grandezze, ai dominii, alle dignità. Questa ne fa gir glorioso chi si sia, ancorche nato d'oscurissimo sangue lo rende illustre, famoso alla posterità eternamente.

Nulla di meno l'antichità e chiarezza degl'antenati, le ricchezze, i comodi, le attioni heroiche operate da maggiori, non si puol negare che non rendino un discendente da quelli al mondo riguardevole; e quel tale che trarrà la sua discendenza da simil'antenati e non degenererà, ma generosamente procurerà avanzarsi con i propri meriti, sarà veramente nobile.

Par che la vera nobiltà d'una fameglia e stirpe, consista in derivare per lunga serie di secoli da proavi illustri e potenti, che habbia sempre havuto per continua successione soggetti che habbino imitato, e sostenuto col candore dei costumi et attioni honorate la nobiltà [121v.] in loro dagl'antenati diffusa.

[NOBILISSIME MOLTE FAMEGLIE DI ROSSANO]

Per tutti questi riguardi dunque si rendono nobilissime molte fameglie della città di Rossano. Della cui antichità sia questo l'argomento, che essendo la nobiltà separata, non si ha memoria quando la separatione seguisse. Di essa solo fanno mentione gli scrittori nella vita di S. Nilo e Bartolomeo e del B. Georgio, chiamandole persone nobili, con il che vengono a confessare, che la nobiltà dalla plebe fusse per prima separata; e quando questo argomento non fusse stimato sufficiente, potrà ben cavarsi apertamente dalla vita del sud.tto S. Nilo,

dove in diverse occasioni si fa distinta menzione del magistrato, dei nobili, del clero e della plebe, che chiaramente et evidentemente palesano la divisione e separatione tra di loro.

Oltre che dal medesimo santo fu chiamata città nobile quando parlò con Nicefaro, come tutti gli scrittori narrano. Onde deve credersi fermamente che la sud.tta nobiltà fusse stata tenuta in grado prima della natività dei suddetti santi, che fiorirono verso l'anno 900 della nostra salute.

Il mio ottuso ingegno si rende insufficiente a descrivere le grandezze di queste fameglie, della cui origine delle quali perciò tralascio a buon fine di parlare, acciò con la mia ignoranza non causasse loro qualche pregiudizio, tanto più che queste son cose convenevoli più a privata che a pubblica penna; può ben venirsi in cognitione [122r.] della chiarezza d'esse dalli soggetti che si narreranno.

Si può ben argomentare la grandezza di questa nobiltà dalla congionzione di sangue, che hanno havuto in questi moderni secoli con tante nobilissime fameglie napoletane come i Ziti con i Caraccioli, li Amarelli coi Brancacci i Tagliaferri con i Vulcani, Ferrilli e Mastrogiudici; i Caponsacchi con i Carafa, Sersali, Stramboni e S. Severini; i Maleni con i Griffi, i Mandatoricci con i Frezzi e li Abenante con i Tolfa, Gennari, Tocco, Cotogno, di Somma, et altre; Interzati con Aquini, Muri con i Rossi di Pistoia.

Si deduca pure la chiarezza di questa nobiltà da tanti habiti di Malta, del cui honore da cento anni a questa parte han goduto Gio: Vincenzo e Pirro Malena, Mutio Passalacqua, Giuseppe Dino Ziti, Giuseppe Interzato, Celio di Muro, Gio: Battista Abenante, che indi in Napoli divenne Recivitore, e Fabio Mannarino.

[FAMIGLIE NOBILISSIME D'ALTRE CITTA']

Troppo sarebbe tedioso il voler raccontare quante fameglie nobilissime non solo d'altre città illustri d'Italia, si pregiarono d'esser agregati nella nobiltà di Rossano, come tra gl'altre quella dei Savelli detta poscia delle Monache di Roma, i Caponsacchi detti Salvati da Fiorenza, i Carrara da Padova, i Passalacqua di Alessandria della Puglia, i Bor- [122v.] romei da Milano, i Curti da Pavia detti Saies da Francia, i Britti da Bisignano, i Rapani da Cariati, Sersali di Sorrento, Mannarini da Taverna, i già Riso da Messina, i Zurli da Napoli, i Caselli da Piacenza S. Marco, i Toscani da Norcia, Spatafora di Cosenza, i Zurli di S. Severina, i Muri da Napoli come si vede per privilegio l'anno 1390, Adimari da Fiorenza, e i già Grechi del Vescovo di Martorano da Bologna, come anche de Archis; i Risi da Montalto; ma anche da lontani paesi, come i Baii da Portogallo, i Tagliaferri dai Duchi d'Angolem, e S. Dimigi in Francia, come testifica l'epitafio di S.M. la Nova in Napoli, i Malagrino da Corfù, i Malabranca di Costantinopoli.

I Britti dal sangue reale di Francia, come scrive il P.S. Biasi nella nobiltà cosentina, e i Maleni da Grecia sincome narra il Campanile nella nobiltà del Regno. Oltreche nei tempi nostri due titolati pretesero farsi aggregare furono agregati nella sudetta nobiltà, cioè il marchese Pisciotta di Casobuono nobile crotoniata, e il marchese Dattilo di S. Catherina nobile cosentino, preside

dell'una e dell'altra Provincia di Calabria e del Consiglio Collaterale di S. Maestà Catholica, a chi non solo si hebbe riguardo per la nobiltà del sangue e qualità del soggetto, ma anche per la gratitudine che si dovea alla città di Cosenza, la quale alla sua nobiltà senza diffigoltà veruna ag-[123r.] gregò negl'andati secoli molte fameglie rossanesi, e tra gl'altre quelle degli Abenante, Britti, Spatafora, Caselli, Toscani, Ferrari, Archis, Longobucco, Franza et i Sersali.

[TITOLI, FEUDI E PRIVILEGII]

Questi angusti fogli non possono capire il gran numero di quelli che con titoli, gradi cavallereschi, armi, feudi e privilegi hanno illustrato la lor patria, e molti che furono impiegati in maneggi e cariche principali, dinotano qual fusse la stima che nella quale sempre fu tenuta questa nobiltà, de quali produrrò un catalogo, che servirà per il molto che si potrebbe dire del candore di questo nobil sangue.

1. Ritrovassi intanto nel real archivio di Napoli sotto il re Carlo II Paolo Barba nobil rossanese, suo familiare e padrone di feudi l'anno 1294.
2. Sotto il sudetto Re si trova l'anno 1302 esser sotto il dominio di Francesco di Riso rossanese la città di Cerentia. Paolo Barba nobil rossanese Cavaliere e familiare di Carlo III re l'anno 1382.
3. Giovanni Rossano di Rossano Cavaliere e familiare di Carlo III l'anno 1382 come anco Rugiero suo fratello. [123v.]
4. Nell'anno 1303 si ritrovano Enrico, Mattheo e Francesco di Riso Cavalieri e padroni non solo di Cerentia, ma di Caccuri.
5. Sotto Carlo II si ritrova registrato nell'anno 1331 Beringario Maleno, come primogenito di Guglielmo esser Signore di Castel di Maiirà.
6. Sotto il sudetto re si ritrova Paolo Barba rossanese Cavaliere e familiare esser l'anno 1303 padrone di Caloveti.
7. Ruggiero di Riso e Giovanna di Orri sua moglie Cavalieri e familiari della regina Sancia moglie del re Roberto, dicono de lesione sopra la divisione fatta della terra di Cerentia con Squarcia de Riso nell'anno 1327.
8. All'istesso Squarcia se gli concedono li feudi in Cotroni, che erano del q.dam Corrado De Riso, l'anno 1348.
9. Alesandro Maleno, oltre l'haver posseduto per parte di Caterina Marceria la città dell'Isola e il Castello della Torre, comprò da Simone Monitio di Taverna l'anno 1380 un feudo presso Lampusa.
10. Nel 1440 si ritrova concesso a Bonaccurtio Caponsacco [124r.] da Covella Ruffa padrona di Rossano, il feudo della Foresta e S. Ianni nel territorio della sudetta città.
11. Ruggiero Maleno sotto il re Carlo p° viene chiamato Cavaliere, e padrone di un feudo tra Nola e Cicala l'anno 1292.
12. Nel 1490 Andrea Sersale di Rossano si ritrova barone della Sellia.

13. Rugiero Britti nel 1413 si ritrova esser stato signore di Cropalati e Pietrapaola per concessione di re Ladislao.

[RINOVO' LA PORTA DI MALISSI E CHIAMOLLA PORTA BONA]

14. Pietro Antonio Abenante nobil rossanese, barone del Cirò e Calopezzati fu mandato l'anno 1551 dalla regina Bona per capitano a guerra in detta città, che rinnovò la porta di Malissi e chiamolla porta Bona. *Con patente di D. Pietro Toledo spedita alli 14 di Marzo dandoli parimente 300 fanti a chi l'anno seguente successe in detta carica Ottavio Abenante con patente di Carlo V e della regina Bona, dalli quali hebbe ordine che cercasse munire la città di artiglierie a spese dei cittadini, stante il sospetto si havea dell'armata turchesca, per il che dalla città fu subito dato principio alla fabrica di dette artiglierie che furono complite l'anno 1553, essendo capitano a guerra e governatore della città Scipione Prato, il quale ordinò che si pigliassero le campane per il mancamento si teneva di bronzo e astringe per ultimo otto nobili a comprarsi un centimulo per ciascheduno, come furono Pirro Maleno, Camillo Toscano, Camillo Maleno sindaco, Gio: Bartolo Amarella, Gio: Francesco Cito, Ieremia Sanfelice, Gio: Micheli Carlesti e Pietro Paulo Curto.*
15. A Giacomo Foggia nobil rossanese fu concesso dal re Ladislao l'anno 1405 il feudo di S. Lorenzo tra Bisignano e Acri.
16. La regina Giovanna 2 l'anno 1428 investe di detto feudo a Bernabò, come figlio [124v.] di Giacomo Foggia.
17. Re Alfonso conferma l'anno 1442 a Pernello Gio: Foggia suo familiare li privilegi concessi dal re Ladislao e dalla regina Giovanna a Giacomo e Bernabò suoi maggiori.
18. Da Ferdinando re di Napoli viene investito l'anno 1472 del detto feudo di S. Lorenzo Andrea, come figlio di Pernello Foggia.
19. Da Berardino principe di Bisignano viene investito di detto feudo Antonello Foggia l'anno 1507, come primogenito di Andrea.
20. L'anno 1611 viene investito di detto feudo Filippo Armingari da D. Pietro Fernando de Castro V.re di Napoli, come figlio d'Isabella Foggia.
21. Re Alfonso p° concede l'anno 1456 a Luca Giovanni di Muro cameriero del detto re la possessione delli feudi di Stilitano e Clima, come sposo d'Enrichetta Mazza baronessa de' Cotronei, occupati da Cola Cavalcante da Cosenza. [125r.]

[LA TERRA DI BOCCHIGLIERO CONCESSA A DI MURO]

22. A Carlo Francesco di Muro nobil rossanese l'anno 1465 viene concessa dal re Ferd. p° come suo familiare la terra di Bocchigliero, all'ora sotto il contato di Montalto.
23. Nell'anno 1465 il re Ferdinando p° dichiara suoi familiari e commensali Stefano

Baldassarro e Melchiorre Baio nobili rossanesi, e vole che d'altro Tribunale non fussero stati conosciuti solo dal gran Siniscalco del regno.

24. Si concede sotto l'anno 1485 alli 4 di Luglio alli sudetti Baii con real privilegio la mastridattia di Longobucco, che hoggi da loro heredi vien posseduta.
25. A Stefano Maleno il re Ladislao l'anno 1339 concede la gabella della tenta sopra li hebrei della città di Rossano, dechiarandolo parimente suo familiare.
26. Il prencipe Marino Marzano concede [125v.] l'anno 1492 a Paolo Maleno la civile e mista giurisd.e sopra li hebrei che erano in Rossano.
27. A 10 di Luglio del 1480 fu concesso dal re Ferdinando a Berardino Toscano nobil rossanese l'ufficio di vice segreto della duana e fundaco di detta città.
28. Ferdinando duca di Calabria promette per albarano spedito sotto li 12 di Aprile del 1507 ad Aloise Toscano fisico, e consigliere della regina Isabella sua madre il contato della terra di Renda, li Carolei, Domanico, Mendicino, Santofili, la Baglia della terra di Montalto e la Guardia.
29. D. Ferd. Alvares de Toledo vice re nel Regno sotto Filippo II concede alli 14 di 8bre del 1557 a Gio: Paolo Toscano, come soldato di esperimentato valore la douana del sale di detta città con quelli honori che l'havea posseduta Scipione Toscano suo padre.

[DOCATI 200 SOPRA LA GABELLA DEL MAL DENARO]

30. A 27 di Maio 1501 re Ludovico concede al prenominato Aloise Toscano docati 200 l'anno a sé, e suoi heredi in perpetuum sopra la gabella del malo denaro della città di Cosenza. [126r.]
31. Al sud.tto phisico Aloisio per segnalati servitii prestati viene concesso in feudo sotto il primo di 7bre del 1505 dalla regina Isabella moglie di Ludovico docati 240 sopra le sue doti.
32. Ludovico 3° ritrovandosi nella città di Rossano concede nelli 2 di Marzo 1431 a Filippo e Nicola Toscano nobili rossanesi ventiquattro tomolate di terre aratorie nel loco detto Galdarata che furono di Mastro Simone de Cattivi, che hoggi da detta famiglia vengon posseduti.
33. Con privilegio spedito in Madrit sotto li 24 di Xbre del 1590, il re Filippo 2 conferma la concessione fatta da Carlo V a Gio: Camillo Toscano dell'officii di vicesegreto e vice mastro portolano della città di Rossano, et ad un suo herede che fu Gio: Paolo.
34. Alli 14 di Aprile 1550 fu concessa dall'Imp.r Carlo V ad Alfonso Toscano la dignità militare, con che potesse nelle sue arme aggiunger l'aquila.
35. Sotto il re Ruberto l'anno 1331 si trovano [126v.] honorati della dignità militare l'infra-scritti nobili soldati rossanesi: Pietro de Archis, Rugiero de Serris, Alessandro Stefanitio, Stefano Criterio, Francesco de Rogerio, Rogerio Mabrona e Guidone di Longobucco.
36. D. Isabella Toledo e D. Francesca Spinelli duchesse di Castrovillari investono a Giovanni Interzato nobil rossanese, come figlio unico di Laura Costa del casale di

- S. Basilio posto nelle pertinenze di detta città l'anno
37. D. Ferd. Spinelli, investe di detto casale l'anno 1533 a Nicola Interzato figlio di Giovanni, e suoi heredi.
 38. L'anno 1460 Alfonso p° concede ad Antonio Interzato il rustico feudo dell'Accore posto nel territorio di Pietrapaola.
 39. Aquilante Interzato come figlio di Antonio viene investito di detto feudo dell'Accore l'anno 1484 da Ferdinando.
 40. Essendo ricaduti alla Corte per rivoluzione di Ferrante Materdona tarentino e Gio: Tomaso Pipino cotronese li casali di Zinga e Massanova investe di essi D. Pietro di Calon vice re nel Regno a Mariano Abenante barone di Calopezzati li 2 di 9bre 1528.
 41. [127r.] Carlo V concede a 20 di Marzo 1536 il feudo a P. Ant. Abenante detto Ypasi posto nel territorio di Catanzaro.
 42. L'anno 1551 a 20 di Luglio il sudetto Carlo V manda per due anni Preside nella Provincia del Principato ultra il sudetto P. Ant.o Abenante.
 43. Don Pietro Gonzalez per ordine di Carlo V ordina al capitano delle armi di Cotroni li 2 di Luglio 1525, che metta in possesso a Mariano Abenante della terra di Casobuono e Casale di Maurello rivoluti alla corte per ribellione di Scipione e Diomede Antinoro.

[RE LADISLAO CONCEDE AD UGOLOTTO RAPANO]

44. Il re Ladislao concede a 17 di Maggio 1402 ad Ugolotto Rapano oncie diece di carlino, chiamandolo suo familiare, e li concede parimente l'esentione di qualsivoglia tribunale, riserbando la cognitione delle cause alla maestà sua.
45. Qual privilegio fu confermato dal re Ludovico a 17 Xbre 1404 ampliando la concessione delle 10 oncie per li suoi heredi.
46. Nell'anno 1413 concede il re Ladislao al medesimo Gullotto l'immunità di qualsivoglia peso reale, e personale.
47. [127v.] La regina Giovanna II conferma all'istesso Gulotto Rapano nel p° di Agosto 1418 la concessione delle X oncie di carlino da riscoterse sopra le regie collette di Cariati e Scala.
48. Ludovico III a 10 di Marzo 1424 conferma al medesimo Gulotto Rapano la sudetta concessione fattali da' suoi maggiori.
49. Ritrovandosi nella città di Rossano il prenomato Ludovico III investe con titolo feudale a Remutato Rapano figlio di Gulotto delle sud.tte 10 oncie di carlino di argento a 28 di 8bre 1431.
50. Nel 1436 conferma il re Renato le sudette investiture a Remutato Rapano.
51. Alfonso p° concede l'anno 1460 il rustico feudo posto nel territorio della scala d.tto Pipino ad Antonello Interzato.
52. Il re Ferdinando p° a X di aprile 1483 investe di detto feudo ad Aquilante Interzato figlio di Antonello.

53. L'anno 1500 fu investito di questo feudo Giovanni Interzato figlio di Aquilante.
54. A 24 di Maggio 1531 ne fu investito Cola come figlio di Giovanni Interzato. I successori del quale l'han sempre posseduto et in questo anno 1659 si ha spedito l'investitura di esso Giuseppe Interzato.
55. [128r.] La regina Giovanna II conferma a 19 di 9bre del 1415 a Rugiero Britti la concessione di Pietrapaola e Cropalati fattali dal re Ladislao.
56. L'anno 1459 il re Ferdinando concede li beni tolti da Pietro Conte di Cosenza ad Andrea Cito nobil rossanese.

[A CESARE CITO UN FEUDO VICINO CARIATI]

57. Il principe Marino Marzano l'anno 1456 concede a Cesare Cito per servitii prestati un feudo vicino Cariati.
58. L'anno 1495 il re Carlo 3 restituisce a Cicco e Giovanni Britti li burgensatici de quali insieme con le terre di Cropalati e Pietrapaola erano stati spogliati da Covella Ruffa.
59. A 17 di Marzo 1462 il re Ferdinando promette per albarano a Giovanni Britti oncie venti sopra gl'uffici di vice Segreto e Mastro Portolano della città di Rossano, come anche a suoi heredi.
60. Sotto re Carlo Primo l'anno 1282 tra gli nobili baroni del regno si trova Sartorio Abenante.
61. [128v.] Ricardo Abenante nel tempo di re Carlo Primo si legge esser stato barone di Sarano nella provincia di Otranto.
62. L'anno 1485 il re Ferrante p° investe a Bernabò Abenante della terra di Calopezzati per concessione fattali da Geronimo S. Severino prencipe di Bisignano, e di questo Bernabò si ne conserva un honorevole tumulo nella chiesa di S. Fran.co di Assisi in Corigliano.
63. Pietro Ant.o Abenante barone di Calopezzati, hebbe parimente la terra del Cirò l'anno
64. L'anno 1460 re Alfonso Primo concede a Bonaccursio Caponsacco barone di Crucoli il Ius della marina di Rossano, qual privilegio li fu confermato dal re Ferdinando l'anno 1467.
65. Eugenio Cito l'anno 1440 fa convenire avanti monsignor Arcivescovo di Rossano, monsignor di Cariati suo suffraganeo per haver occupato parte del suo rustico feudo nelle pertinenze di quella città.
66. Marc'Antonio Curto ottiene il 27 7bre l'anno 1549 dal re Sigismondo Augusto di Polonia privilegio nel quale li concede per armi un cavallo bianco da esso medesimo cavalcato con la spada in mano, dichiarandolo anche cavalier del Spiron d'oro.
67. [129r.] Il sudetto re Sigismondo come Principe di Rossano concede a M. Ant.o Curto suo cavaliere l'anno 1550 la mastridattia della sudetta città, e suoi heredi e successori in perpetuum come appare per privilegio.

[GLI AMARELLI E GLI ARAGONA]

68. Il re Ferdinando li 4 Luglio 1464 conferma a Bart. e ad Ant.o Amarelli l'ufficio della mastridattia della bagliva di Rossano e loro heredi per concessione fattali dal principe Marino Marzano che in detta fameglia si conserva.
69. Il medesimo re concede alli sudetti privilegio di poter estrarre franco d'ogni gabella quella quantità di frumento che non ecceda la sped.e d.ti 50 l'anno.
70. Il re Ferdinando concede per privilegio l'ult. 8bre 1469 ad Ant.o Amarelli e suoi heredi e successori di poter nelle armi di detta fameglia inquartar quelle di casa Aragona.
71. Il re Ferdinando concede per privilegio a Bartolo Amarelli li 12 di Marzo 1471 la mastridattia della Corte della città.
72. Il sudetto re amplia in persona di Nicola Amarelli il sudetto privilegio li 2 Xbre 1477, come dal re Ludovico li 12 Luglio 1490 e dalla regina Isabella li 2 Giugno 1500.
73. [129v.] Il re Sigismondo di Polonia concede a M. Ant.o Curto li 18 Agosto 1552 l'ufficio della mastridattia di Bari con li suoi emolumenti, e fagoltà di esercitarla per altri.

FAMIGLIE ESTINTE NELLA CITTA' DI ROSSANO

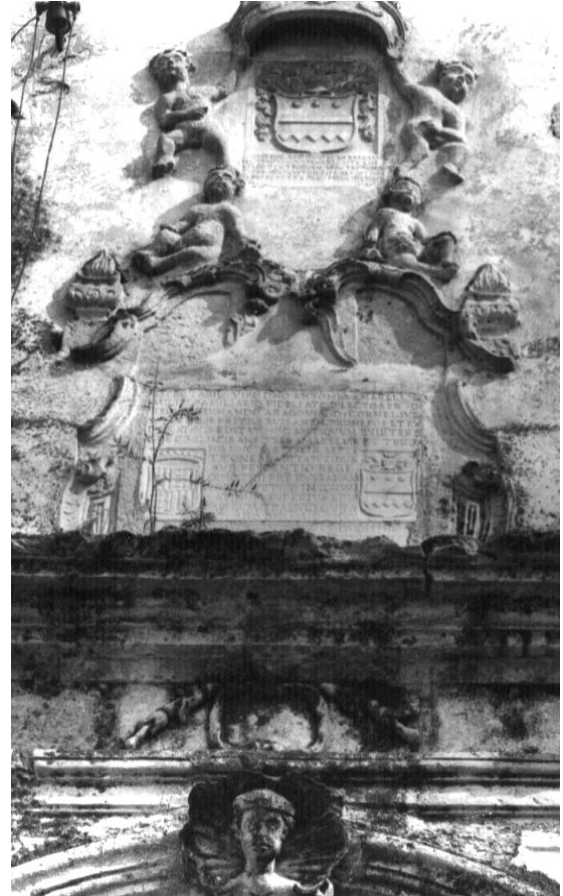
[130r.] Abenante – Adimari – Anfosini – Armingari – Attenasii – Archipresbiteri – Aquila – Alemanni – Bonamici – Borrromei – Barda – Balda – Criteri – Crispaldi – Caselli – Caponsacchi – Carrara – Carnobulli – Capafini – Condicerii – Corniti – Citi – Colucci – Campagna – Cito – Carlesti – Dele Monache – Dela Valle – De Rossano – De Decano – De Ammirato – De Frisa – De Lagni – De Medico – De Francia – De Renda – De Archis – De Longobucco – De Rubrano – De Serris – De Rugerio – Erbicchi – Fabii – Ferrari – Foggia – Fisici – Fagnani – Fistilli – Forti – Gravina – Guardasii – Greci – Ginefria – Ianidega – Lombardi – Luciferi – Malogeni – Martireini – Mezomonaco – Montalti – Mabrona – Muniavechi – Martirani – Mezabarba – Mursitani – Miliarchi – Marascialli – Musureni – Malagrino – Malabranca – Nigri – Oliveri – Petramati – Pagani – Platacefali – Petrapaola – Perrosini – Protospatarii – Portancasa – Palladi – Rabda – Rocca – Risi da Messina – San Marco – Stefanitii – Spetiali – Spatafora – S. Georgio – Sersali di Surrento – S. Felice – Tracogeni – Sceglia – Vallapissoni – Vagliaca – Zanfini – Zurli

[ANNOTAZIONI DELL'AUTORE RELATIVE AL CAP. XIV]

- [130v.] 34. Scipione Foggia fu Regio Auditore dell'una e l'altra Calabria, Basilicata e Lecce. M.r Gio: Ant.o Mezomonaco Gesuita lesse 40 anni di teologia a Roma.
35. Alexandro Amarelli soldato di gran valore fu fatto seppellire da re Balduino in Gerusalem e per memoria delle sue imprese ni fé intagliare un marmo l'anno 1503.
36. Rogerio Amarelli fu dichiarato familiare della regina Giovanna l'a. 1368.



Ritratto di Alessandro Amarelli
che partecipò alla prima Crociata (m. 1103).



Il portale del palazzo Amarelli
di via Prigioni nel 1976.



La fabbrica di liquirizia Amarelli (foto di fine '800), attiva ininterrottamente fin dal 1731,
oggi affiancata da un visitatissimo Museo della Liquirizia.



L'antico sentiero che congiungeva Porta Rupa con Porta Bona (foto del 1974).



Il sito in cui sorgeva Porta Bona, o Melissa (foto del 1966 ca.).



Porzione della veduta del Piatti (fine XVII sec.) in cui si individuano la "Porta della Regina Bona" (con la lettera G), la "Porta delli Nardi" (con la lettera H) e il "Baluardo della Giudeca" (con la lettera M).

[APPENDICI E ANNOTAZIONI DELL'AUTORE]

**COPIA DELLA PR.A LETTERA DEL PRENCIPE
CARD. PIETRO ALDOBRANDINI ALLA CITTA'**

[f.131r. del ms.]

[131r.] Alli Signori Sindici della Città di Rossano.

Sarà renditor di questa alle S.S.V.V. il Sig.r Fran.co M.a Baviera, che si manda costà, come vedranno dalle lettere e altri necessarii recapiti dalla Sig.a Prencipessa D.Olimpia mia sorella a prender il possesso e a reseder Viceprencipe e General Sopraintendente per S.E., per questa casa di cotesto principato e suo governo, per tale e come tale desidero che sia dalle S.S.V.V. ricevuto, riconosciuto e stimato, rendendogli quell'ubedienza che richiede la p.te attione e il carico che deve sostenere; così mi giova sperare che faranno con animo benevole e grato volere dalle dimostrazioni loro, e generali e particolari, che si sono credute in dichiarazioni del gusto che tutti hanno havuto, che da me si sia fatto cotesto acquisto, il quale perciò mi è oltremodo accetto e caro, e lo testificheranno gl'effetti che di mano in mano si anderanno dimostrando nei trattamenti favorevoli e nell'amministrazione egualmente della giustitia, con quell'equità che s'eserciteranno con principal intento e mira all'utilità e al bene del publico.

Questi sono gli ordini, ricordi e avertimenti che si sono dati qua con molto studio al V.Prencipe, da cui saranno senza dubbio tenuti a memoria e accuratamente osservati, essendo egli gentilhuomo d'integrità, e confidente di q.ta casa, dotato di quella prudenza che si richiede a buono e fedel ministro.

Si desidera all'incontro dalle SS.VV., presupposto per certissimo che tutti abbiano il timor di Dio, la fedeltà verso il lor P.pe, portam.ti civili e honorati costumi, e attioni lodevoli, e special.te caritativa unione, concordia e pace fra di loro per conservatione della quiete publica, sommamente bramata da noi come scopo principale del buon governo e d'una Città ben ordinata, acciò che dalle S.S.V.V. si possa mantenere meritatamente il giusto titolo di buoni e veri cittadini di codesta patria così nobile, così antica e insigne, la quale priego Dio benedetto favoresca continuam.te con doni e gratie celesti.

Il medesimo Sig.r Fr.co M.a Baviera riferirà ancor egli a viva voce altri particolari da mia parte, onde priegandole a dargli piena fede a lui mi rimetto, e caram.te a tutti in generale e in particolare mi raccomando.

li 22 di luglio 1612

Aff.mo sempre
Il Card.Aldobrandini



Isabella D'Aragona



Olimpia Aldobrandini juniore

**SUPPLICATIONI E GRATIE, SI DOMMANDANO
ALL'ILL.MA, ET ECC.MA SIG.RA D. OLIMPIA
ALDOBRANDINI PRENCIPessa DELLA CITTA' DI
ROSSANO, FEDELI VASSALLI DI D.A ECCELL.MA SIG.RA**

[f.132-135 del ms.]

[132r.] E prima supplica d.a Università alla pred.a Ill.ma, et Ecc.ma Sig.a Prencipessa, li facci gratia confirmarli tutti privilegi, gratie, capitoli, rescritti, immunità, franchezze, statuti, usi, consuetudini, stili di Corte e di Territorio, ottenuti per d.a Università dalli retropassati Re, Sig.ri di d.a Città, et ancora di nuovo concederli, che d.a Università possa inducere di nuovo consuetudini, statuti e decreti pertinenti e concernenti alla conservazione sì del stato, e servitio di V.E., senza ricercarsi altro nuovo consenso.

Placet, quatenus sint, et a decem annis fuerint in continua et pacifica possessione, cum privatione particulare, qua petitur posse inducere nova statuta, decreta et novas consuetudines.

Olimpia Aldobrandini Prencipessa

L'Università, et huomini della Città di Rossano fidel.mi Vassalli di V.E. supplicano, restar servita per gratia speciale far privilegio ad essa Città di mantenerla in perpetuo dominio dell'Ecc.ma Casa Aldobrandini, e quella non alienare in qualsivoglia modo, anco per [132v.] via di permutatione, o di dote, e così siano obligati di mantenerla tutti li suoi heredi, e discendenti in futurum.

Placet. Olimpia Aldob. P.ssa

Supplicano V.E. essendo di dovere che tutti officiali, come sono Capitani, Assessori, Mastrodatto, et altri di qualsivoglia officio maggiore o minore, debbano dar conto, e stare a sindacato delli loro officii, et administrationi, si degni ordinare, che tutti detti officiali in fine de loro officii debbano stare a sindacato per tutto il tempo che è stabilito per le costituzioni, capitoli e Pragmatiche del Regno, il quale non si possa abbreviare per persona universale o parte della detta Città, né anco per superiore, acciò non si faccia a compiacimento ad altra persona, e lo Sindacato si faccia per Cittadini eligendi per l'Università con l'intervento del Capitano o Governatore, che pro tempore saranno in detta Città conforme al solito.

Placet reservato tamen arbitrio nostro Olimpia Aldob. P.ssa

Si supplica V.E. si degni gratiosamente concedere, che nell'administratione della giustizia di questa Città non sia ufficiale Cittadino, e questo per evitare le sospicioni, che potriano causare per le parentele, et altre cause d'amicitie, che si potessero opponere dai Cittadini.

Placet. Olimpia Aldob. P.ssa

Di più si supplica V.E., atteso che questa Città in tempo che non vi è memoria d'huomo in contrario, essa Università è stata in dominio di tutti li tenimenti, di modo che ciaschun

Cittadino l'ha usato franco e libero, senza potercese fare difesa alcuna, eccetto alli luochi possessionati, et alborati, e così ad essa Università è stato osservato per tutti li retroantichi Re, Sig.ri di d.a Città e massime dalla quondam Ill.ma Sig.a Duchessa di Milano di b.m. Pertanto essa Università supplica V.E. [133r.] si degni confirmarli la franchezza di detto tenimento, dominio, e territorio, sì come ab antiquo è stato osservato, et essa Università ne è stata in pacifica possessione di nuovo concederli questo gratiosamente.

Placet. Olimpia Aldob. P.ssa

Supplica anco V.E., atteso d.a Città tiene corrispondenza di franchezze e comunità d'herbaggi et acque con alcune Città e Terre di questa Provincia in modo che detti Cittadini son franchi, così nelli pascoli et acque, come nell'altre gabelle di d.e Città e Terre, e similmente li Cittadini di quelle godono in questa Città, confirmarci d.o uso, consuetudine, decreti et altri rescritti sopra ciò espediti, come son stati sempre in antica consuetudine, e sono.

Placet, quoad illas terras, et illa loca, cum quibus a decem annis, et ultra est in usu talis communio et exemptio.

Olimpia Ald. P.ssa

Si supplica V.E., atteso d.a Università tiene privilegi, et è stata, et è in continua e pacifica possessione della fera del mese di Maggio per otto giorni, cominciando dal primo di d.o mese franco e libero, nello quale ha ministrato e ministra Iurisdictione per d.o tempo il Mastrogiurato di d.a Città, e così anco la fera della metà d'Agosto per otto altri giorni, anco franco e libero per comodità di detti Cittadini, ministrando similmente la Iurisd.e il Mastro Giurato, delle quali fere è stata essa Città, come al presente si trova in pacifica possessione, resti servita V.E. confirmare detti privilegi et uso.

Placet. Olimpia Ald. P.pssa

[133v.] Si supplica che nessun ministro di V.E. mai per nullo tempo non debbia far industrie e negotii di qualsivoglia modo in d.a Città e suo tenimento, quanto per nome loro proprio, quanto per nome d'altri suditi di V.E. o forastieri, e questo per non esser gravati li Cittadini.

Placet Olimpia Ald. P.pssa

Si supplica anco V.E. si degni confirmare li privilegi e gratie alli particolari Cittadini secondo la forma di detti privilegi.

Inspiciantur prius privilegia per nos.

Olimpia Ald. P.pssa

Di qualsivoglia denuncia, seu accusa, ubi non venit poena mortis, aut mutilationis membri, aut triremis, quomodocumque sit ante contestationem litis, si ponno rimettere per le parti, e fatta detta remissione l'Officiale non può procedere, et hoc est in usu.

Placet Olimpia Ald. P.pssa

Et anco, che nelli danni dati non si può procedere ex officio, né il Padrone del danno può denunciare, seu querelare, se prima non richiede il dannificante per la satisfatione del danno, e sodisfacendo, seu offerendo di sodisfare non lo possa accusare, et accusandolo il tal caso tal denuncia non procede, et hoc est in huiusmodi osservantia.

Placet Olimpia Ald. P.pssa

Item, che li Mastrodatti in primis causis non ponno pigliare, né meno esigere per qualsivoglia atto giudiciale più di grana doi.

Placet Olimpia Ald. P.pssa

Item, che nella marina di d.a Città per qualsivoglia pesce grosso di quattro rotola in su si piglia per qualunque sciabaca, cioè uno per volta per ciascheduna sciabaca, e qualunque Cittadino di d.a Città si trova in d.a marina lo può pigliare, e tagliare, e dividersi fra quei Cittadini che vi si trovassero, salva la testa per lo Doanero. [134r.] Verun Preti, Sciabacoti, Recattieri e bastardi sono escludi di d.a immunità, come per privilegio del quale ne è stata, e sta in pacifica possessione, resti servita V.E. confermarlo.

Placet, exceptis tamen Clericis in sacris ordinibus constitutis.

Olimpia Ald. P.pssa

Item, che se alcun Cittadino è obligato per instrumento, o' vero in actis Curiae per qualsivoglia debito et è accusato, comparendo in ultimo perentorio cum saeculo parato evitat poenam, et non habens neque aurum, neque argentum, offerendo li beni suoi non si può ritenere, et similiter evitat poenam, la quale pena è di carlini doi per onza, e si paga quando non si offeriscono in termino detti beni.

Placet. Olimpia Ald. P.pssa

Perché fra gl'altri aggravii che face a questa Città e suoi Cittadini il Sig.r P.pe dello Sciglio, introdusse d'esigere carlini trenta per contumacia criminale contro la forma delli privilegii, consuetudine, uso e stile della Città, che è d'esigere arbitraria, di modo che non ecceda la somma di carlini diece, e fu dato aggravio inanzi l'E. del Sig.r V.Re del Regno e suo Collateral Consiglio, perciò supplica V.E. che non obstante l'introduzione di d.o Sig.r P.pe di esigere carlini trenta, sia servita ordinare che si esigano solamente al più detti carlini diece nelli delitti gravi, o moderarla come commanderà V.E.

Abrogantes introductionem carolenorum triginta, taxamus pro contumacia carolenos decem.

Olimpia Ald. P.pssa

Item per l'osservanza delle ferie quindici di nel tagliar delli frumenti, e quindici altri di nelle vendemie, et in festivitibus solemnibus.

Placet. Olimpia Ald. P.pssa

[134v.] Che quando l'Officiale di d.a Città va a vedere le differenze non possendosi terminare e decidere per li deputati dell'Università, in tal atto non può pigliare più di carlini cinque dentro la Città, una col suo Mastrodatti, e di fuori la Città un ducato.

Placet. Olimpia Ald. P.pssa

Quo vero ad consuetudinem, et usum dictae Civitatis si usa, et è in osservanza, che quando si ritrovasse bestiame minuto nel danno si ponno impune ammazzare, e pigliarsi li carnaggi dando la testa al Baglivo, o' vero accusarlo ad arbitrio del Padrone del d.o danno conforme è il solito, purché non eccedano al numero di doi animali in ammazzarli.

Placet. Olimpia Ald. P.pssa

Item che nella marina di d.a Città ogni Cittadino può costruire e fabricare Casa o pagliara ad arbitrio d'essi Cittadini, et hoc fuit, et est in usu.

Placet. Olimpia Ald. P.pssa

Item in uno luoco del tenimento di d.a Città nominato la Foresta è una difesa per li bovi aratorii, dove non può entrare altro bestiame indomito, et entrandoci passando, o pernotandoci se ci ponno ammazzare impune, et etiam si ponno per detta Università accusare all'Officiale prout est consuetum.

Placet. Olimpia Ald. P.pssa

Item, che per contumacia Civile non si può esigere più di grana diece.

Placet. Olimpia Ald. P.pssa

Suprascriptae omnes supplicationes, confirmationes, concessiones et gratiae fuerunt a nobis ut supra concessae et confirmatae Universitati et hominibus nostrae Civitatis Rossani ad petitiones et [135r.] supplicationes nobis factas et perventas per Dominum Camillum Malenum et Magnificum Ioannem Tomam Piatti Cives, et legatos ad nos per Civitatem predictam missos, in quorum omnium et singulorum fidem has presentes, nostra propria manu subscripsimus, nostri-que soliti sigilli assensione communiri iussimus. Datum Romae in Palatio nostro solitae habitationis die nona febr. 1613. Olimpia Ald. P.pssa di Rossano. Bartolomeus Masserius Auditor.

Die 25 mensis Martii 1613. Rossani Predicta privilegia, et capitula presentata fuerunt M.co Cap.n Petro la Rovere ad presen. Guber.re d.ae Civitatis per Sigismundum Malenum, et Ioannem Bactistam Palopolum Sindicos Civitatis paedictae, aliosque electos supronumerarios in Regimine congregatos petentes observationem supradictam. Et per dictum Magnificum Governatorem fuerunt receptae supra capud, cum qua decet riverentia paratum se obtulit obedire iuxta illorum seriem, continentiam et tenorem.

In fidem.

N. Nicola Misischi

P. Della Rovere Governatore

[LITIGIO CON I PADRI CAPPUCCINI PER LA SACRA IMMAGINE]

[f.136. del ms.]

[136r.] Né voglio tacere il lungo litigio successo tra la città e clero con li Padri Cappuccini per occasione che questi tirat allettati e dall'amenità dell'aere del novo Convento di S.M. di Costantinopoli, del quale nel capitolo precedente si è parlato, o spronati necessitati dall'impotenza che haveano di regerne due, risolsero abandonar a dì 26 di Gennaro 1658 l'antico convento di S.M. delle gratie, da loro posseduto per cento anni continui con tenervi più volte novitiato e studio, menando seco loro quella gloriosa imagine di tal nome, e con essa i suppellettili della chiesa et il pregiato quadro dell'altare maggiore, appoggiandosi ad una concessione che dissero esser stata spedita a favor loro da il Padre Generale.

Il che riuscì loro facile mentre la partenza fu all'improvviso in tempo di notte; ma havutone di ciò sentore il clero e città hebbero nell'istesso giorno ricorso a M.r Arcivescovo con l'authorità del quale fu restituito il quadro maggiore, ritenendosi con loro l'immagine di S.M. delle gratie, del cui fatto sdegnata la comunità risolse niegar loro la solita elemosina, ma non mancarono de particolari di somministrarghila.

Né questa risoluzione puoté sgomentarli, mentre per far prova dell'animi de cittadini e clero, riposero in un finestrino vicino l'altare maggiore una figura coperta, e operarono che uno de loro frati comunicasse per cosa segreta ad un cittadino, che quella effigie ivi nascosta era quella di S.M. delle gratie, il che pervenuto all'orecchie di molti sacerdoti e clerici si conferirono subito a dì 10 di Marzo di detto anno nel novo convento, e pigliatosi detta imagine la condussero processionalmente nel suo loco antico ma accortisi finalmente che era copia, la collocarono in altro loco, della cui risoluzione atterriti i Padri si astennero di riponer la vera effigie, come havean proposto, e si disse che per paura non loro fusse violentemente tolta, l'havessero trasportata in Cosenza dal P. Provinciale, a chi ra- [136v.] presentarono parimente i continui patimenti che gustavano, e che per evitare li continui rimbrotti de' cittadini erano forzati a non uscire dal convento per procacciarsi il vitto; e che perciò avesse mutato fameglia almeno una volta al mese, ad effetto che havessero potuto esaspirare; del che furono esauditi, mentre il P. Provinciale non solo nel rinovar la fameglia, ma procurò che tutti i loro conventi convicini di continuo succurressero a quelli di Rossano, co' mandar a torno chiedendo elemosina per li convicini lochi, per suvenirli alla giornata; et invece di cercare con belli modi di reintegrassi l'acquisto della divotione del publico, fecero chiamare a dì 25 di Aprile 1659 dall'Illustrissimo Marchese di S. Mazago Preside di Cosenza, Ercole Falco sindaco, Gio: Battista Mannarino et Antonio Britti, rapresentando a detto Sig. Preside che questi erano sufficienti a sedare li disgusti concepiti contro di loro dalla città, ma questi si escusarono col dire che era senso universale che fusse restituita l'immagine nel suo primiero loco.

E poiché li P. Cappuccini quando si pigliarono l'immagine inavvedutamente lasciarono il velo che la copriva, dove parimente era delineata la medesima effigie, si fece perciò alli 8 di

7bre del 1659 la solita festa del capitolo, alla cui cura fu donata da M.r Arcivescovo, dove il concorso de popoli convicini con l'occasione di devotione fornirono donò principio ad una mediocre fiera. Del che suppose la città fussero restati restati mortificati i P. Cappuccini, che a 17 di detto mese havessero mandato due loro frati per pigliarsi detto velo, qual macchina non li riuscì al disegno, mentre alla frattura del cancello si intese il clerico che serve la chiesa e l'impedì, del cui fatto ne pigliò informazione M.r Arcivescovo, e mandolla in Roma.

Nel p° di 9bre poi si conferì in Rossano il P. loro provinciale co' priegar tutti che non si havessero pigliato l'immagine, stante che era venuto per collocarla nel novo convento; et affisse scomuniche pontificie contro i trasgressori, con far publicar ordine da detto Preside con pena di d.ti 100 contro i secolari; (***) i frati (***) l'esposero, ma accortisi i cittadini che era altra copia, la lasciarono.

RICORDO DELLI PRIVILEGGI DELLA CITTA'

[FRANCHIGIA DELLA DOGANA, FIERA DI S.ANGELO]

[f.137r. del ms.]

[137r.] - In primis il re Ferdinando a petitione della città di Rossano concede con suo privilegio sotto l' 15 d'ottobre 1464 di tenerla in suo diretto dominio aderendo all'istanze della medesima, che possa ipso facto revocare l'omaggio senza nota di ribellione, e ne presta il real giuramento a riguardo della fedeltà e servitii prestati alla Corona.

- Nell'istesso anno il sud. Re conferma alla med.ma città la francheggia della dohana, passi, ponti e scafi per tutto il Regno alli cittadini di Rossano sopra tutte le loro mercantie che comprano e vendono, et essendosi per d.a causa introdotta lite con Vitt.a Monaco proprietaria della bagliva di Cosenza, fu provisto nella R. Camera come siegue.

In causa Universitatis et Hominum Civitatis Rossani ex una, cum m.a Vittoria Monaco domina Bayulationis Civitatis Consentiae de, et super Immunitate, qua gaudere pretendunt in dicta Bayulatione pro mercibus et mercantiis virtute eorum privilegiorum et aliis, ut in actis.

Die 12 mensis Februarii 1590 Neap. Visis actis per Ecc.tem Militem D. Petrum de Belcarzer Presid.tem Regiae Camerae, et Causae Commissarium fuit per eumdom auditis partibus datus terminus Iunii in praesenti Causa, utriusque parti ad probandas incumben-tias, et interim Universitas et homines dictae Civitatis Rossani manutecantur, prout prae-senti Decreto manuteneri mandatur in possessione Immunitatis derictuum spectantium. [137v.] dictae Bayulationi pro dictis eorum mercibus et mercantiis et expediantur debite provisiones hoc sensu. Petrus de Belcarzer, Carolus Brandolinus magister actorum.

-Et essendosi denegato dal dohaniero pro tempore di Cosenza d.a franchezza nell'anno 1651 ritrovandosi sindaco Cesare mio padre, mandò in Cosenza il suo collega Mercurio Aquila con le scritture concernentino d.a franchezza, fu da quel regio tribunale ordinato

all'esattori della dohana, non solo la restitutione delle robbe sequestrate ai viaticari della città, ma anche alli medesimi fece sodisfare le diete vacate per l'indebito trattenimento dato loro, per lo che hoggi se ne gode il pacifico possesso, senza veruno contrasto.

-Il re Ladislao a 17 Aprile 1403 conferma alla città che possa in ogni prima di Maggio per tutta l'ottava far la fiera di S. Angelo, con concederli la giurisd. ne civile, criminale e mista d'esercitarsi per il suo mastrogiurato, con tutte quelle preminenze che ha goduto, e gode il mastrogiurato di Cosenza.

-Nell'anno 1415 la regina Giovanna 2 rilascia dalla colletta annuale per ragioni fiscali alla città per supplica del nobile Ruberto Carnopilo sindaco della medesima la metà del solito a riguardo dei danni patiti da detta università dalle guerre, nelle quali s'era mantenuta fedelissima.

**[ANNOTAZIONI DELL'AUTORE:
MONASTERO CAPPOCCINELLE, PORTA BONA, MATTEO SARACENO]**

[f.138v. del ms.]

[138r.] A di 26 Agosto 1610 Lelio Palopolo nel suo ult.o testamento lasciò ducati 2000 per la fondatione d'un Monastero sotto titolo di Cappoccinelle et a 21 Agosto 1611 ne fu fatto assegnamento dal Rev. Can. D. Lelio Martucci per mezzo della persona dell'Arcivescovo Lutio Sanseverino a favore del Monastero erigendo. Et a 5 di Maggio 1612 fu decretato, che non essendo sufficienti li ducati 2000 per la fondatione del Monastero delle Cappoccinelle, s'applicassero in accrescer le rendite per mantenimento del già mon.rio di donne principiato a titolo d'Aracoeli, preced.te breve apostolico. Subdatum Tusculani Kal. 8bris 1612.

[TESTO DELL'ISCRIZIONE CHE SI TROVAVA SOPRA PORTA BONA, GIA' MELISSA]

Memoria
Quinti Caroli Caesaris invicti
fidelitati,
Bonaequae
Poloniae Reginae Urbis Principissae
Antonius
Abenantius Hipsicronis
Calopeciatique Dominus dicat,
et quae olim haec Melissa vocabatur,
postea ex Principissae nomine,
Porta Bona nuncupari iussit.
Anno 1552.

[TESTO DELLA LAPIDE DEDICATA A MONS. MATTEO SARACENO]

Memoria di
Monsignor Matteo
Hanc, qui cernis ille, cuius laus est
perennis
transtulit in Latinum Ecclesiam ad
cultum divinum
Cui nomen est Mattheus, quem in
Praesulem elegit aeternus Deus
Ordinis fuit minorum, qui in numero
extitit magnus praedicatorum.
Anno 1461.

Capitolo Quindicesimo

**DELLA CHIESA
SUOI PRIVILEGII, E CATALOGO
DI QUELLI CHE L'HANNO
GOVERNATA**

[fol. 139-146 del ms.]

[139r.] E perché l'Imperatore Mauritio regnò, morto Tiberio, nell'anno 573, deve dunque fermamente credersi che qualche anno prima o dopo avesse ordinato la costruzione di questo celebre tempio metropolitano in memoria dell'Achiropita, imagine rinvenuta nel sasso, che hoggi dì ne conserva quella rimasta immarcescibile, che ne manifesta il miracolo, mantenendo quella devotione che sempre fu costante né cittadini per la sperimentata protectione, dalla quale nelle contingenze malagevoli di peste, fame, guerra e terremoti n'è stata mantenuta illesa come privilegiata, potendo addurre per pruova della costante fede de' cittadini, come assicurati dalla protectione sudetta.

Lo che occorre ultimamente nei nostri tempi verso l'anno 1656 e 57, poiché vedendosi quasi il regno tutto avvelenato dalla peste comune, che a guisa di hebrico torrente inondava con spettacolosa traggia senza eccettuare conditione o sesso, e gemendo tra quest'angustie Napoli, Cosenza fra gl'altre e Castrovillare, venivano da là le persone travagliate dal morbo, et appena inginocchiati avanti l'altare di questa miracolosa imagine, non solo non attaccarono a' cittadini, ma si viddero crepati loro i buboni et immediatamente guariti; e non toccando a me il discorrere di quei miracoli, de' quali l'esperienza continuata da cittadini ne rende sempre mai gloriosa la fama, ma chiudendo il periodo all'antica foundatione della chiesa, mi bisogna toccar quella che rinovata fa gloriosamente ammirarsi per la struttura, venendo ella sostenuta da tre navate, oltre l'ala, che per anche fa pompa [139v.] della sua antica forma, quale chiesa, secondo l'antica trad. ne fu erecta dall'Arcivescovo Antonio sotto Urbano VI e di Carlo III Re di Napoli verso l'anno 1382 fu rinovata dall'Arcivescovo Gregorio sotto Giovanni XXI e di Ruberto re di Napoli.

Lo che confermasi dall'arme gentilitie di d.o re intagliate nel sasso che chiude la sommità della cupoletta collaterale a man dritta del choro.

Né armasi fuor di proposito che tal foundatione erectione fusse seguita nella maniera precennata; poiché in tempo che detto re era duca della Calabria fu più volte a visitar la

città di Rossano, né mancò d'honorarla in congiuntura che come re fece la visita generale del regno, come riferisce il Summonte tom.2 lib.3 fol.370., lo che confermasi da un privilegio spedito dal medesimo re Ruberto nell'anno 1331, nel quale stabilisce la tassa delle reggie collette, dividendone il pagamento alla ragg.e di oncie, d'esiggersi separatamente fra i nobili e popolari... *ad istanza di Nicola Miliarchi sindaco e dei nobili della città...* si come il tutto si concluse per mezzo di general parlam. regimento, nel quale s'andarono ascritti da ottanta nobili, benché di trentadue famiglie, de quali pochissime ne stanno in piedi.

Hor terminata la nuova fond.ne erettione della chiesa metropolitana in struttura francese consimile al domo di Napoli fatto erigere dall'istesso Re nel medesimo anno, sotto titolo dell'Assunta, fa di mistiere anarrare i prelati che l'han governata, et enunciare parimente i loro gesti degni di memoria; e benché il formarne l'intiero catalogo mi si rendesse altrettanto difficile, quanto impossibile per la mancanza dell'accertate notitie, pure coll'istessa interrottione mi conviene riportarli da tempo in tempo.

[FU IL PRIMO VESCOVO VALERIANO]

- Fu dunque il primo vescovo Valeriano, che secondo scrive il Barrio de antiquitate Calabriae Lib.5 fol.382., lo che la cui opinione vien anche confermata dal P. Abb. Ughelli nella sua Italia Sacra, che intervenne sotto Agatone papa nel consiglio costantinopolitano l'anno 680. della nostra salute; e benché da là in poi non trovasse registro dei nomi degl'altri vescovi successori, pure trovasi ricavasi nella vita di S. Nilo nominato il vescovo della città senza specificatione di nome
- – Si legge in appresso che fusse stato eletto Dionisio, che [140r.] riportò dall'Imperatore Federico secondo la conferma de Privileggi concessi a questa metropolitana da passati Regnanti –
- Cosmo ritrovandosi Archimandrita nel monastero di S. Maria del Patiro fu acclamato per vescovo nell'anno 1187. nel mese di giugno 7a inditione...

In tempo del quale il re Tancredi diede per la B.V. dell'Achiropita oncie tre d'oro per comprarsene tanto oglio da mantenere accesa la lampada avanti l'altare della medesima, della quale elemosina ne fu comprato un oliveto chiamato la lampa annesso alla prebenda del tesorerato che per ancora mantiene l'articolo...

- Pascale vien titolato arcivescovo l'anno 1198, come ricavasi dal privilegio dell'imperatrice Costanza regina di Sicilia, nel quale si concedono a questa metropolitana le decime.
- Basilio successe a Pascale, a chi nell'anno 1218 fu confermato il predetto privilegio dall'imperatore Federico nell'anno 1223.
- Basilio 2° abbate di S.Salvatore di Bordinario fu eletto arcivescovo nell'anno 1240 e fu confermato da Gregorio 9°.
- Il P. Elia archimandrita del monastero di Carbone diocesi di Anglona dell'ordine di S. Basilio Magno dopo eletto arcivescovo ne ricevè la conferma d'Alessandro IV nell'anno 1255, nel p° anno del suo pontificato.

- Angelo ritrovandosi arciprete fu eletto da canonici di rito greco Arcivescovo l'anno 1265; al quale il P. Regulo monaco archimandrita del monastero di S.Maria del Patiro di Rossano esistente nel territorio di Rossano, nell'anno 1281, sotto il pontificato di Martino 4° protesta l'obediencia colla retributione in ogni giorno di vigilia della SS.ma Assunta d'una langella di miele, tre libre di cera e docati quattro di cattedratico.
- Paulo fu eletto arcivescovo e confermato dal pontefice Nicolò IV l'anno 1288.
- Basilio III Monaco di S.Basilio et abbate di S.Maria del Patiro fu eletto arcivescovo da Bonifacio 8 l'anno 1301, da chi fu donato il pallio per ancora non concesso all'altri vescovi antecessori...
- Rogerio Canonico della catredale fu eletto arcivescovo e confermato da Clemente V l'anno 1312. Kal. 7bris
- Giacomo Canonico di Rossano fu eletto l'anno 1325, come si raccoglie dal registro de Vescovi in vaticano sotto Gio. XXI.
- Giovanni di Cosenza canonico di Rossano, morto Giacomo fu eletto Arcivescovo in distintione di Capitolo, ritrovandosi egli presente in curia in Avignone, ove fu confermato da Benedetto XI, restando esclusa la controversia delle due parti del Capitolo sostenuta dalli canonici Mediobarba e Raimondo Maleino, anche eletti arcivescovi.
- [140v.] Gregorio decano della Cattedrale fu eletto arcivescovo, e confermato da Clemente VI l'anno 1348, questo prelado fece di bronzo il fonte battesimale l'anno 1364, come si conosce dalla seguente iscrizione. –
- Isai monaco et abbate del monastero di S.Gio: Battista di Rossano dell'ordine di S.Basilio Magno fu dopo la morte di Gregorio arcivescovo nell'anno 1365.
- Antonio fu eletto arcivescovo e confermato da Urbano VI. l'anno 1380.
- Nicolao arcivescovo di Rossano fu trasferito alla chiesa di Tricarico l'anno 1394, da dove dopo quattr'anni ritornò in questa metropolitana di Rossano, da dove per certe cause giustamente moventino la santa mente di Bonifacio IX ne fu esautorato nell'anno 1403.
- Gerardo prima vescovo di Cerentia fu eletto arcivescovo nell'anno 1394, ma reintegrato Nicolao in questa chiesa, passò Gerardo in quella di S.Severina.
- Giovanni arcidiacono di Rossano nell'esautoratione di Nicolò fu eletto arcivescovo l'anno 1403.
- Bartolomeo Gallula arciprete di Gaeta da Innocentio VII fu mandato per Arcivescovo in questa città l'anno 1405.
- Nicolò Arcivescovo di Consa fu in questa metropolitana di Rossano trasferito da Martino V nell'anno 1422.
- Angelo prima vescovo di Tricarico e poi di Potenza, fu trasferito Arcivescovo in Rossano l'anno 1429, dall'istesso pontefice Martino V.
- Antonio Segerentino de Randa fu fatto arcivescovo da Eugenio 4° nell'anno 1434, il quale poi per alcuni difetti fu esautorato l'anno 1442.
- Giacomo de Ratha de conti di Caserta intimo camariero del pontefice Nicolò V, fu dall'istesso creato arcivescovo di Rossano nell'anno 1447, che poi fu trasferito alla chiesa di Benevento nell'anno 1451.

- Domenico de Lagonessa abate de S.Maria de Gualdo diocesi di Benevento fu eletto arcivescovo di Rossano nell'anno 1452. E questo prelato ordinò la costruzione della porta della chiesa metropolitana verso mezo giorno [141r.] come testimoniano le sue armi sopra la medesima sin dall'anno 1455, et edificò parimente il palazzo Arcivescovile, cominciando dalla Chiesa sin alla Piazza.

[PERMUTO' IL RITO GRECO IN LATINO]

- Il P. fra Mattheo di Reggio dell'ordine minore osservante discepolo di S.Bernardino di Siena fu eletto arcivescovo l'anno 1460 dal pontefice Pio 2°; questo buon pastore transferì permuto' nella chiesa il rito greco in latino, si come sta motivato nella fondat.ne del convento dei min. oss. riformati, e come testimoniasi a chiari caratteri dalla seguente memoria incisa nel marmo sopra la sua sepoltura nel muro a parte destra della porta maggiore.

Hanc qui cernis, ille cuius laus
est perennis
Transtulit in Latinum Ecclesiam de
graeco ad cultum divinum,
cui nomen est Mattheus, quem in
Praesulem elegit aeternus Deus
Ordinis fuit minorum, qui in numero
extitit magnus Praedicatorum
Anno Domini 1461

- E per la sua buona vita viene numerato nel martirologio de PP. Minori osservanti tra beati.
- Nicolò de' Hippolitis cittadino e vescovo d' Ariano fu eletto arcivescovo di questa Chiesa l'anno 1471 da Paulo II, il quale poi permuto' chiesa con quella di Tiferno Città di Castello nell'Umbria.
 - Gio: Battista Alagni napolitano passò dalla chiesa di Tiferno in questa metropolitana, il quale edificò da fondamenti il palazzo arcivescovale dalla chiesa sino alla Piazza.
 - Bernardino Cardinal Caravaggia spagnolo fu arcivescovo in tempo di Giulio 2° Pontefice l'anno 1505, che poi privato del cappello li fu restituito da Leone X nell'anno 1513, ma al già l'arcivescovato.
 - Gio: Francesco Fonseca spagnolo vescovo palentino, fu fatto arcivescovo di Rossano dal medesimo Giulio 2° nell'anno 1511 dopo la privatione del Cardinal Caravaggia.
 - Pompeo cardinal Colonna romano fu eletto arcivescovo di Rossano nel 1525 da Clemente VII Pontefice.
 - Vincenzo Pimpinella fu creato arcivescovo per rassegna del cardinal Colonna nel medesimo anno, e partitosi come nuntio apostolico per l'imperio renunciò questa metropolitana chiesa in mano del pontefice Clemente VII, benché per prima fusse stato legato appresso il Re di Polonia, Boemia et Ungaria.
 - Antonio Coppo mantuano fu creato Arcivescovo l'anno 1527 dal medesimo Pontefice.

[L' ARCIVESCOVO CASTAGNA POI PAPA URBANO VII]

- Francesco Colonna romano fu creato arcivescovo da Paulo 3° nell'anno 1544 [141v.] e di là puoco tempo fu trasferito nella chiesa di Taranto.
- Geronimo Verallo romano fu trasferito dalla chiesa di Caserta, ritrovandosi nuntio in Germania, in questa arcivescovale di Rossano dal pontefice Paulo 3° da chi fu creato cardinale nell'anno 1549.
- Paulo Emilio Verallo ottenne questa chiesa dopo la morte del zio predetto; e per alcune contingenze fu trasferito nella chiesa di Capaccio.
- Gio: Battista Castagna romano fu creato arcivescovo di Rossano, e dopo pochi anni mandato legato in Venetia e poi in Bologna. Fu fatto da Gregorio XIII l'anno cardinale, rinunciò tal chiesa e fu mandato legato a latere alla maestà di Filippo 2° re delle Spagne, dove dimmorò per sett'anni, e finalmente per la morte di Sisto V fu creato romano pontefice con nome d'Urbano VII nell'anno 1590 a 15 di 7bre; mentre questo santo pontefice dimmorò in questa nostra metropolitana come Pastore fondò una cappellania da presentarsi dall'arcivescovi pro tempore, come hoggi si ne sta in possesso.
- Lancellotto de Lancellottis romano l'anno 1573 successe all'arcivescovo Castagna come s'è detto, e consacrò la chiesa metropolitana.
- Lelio Giordano romano passò dal vescovato d'Acerra a quest'arcivescovato, ove visse solo pochi mesi.
- Silvio Savelli romano fu creato da Clemente VIII arcivescovo di Rossano l'anno 1581. Fu creato cardinale dal medesimo pontefice l'anno seguente e governò sei anni la detta metropolitana.
- Scipione Floccaro napolitano succedé al sudetto Arcivescovo Savelli nell'anno 1588.

[L' ARCIVESCOVO SANSEVERINO FONDO' IL SEMINARIO]

- Lutio Sanseverino napolitano de prencipi di Bisignano fu eletto Arcivescovo nell'anno 1592 da Clemente 8, fece fondò il seminario, abbellì la chiesa col soffitto adornandola con soffitto indorato a belli lavori, come anche il magnifico reliquiario sopra la cappella della SS.Achiropita, adornando la sacristia di soppellettili e l'altare maggiore con la muta d'otto candilieri d'argento, e croce. Fu creato Cardinale da Gregorio XV, e trasferito nella chiesa arcivescovale di Salerno.
- Mario Sasso Napolitano fu creato Arcivescovo nell'anno 1612 da Gregorio XV.
- D. Geronimo Pignatello napolitano de chierici regolari succedé nell'anno 1615, creato da Paulo V, perfettionò il convento delle monache di S.Anargere, come dalla seguente iscrizione riposta sopra la ruota. Hieronymus Pignatellus Neapolitanus restauravit anno D. 1618.
- [142r.] Ercole Vaccario bolognese venne arcivescovo l'anno 1619 creato dal sud. Pontefice Paulo V; quest'arcivescovo celebrò il sinodo l'anno 1622.
- Il conte Paulo Torello di Parma fu mandato Arcivescovo nel 1624 da Urbano VIII; e per alcune congruenze di poca sodisfattione alla città fu chiamato in Roma, ove appare

haver rinunciato tal chiesa in mano del Pontefice.

- Pietro Antonio Spinello stante la delli duchi di Seminara, stante la renuncia sudetta fu eletto arcivescovo dal medesimo Urbano VIII l'anno 1629. Questo arcivescovo fu acerrimo difensore della sua chiesa; elemosiniere, fabricò il nuovo Palazzo attaccato al Vecchio per condursi questo nella chiesa, e fabricò la magnifica sacristia, sopra la cui porta in marmo il R. capitolo, e clero fece apporre il seguente epitaffio.

D.O.M.

Petro Antonio Spinello Archiep.
Rossan
ex ducibus Seminaræ et Prencipus
Cariati
ob templi sacrarium magnificentius
extructum
et sacra suppellectili locupletatum
ob annuos capituli redditus mirum in
modum amplificat
ob dilatatum ex prioribus angustiis
in laxiorem
commodioremq situm archiepiscopale
palatium
ob gravissimarum litium et veterum
controversiarum
incommoda sublata
canonici et clerus rossanensi
ecclesie
aeternum grati animum monumentum
principi liberalissimo pastori
vigilantissimo
et patri amantissimo posuerunt
Anno Dom MDCXXXX

E fece per ultimo la landa d'argento all'altare dell'Achiropita.

- D. Giacomo Carafa napoletano de prencipi della Roccella fu creato arcivescovo da Innocentio nel 1646. Sostenne le ragioni della sua Chiesa in diverse contingenze di liti civili; edificò ridusse in meglio forma l'ala destra della chiesa, et edificò la cappella del SS.mo Sacramento, ove dall'altare maggiore fè trasferire la custodia, e diede considerabili elemosine per costruirsi il refectorio, et officine e muri d'orto ai PP. Oss. Riformati.
- Fra Carlo Spinola genovese proc.re gen.le dell'ordine dei Servi di Maria fu eletto Arcivescovo nell'anno 1664 da Alessandro VII, fu questo Prelato di buona intentione nel bonificare la sua Chiesa, ma non hebbe tempo di [142v.] poterla proseguire con gl'effetti, havendo solo fatto indorare la pedana dell'organo, fece diversi parati, et ultimamente fece ad uso di suoi successori la croce di qualche valore.

- D. Angelo della Noce, essendo monaco di S.Benedetto et abbate di Monte Casino fu eletto arcivescovo nell'anno 1671 da Clemente X. Fu questo prelato molto dotto, et allettato dalla speranza di passare a dignità maggiori si portò a Roma, ove fé renuncia, con riserba di pensione nell'anno 1675.
- Fra Gironimo Ursaya di Policastro de Minimi di S.Francesco de Paula, ottenuta la suddetta renuncia colla cennata pensione, ottenne tal chiesa nell'anno 1676, e mentre si portava in Roma ad visitandum limina, morì in S.Gio: a Piro l'anno 1683. Tanche questo prelato fusse stato tenace nel bonificare la Chiesa, pure dopo la sua morte il di lui fratello Diego Ursaya segretario de' Monti di Roma ne mandò alcuni parati, n'eresse per l'anima del defunto arcivescovo fratello una cappella e mandò un marmo da Roma colla seg.te iscrizione - .
- Geronimo Compagnone arcidiacono di Aversa fu eletto arcivescovo nell'anno 1685, che per esser vissuto due anni in circa non lasciò memoria veruna di beneficio.

[ANDREA DE ROSSI ELETTO NEL 1688]

- Don Andrea de' Rossi napolitano chierico regolare de S.ri di S.Secondo venne arcivescovo nell'anno 1688 eletto da Inno.XI, che stante la buona inclinatione verso i poveri, e vigilanza verso i suditi, se ne spera dia anche l'accento del decoro nella propria chiesa

[143r.] Narrossi nei passati fogli quale si fosse nei più antichi tempi la città di Rossano, della bontà e prerogative sue, che alle cose temporali riguardano, ma anche degli dei santi, beati e pontefici che ha prodotto.

Stimasi ora convenevole il ricercare quando da prima in qua nello spirito per divina gratia si avanzasse, già che la cura d'invigilare così fatta sorte di gloria, ben (***) di ciò haver la cognitione della stima che di quelle dee farsi, e quantunque simili materie lontanissime sieno da questo secolo, con grandissima difficoltà si rinvengano, si anderà non di meno ricercando quello che potrà da libri, da scritti e dalla traditione ritrarsi, acciò che si comprenda esser stata tal città nel nume celeste e divino della religione non meno, che nelle grandezze antiche tra popoli d'Italia risplendente.

[QUANDO ROSSANO ABBRACCIO' IL CRISTIANESIMO]

Chiaro è pertanto che dall'Apostolo Paolo 25 anni dopo la morte del Redentore, capitando in Rhegio, sia stata la fede di Christo promulgata nella Calabria...

Odasi il Barrio lib. p° f.56. Christi autem idem Calabri Italiorum primi, Romanis exceptis, sunt complexi, Paulo Apostolo Rhegii concionante, qui e Iudea Italiam tendens Regium pervenit quinto et vigesimo anno a passione Christi. Dove non si lasciò d'invigilare che la propagatione della verità [143v.] evangelica da per tutta la provincia si dilatasse.

Leggensi negl'Atti degli Apostoli (***) f.47 la venuta di S.Paolo d. (***) passare in Roma,

nella isola di Malta e di qui in Siracusa, da dove passò in luoco della Calabria Rhegio, qual città in un giorno alla fede di Christo riuscì a convertire, acciò che con la sua partenza non s'allontanasse il popolo dalla vera fede, gli lasciò Stefano di Nicea suo discepolo per vescovo, il quale dopo haver battizzato quasi tutti i popoli della provincia, con l'aiuto di molti diaconi, preti e vescovi ordinati da lui a quest'effetto, per haver cura delle chiese della Calabria, e dopo che hebbe ben radicato nei suoi la fede di Christo per spatio di 17 anni, fu all'ultimo di luglio da Ierace Idolatra presidente di Reggio fatto morire.

Tra questi popoli (vuole l'antica traditione) fusse compreso quello di Rossano, nel cui petto quanto fusse radicata la cattolica fede (dopo haver detestato l'idolatria) senza parlare lo palesano le reliquie dell'innnumerabili chiese sacre della campagna e li vestigi di tanti cennati monasterii habitati da monaci del glorioso S.Basilio, oltre l'antichissime chiese [144r.] edificate dentro la città, delle quali molte sin al giorno di hoggi si mantengono in piedi con il riparo dell'elemosine.

E quando ciò non fusse stimato argomento valevole per prova del nostro proposito, può ben chiaramente conoscersi dagli tre santi, 4 beati e due pontefici che ha prodotto.

Nella pietà e religione gareggia perciò Rossano con qualunque città cattolica Christiana del mondo, perché in riverire e venerare la Maestà divina è pur troppo noto con quanta riverenza riconosce il Sommo Monarca, si come anche i santi universali della chiesa, con grand'honore celebrando i loro natali, et i loro trionfi in cielo con particolar culto solennizza, e questo da tempi antichissimi, e sino al presente osserva ad uso delle antiche chiese.

E co' celebrar queste memorie si mostra grata a Sua D. M.tà, riconoscendo dalle sue mani gran li beneficii per intercessione dei suoi santi patrioti. Quindi con ragione puol dire Rossano con S.Agostino. Beneficiorum Dei Sanctorum, solemnitatibus festis et diebus statutis dicamus, sacramusque memoriam, ne volumine temporum [144v.] ingrata subrepat oblivio.

[IN QUAL TEMPO LA SEDE VESCOVALE FU TRASFERITA A ROSSANO]

Havendo sin hora brevemente discorso sopra il tempo che poté introdursi la catholica fede nella città di Rossano, conviene adesso narrare in qual tempo fusse stata la sede vescovale in Rossano transferita dalla già Rep. Thuria dopo che soggiacque alle proprie roine.

Fuit Thurium sedes Episcopalis, scrive il Barrio lib.V f.440, sed ob Urbis vastationem in Rossanum translata est. Il che parimente conferma Merafioti lib.4 f.251 oltreche chiaramente vien comprobato da Euberto Mireo nella sua geografia ecclesiastica f.303. Ruscianum, hodie Russanum, Rossano Urbs Archiepiscopalis Magnae Graeciae seu Calabriae, sedem ex oppido Thurio, nunc vastato hunc translata esse legitur...

Però Gio: Dom.co Sorrento de rebus Calabris dice che sia stata trasferita dalla città di Palazzo per ordine dell'Imperatore Mauritio che fiorì verso l'anni 580 in 600 in queste parole. Ex Palatiorum, quae antiquitus vocabatur Meliodopolis nunc vero Rossanum ad quam Urbem praecepto Mauriti Imperatoris translata est.

Ma poiché da nessuno viene cennato il tempo preciso di questa translatione, andremo per-

ciò indagando al meglio che sarà possibile di ripescarla. Trovasi scritto da Merafioti f. cit., che Giovanni vescovo di Thurio fusse intervenuto nel consiglio romano celebrato sotto Simmaco e Ilarico Sommi Pontefici. E poiché l'ultimo di questi Pontefici fiorì verso l'anno di Christo 460, dee però credersi che in quel tempo fusse in piedi la sede vescovale in Thurio.

Leggesi poi che Valerio vescovo di Rossano fusse intervenuto nel Concilio Constantinopolitano celebrato sotto Agatone Papa, che fiorì verso l'anno 679, dal quale pontefice furono mandati 289 vescovi a richiesta dell'imperatore Costantino.

E poiché non si ha memoria veruna se dopo di Giovanni, vescovo di Thurio, o prima di Valerio vescovo di Rossano vi fussero stati altri Vescovi, deve credersi che tra quelli 200 e più anni d'intervallo fusse stata da Thurio transferita la sede vescovale in Rossano.

Sì come dice il P. Abbate Ughelli nella sua Italia Sacra, dove per maggior chiarezza della verità confermando quanto si è detto, che il vescovato di Rossano fusse trasferito dalla vastatione di Thurio, per denotarsi la gloria della Città la Chiesa Vescovale fu fatta arcivescovale metropolitana, conforme ne fa mentione l'arcivescovo di Reggio nelle sue lettere ad Innocentio Terzo, et a' tempo che vivea il Re Rugiero *verso l'anno 1198 e il predetto Arcivescovo chiamavasi Pascale...* oltre la mentione che ne fa Federico Barbarossa imperatore, dalla quale appare [145v.] che da 600 anni in circa fu fatta la chiesa metropolitana dal Papa Alessandro terzo.

Havea questa chiesa diversi vescovati suffraganei, li quali poi così piacendo alli S. Pontefici furono esentati dalla sua giurisd. ne, restandoli solamente suffraganeo il vescovo di Cariati, il qual vescovato essendosi unito a quel di Cerentia per comand.to di Gregorio 13, fu ancora ascritto alla giurisd. e della Metropoli di S. Severina nell'anno 1575.

[UN SANTO EREMITA CHIAMATO EUFREM]

Circa la fundat. ne di questa chiesa per esser antichissima, et a' tempo de greci imp. ri per esser quasi continue le guerre e le devastationi delle città si persero quasi tutte le memorie del registro di quei secoli, che però con gran fatica figlia d'un'ostinata diligenza ho ritrovato in un pergameno conservato nella cassa della medesima catredale, che Mauritio di Cappadocia genero di Tiberio, essendo venuto nella Magna Grecia andò un giorno per suo diporto residendo in Rossano in un bosco convicino alla parte superiore della città, ritrovò un S. Eremita chiamato Eufrem [146r.] dal quale li fu predetto che havea d'esser successore nell'imperio a Tiberio, donde in segno di gratitudine l'offerse che averandosi la profetia, era per eigare un tempio nel luoco della sua picciola cella; averatosi poi quanto li era stato predetto, e scordatosi della promessa per li tanti ambarazzi che sogliono succedere nel principio d'un imperio si mosse a ritrovarlo l'eremita, e mostrato all'imperatore un anello lasciatoli per pegno della promissione, con animo generoso diede l'ordine per la struttura del tempio; e quello poi ornò di molti privilegi, uno de quali

Il quale poi d'un altro imperatore di Costantinopoli, sì come describe il P. Abbate Ughelli nella sua Italia Sacra fu arricchito d'infinità di privilegi, uno de quali fu che l'arcivescovo

della città avesse potuto esercitare assoluto dominio sopra tutti li giudei, e spurii della medesima in queste parole.

Quo tempore Constantinopolitanus Imperator, cuius inditione provincia erat huc veniens Ecclesiam hanc multis muneribus, ac privilegiis ornavit, atque inter cetera sanxit [146v.] ut Archiepiscopus in omnes Iudeos, et spurios summum Imperium haberet.

[IN APPENDICE AL CAPITOLO XV, PRIVILEGII CONCESSI
AGLI ARCIVESCOVI DI ROSSANO]

[f.147v-148r. del ms.]

- [147v.] Il Re Tancredi nel 1190 a 3 Mag.o concede alla Beata Vergine dell'Acheropita tre oncie d'oro l'anno per comprarsine tant'oglio, quanto basta per mantenere in perpetuum la lampada accesa avanti il suo altare.
- Gregorio de Decano arciv.vo l'anno 1364 a 2 Giug.o fece di bronzo il fonte battesimale, come in esso sta descritto, come anche edificò il coro con li suoi cordoni, e Cantonata e questo appare dalle sue armi che ivi stanno scolpite, uniformi a quelle che erano ove hoggi è la cappella dell'Annonciatione, che poi nell'anno 1625 fu trasferito da Hercole Vaccario sotto il Campanile.
- L'Imperatrice Costanza nell'anno 1198 concede privilegio in Palermo a Pascale arcivescovo di Rossano di poter continuare l'esattione delle Decime, et altre Rendite.
- Innocenzo 3° commesse la causa vertente tra l'arcivescovo di Rossano con quello di Monreale in Sicilia per le decime et altre pretese all'arcivescovo di Capua, di Palermo e di Regio, come legessi nei Decretali nel Cap. cum Causa de Officio, et potestate Iudicis delegati.
- Il re Alfonso nell'anno 1444 sotto li 23 genn.o conferma per Decreto a Monsignor arcivescovo Angelo di Rossano il privilegio delle decime.
- Nell'anno 1279 Angelo arcivescovo di Rossano comparve avanti la maestà di Carlo re di Sicilia per la manutent.ne in possess.ne d'esiggere le Decime degl'animali, che pascolavano nella diocesi di Rossano dal quale li fu concessuta in conferma del privilegio concesso a Cosmo arcivescovo di Rossano l'anno 1187 da Federico 2° imperatore.
- Dal tempo dell'arcivescovo Cosimo, che fiorì nell'anni 1187, si continuò il titolo nell'arcivescovi successori pro tempore, di Miseratione divina, mentre visse monsig.r Lancellotti, che fu arcivescovo [148r.] l'anno 1595, sì come appare dalle scritture esistentino nell'archivio di questa curia, né si sa riconoscere come fusse stato sospeso nel tempo di mons.r Floccaro successore, se di ordine della S.C. o per propria trascuragine, basta, da là in poi l'arcivescovi successori non si sono più titolati col miseratione divina, come prima, ma dell'Apostolicae Sedis gratia.

Il re Carlo Quinto, imperatore di Spagna, morì l'anno
1558, e due suoi figliuoli, il re Filippo II, e il re Enrico
II, di Francia, si disputarono l'impero di quella corona. Il re
Filippo II, che era in mare, si accinse a partire per l'Inghilterra,
e si imbarcò nel porto di Cadice, il 19 di maggio, con una
flotta di 130 navi, e con 17.000 uomini, e con gran quantità
di munizioni, e di viveri, per andare a combattere contro
il re Enrico II, che era in Francia. Il re Enrico II, che era
in Francia, si accinse a partire per l'Inghilterra, e si imbarcò
nel porto di Cadice, il 24 di maggio, con una flotta di 100
navi, e con 12.000 uomini, e con gran quantità di munizioni,
e di viveri, per andare a combattere contro il re Filippo II,
che era in mare. Il re Filippo II, che era in mare, si accinse
a partire per l'Inghilterra, e si imbarcò nel porto di Cadice,
il 24 di maggio, con una flotta di 100 navi, e con 12.000
uomini, e con gran quantità di munizioni, e di viveri, per
andare a combattere contro il re Enrico II, che era in Francia.

La prima pagina del XV capitolo del manoscritto.

NOTA DEGLI AUTHORI CITATI NELLA HISTORIA DELLA CITTA' DI ROSSANO

A

- Abram Urtellio nella geografia
- Antioco Siracusano
- Antonio Beatillo nella historia di Bari
- Angelo Costanzo nella historia del Regno di Napoli
- Agatio nelle guerre de' gothi
- Apollinare Agresta nella vita di S.Basilio Magno
- Alfonso Ciaccovio nella vita de Pontefici
- Anastasio Bibliotecario nella vita de Pontefici
- Antonio de Paoli nella vita de Pontefici
- Antonino Pio nell'Itinerario
- Abbate Gioacchino nell'epistole ad Esaïam
- Abbate Ughelli nella Italia Sacra
- Ambrosio Calepino
- Aurelio Perusino nel compendio degl'annali del C. Baronio
- Alfonso Claver nell'antichità della relig.e di S. Basilio

B

- Bisantio de Urbibus
- Bernardo Vaponio nel frammento dell'hist. di Polonia
- Biondo Flavio nell'Italia Illustrata

C

- Cardinal Cesare Baronio negli annali
- Card.l Sirleto nel Codice manuscritto
- Cesare Eugenio nella descrizione del Regno di Nap.
- Camillo Tutini nei Seggi di Napoli
- Camillo Pellegrino nella historia de' Lombardi
- Claver nell'antichità della Relig.e di S.Basilio
- Cromero nell'oratione funebre del Re di Polonia
- Croniche del Duca di Monteleone



La Cattedrale: a sinistra, nella mappa Aldobrandini dei primi del '600 (si noti il campanile originario);
a destra, nella veduta del Piatti, fine dello stesso secolo.



Le più antiche cartoline del duomo in nostro possesso (fine '800 e 1904).



I pittori Pasquale e Michele Capobianco hanno affrescato, nell'abside del duomo, la leggenda del beato Efrem, legata al culto dell'icona dell'Achiropita ed alla costruzione della cattedrale.



I recenti restauri della chiesa e l'individuazione di antiche grotte nei pressi fanno ipotizzare che dietro alla storia di Efrem ci sia più di un fondo di verità.



Sotto il cinquecentesco palazzo Mannarino sono visibili numerose grotte eremitiche, una delle quali probabilmente abitata dal monaco Efrem.



La chiesa di S. Maria di Costantinopoli e il convento dei Cappuccini in un'immagine di fine '800.



L'antica colonna antistante la chiesa di S. Maria di Costantinopoli, un tempo sormontata da una croce (foto del 2004)



Affresco dell'Odigitria in una navatella laterale della stessa chiesa.

- Croniche de' Padri Cappuccini
- Cicerone
- Cariofilo Ar.vo d'Iconio nella vita di S.Nilo
- Compendio delle guerre de' gothi
- Corio
- Costantino Porfirogenita de administrando Imp.o
- Campanile nella nobiltà del Regno di Napoli
- Cussonio

D

- Didamo
- Diodoro Siculo nelle historie greche
- Decio Vessemburgense
- Davide nei salmi
- Domenico Mario Negro nella geografia universale
- Dionisio Alicarnaseo nell'antichità historica
- Duca della Guardia nelle fameglie di Napoli

E

- Euberto Mireo nella geografia Ecclesiastica

F

- Filippo Cluvero nella descrizione dell'Italia antica
- Filippo de Comines di Argentone nelle sue memorie
- Filostrano
- Filippo Ferrari nel catalogo de' Santi d'Italia
- Francesco Lanovio nelle croniche de' minimi
- Francesco Gonsaga nella Cronica de' minori Osservanti
- Federico Maurezzo sopra Filostrate

G

- Gregorio Turonense
- Gabriel Barrio nella cronica di Calabria
- Giovanni Magno nella historia de' gothi
- Giustino nelle sue historie
- Georgio di Squillaci nella cronica di Calabria m.s.
- Gellio nel suo antiquario
- Gaberto Zilli nel sito d'Italia
- Gio: Battista Carafa nelle historie di Napoli
- Gioviano Pontano nelle historie del Regno
- Giovanni Tarcagnota nel sito di Napoli
- Gio: Battista Pigna nella historia Estense
- Giacomo Filippo nel supplimento delle Croniche universali
- Gio: Micheli Scoglio nella historia Ecclesiastica
- Geronimo Garopoli nel suo Carlo Magno
- Gio: Domenico Surrento nel suo manuscritto de reb. Calabris
- Giulio Vagliaca nel suo breve manuscritto

H

- Honofrio Panvinio nella vita de' Pontefici

I

- Isidoro Thoscano di Paola nella vita di S.Franc.co di d.tta Città
- Il P. Falasca nella vita m.scritta di S.Bart. di Rossano
- Il P.S. Biasi nella nobiltà Cosentina

L

- Libario Sofista in morali
- Leandro Alberti nella descrizione d'Italia
- Leandro Aretino nella historia de' gothi
- Lascari
- Lutio d'Orsi nei terremoti di Calabria
- Lorenzo Surio nei commentarii
- Leon Ostiense nella cronica cassinense
- Lipsio nel libro della grandezza di Roma

M

- Monsignor Paolo Emilio Santoro nella hist. Carboniana
- Mambrin Roseo hist. di Napoli
- Monsignor Mattia Vescovo di Termoli nella vita di S.Nilo
- Mattheo Laureto nella Cronica Cassinense
- Marino Freccia de subfeudis Baronum
- Martino Crumera nell'oratione funerale del Re di Polonia

N

- Nicolò Balducci nella vita di S.Nilo
- Nicolò Doglioni nella historia di Ungaria

O

- Odorico Rinaldi nel compendio del Card. Baronio
- Ottavio Beltrano nella descritt.e del Regno di Napoli
- Oberto Locati nella Cronica Piacentina

P

- Procopio nelle guerre de' Gothi
- Posio nel suo m.scritto
- Peusania nelli eliaci
- Philostrate Lemio nelle sue opere
- Platina nella vita de' Pontefici
- Paolo Giovio nelli elogi
- Pietro de Natalibus nella vita de' Santi
- Pangratio Monaco nella vita di S.Bartolomeo
- Pietro de Crescentii nella corona della nobiltà d'Italia
- Pio Secondo S.P. nelli suoi manuscritti
- Pietro Gravina nell'epigramme
- Peneo Gangii nel teatro dell'antichi tempi del gentilesimo
- Pragmatiche del Regno di Napoli
- Paolo Gualterio nelli martiri di Calabria

R

- Rocco Pirro nella Sicilia Sacra

S

- Strabone
- Stefano Isnardo nella Cronica de' Minimi
- Scipione Mazzella nella descrizione del Regno
- Solino nel suo trattato dille cose mirabili del mondo
- Scipione Ammirato nelle fameglie di Napoli
- Sigonio nelle historie del Regno d'Italia
- Summario m.scritto delle historie di Milano
- S. Agustino
- S. Paolo
- S. Pietro Damiano
- S. Bernardino di Siena
- S. Bartolomeo di Rossano
- S. Antonino Arcivescovo di Florenza

T

- Theseo Vellio nel suo antiquario
- Tito Livio
- Tiberio Viscovio nel breve catalogo dell'antiche Città d'Europa
- Teatro della vita humana

POSTFAZIONE

Inizio volentieri que

INDICE ONOMASTICO

Abarà, moglie di Pandolfo di Capua	[71r.] [71v.] [72r.]
ABENANTE Bernabò, barone	[128v.]
ABENANTE Gio.Battista	[122r.]
ABENANTE Mariano, barone di Calopezzati	[126v.] [127r.]
ABENANTE Ottavio, capit. a guerra	[124r.]
ABENANTE Pietro Antonio, barone	[124r.] [127r.] [128v.]
ABENANTE Ricardo barone di Sarano	[128v.]
ABENANTE Sertorio, barone	[127v.]
ABENANTE, famiglia nobile, estinta	[130r.]
ACHIROPITA (Madonna)	[4v.]
Adalberto, gran servo di Dio	[72r.]
ADIMARI Cola, sindaco	[22r.]
ADIMARI, fam. nobile da Firenze, estinta	[122v.] [130r.]
Agatio, scrittore	[4r.] [9v.]
Agatone, papa	[139v.] [145r.]
Aghomet Bassa, comand.turco	[5r.]
Agresta P., scrittore	[5r.] [5v.] [12v.] [88v.] [110r.] [112r.]
ALAGNI G.B., arcivescovo	[141r.]
Alberti P.Leandro, scrittore	[17r.] [29r.] [33v.] [35r.] [43v.]
ALDOBRANDINI Olimpia, Pietro...	[18r.] [33r.] [46v.] [47r.] [131r.] [ff.132-135]
ALDOBRANDINI Olimpia, supplicationi e gratie	[ff.132-135]
ALDOBRANDINI Pietro, lettera alla città	[131r.]
ALEMANNI, famiglia estinta	[130r.]
Alessandro Magno	[6r.]
Alessandro VI Borgia, papa	[42v.]
Alessandro IV, papa	[140r.]
Alessandro VII, papa	[47v.] [142r.]

Alfonso d'Aragona (I e II), re	[38r.] [38v.] [39r.] [40v.] [42r.] [124v.] [126v.] [127v.] [128v.] [147v.]
Aligerno, abate di Montecassino	[70r.] [70v.] [72v.]
AMARELLI Alexandro, crociato	[130v.]
AMARELLI Antonio, stemma e altro	[129r.]
AMARELLI Bartolo, sindaco	[22r.] [124r.] [129r.]
AMARELLI Ottavio, sindaco	[20v.]
AMARELLI P.Giovanni, sindaco	[22v.]
AMARELLI Rogerio, nobile	[130v.]
Amendolo Pietro, vescovo Cassano	[119r.]
Ammirà, re dei Saraceni	[69r.]
Ammirato Scipione, scrittore	[38r.]
Anastasio Bibliotecario, scrittore	[109v.] [110r.] [112r.]
Anello Tommaso, salernitano	[46r.]
ANFOSINI, famiglia estinta	[130r.]
ANGELO, arcivescovo (a. 1265)	[140r.] [147v.]
ANGELO, arcivescovo (a. 1429)	[140v.]
Antioco Siracusano, storico	[12v.]
Antonio Augusto, scrittore	[8r.]
ANTONIO, arcivescovo (a. 1380)	[139v.] [140v.]
Antonio, monaco	[61v.]
AQUILA, famiglia estinta	[130r.]
AQUILA M., sindaco	[137v.]
AQUINI, famiglia nobile	[122r.]
ARCHIPRESBITERI, famiglia estinta	[130r.]
ARCHIS, famiglia nobile	[123r.]
ARCIVESCOVI ROSSANESI, catalogo	[ff.139-146]
Arcivescovo Cariati, suffraganeo	[128v.]
ARCIVESCOVO DI ROSSANO (a. 1440)	[128v.]
Aretino, storico	[9v.] [15v.]
Arione	[7r.]
ARMINGARI Antonio, sindaco	[20v.]
ARMINGARI Filippo, nobile	[124v.]
ARMINGARI, famiglia estinta	[130r.]
Arriperto, re dei Longobardi	[112r.]

Ascanio, cardinale	[42v.]
Aschenez, Aschenazi	[6r.] [11v.]
Asello, legato a latere	[109r.]
ATTENASII, famiglia estinta	[130r.]
Auxonii	[11v.]
BAIL, fam.nobile dal Portogallo	[122v.]
BAIO Stefano B. e Melchiorre, nobili	[125r.]
BALDA, famiglia estinta	[130r.]
Balducci P., scrittore	[4v.] [15v.] [49r.] [70r.] [79v.]
Balduino, re	[130v.]
BARBA Paolo, padrone di Caloveto	[123r.] 123v.]
BARDA, famiglia estinta	[130r.]
Baronio card., scrittore	[61v.] [62v.] [63v.] [67v.] [70v.] [71r.] [79v.] [108v.] [109r.] [109v.] [110r.] [111r.] [111r.] [111v.] [112r.] [114r.] [115v.] [116r.] [116v.]
Barrio, scrittore	[4r.] [5v.] [8r.] [9r.] [12r.] [27r.] [28v.] [34r.] [35r.] [54r.] [55r.] [55v.] [56r.] [79v.] [83r.] [93r.] [93v.] [99r.] [102v.] [104r.] [117r.] [117v.] [139v.] [142v.] [144v.]
BASILIO, arcivescovo (a. 1240)	[140r.]
BASILIO, arcivescovo (a. 1301)	[140r.]
Basilio, santo	[5r.]
Basilio, vescovo cesariense	[109v.]
Baviera, monsignore	[18r.]
BEATA TEODORA	[61v.] [79v.] [96r.] [ff.105-107]
Beatillo P., scrittore	[41v.]
BEATO GIORGIO	[79v.] [ff.98-104]
BEATO STEFANO	[74v.] [79v.] [ff.91-97] [100r.]
Beatrice d'Aragona	[40v.]
Belisario	[4r.]
Beltrano, scrittore	[11v.] [31r.] [106v.] [113v.]
Benedetto II, papa	[114r.]
Benedetto IX, papa	[85r.] [111r.]
Benedetto XI, papa	[140r.]
Bernardino, p.f. di Catanzaro	[27r.]
Bisignano, ossezzo di	[64r.] [64v.]

BLASCO Cesare, sindaco	[137v.]
BONA SFORZA, regina	[18r.] [43r.] [43v.] [44v.] [45r.] [45v.] [124r.]
BONAMICI, famiglia estinta	[130r.]
Bonifacio VIII, papa	[140r.]
Bonifacio IX, papa	[119r.] [140v.]
BORGHESE Paolo, e altri	[33r.] [47r.]
BORROMEI, fam. nobile da Milano	[122v.]
BORROMEI, famiglia estinta	[130r.]
Brancacci	[122r.]
Brento	[7r.]
BRITTI Antonio, nobile	[136v.]
BRITTI Cicco e Giovanni, nobili	[127v.]
BRITTI Rugiero, signore di Cropalati e Pietrapaola	[124r.]
BRITTI, famiglia nobile dal sangue reale di Francia	[122v.] [123r.]
Brutii	[7r.]
Cadaleo, antipapa	[115v.]
CALA' Antonio, vescovo di S.Marco	[119r.]
Camillo Pellegrino, scrittore	[8r.]
CAMPAGNA Aloisio, vescovo di Monte Piloso e di Mottola	[119r.]
CAMPAGNA, famiglia estinta	[130r.]
Campanile, scrittore	[122v.]
Canisca, sagrestano	[60r.] [60v.]
CAPAFINI, famiglia estinta	[130r.]
CAPONSACCHI, famiglia estinta	[130r.]
CAPONSACCHI, famiglia nobile	[122r.] [122r.]
CAPONSACCHI, nobili da Firenze	[122r.]
CAPONSACCO Bonaccurtio, barone di Crucoli, prop. Foresta e S.Ianni	[123v.] [124r.] [128v.]
CAPONSACCO F, vescovo Umbriatico	[119r.]
Cappuccini	[27r.]
Caracciolo, gran Siniscalco	[38r.]
CARAFA Giacomo, arcivesc. (a. 1646)	[142r.]
Carafa, famiglia nobile	[122r.]

Carafa, scrittore	[5r.] [38r.]
Carafa, scrittore	[38r.] [38v.]
CARAVAGGIO Card.Bernardino, arcivescovo (a. 1505)	[141r.]
Cariofilo monsignor, scrittore	[15r.] [79v.]
CARLESTI Gio. Micheli, nobile	[124r.]
CARLESTI, famiglia estinta	[130r.]
Carlo I d'Angiò, re	[124r.] [127v.] [128v.] [147v.]
Carlo II, re	[123r.]
Carlo III, re	[38r.] [122v.] [127v.] [139v.]
Carlo V, imperatore	[44v.] [45r.] [124r.] [126r.] [127r.]
Carlo VIII, re	[41r.]
CARNOBULLI, famiglia estinta	[130r.]
CARNOPILO Ruberto, sindaco	[137v.]
CARRARA, famiglia estinta	[130r.]
CARRARA, famiglia nobile da Padova	[122r.]
CASELLI, famiglia estinta	[130r.]
CASELLI Tomaso, vescovo di Leone, Oppido, Cava	[119r.]
CASELLO, fam.nobile da S.Marco	[122v.] [123r.]
CASTAGNA Gio.Battista, arcivescovo	[19v.] [141v.]
Cavalcante Cola, nobile cosentino	[124v.]
Cesare Eugenio, scrittore	[31r.] [106v.] [113v.]
Ciaccovio, scrittore	[109r.] [109v.] [113r.] [116r.]
Cicerone	[7r.]
Cini	[7r.]
CITI, famiglia estinta	[130r.]
CITO Andrea, nobile	[127v.]
CITO Cesare, nobile	[127v.]
CITO Eugenio, nobile	[128v.]
CITO Gio. Francesco, nobile	[124r.]
CITO, famiglia estinta	[130r.]
Claver, scrittore	[108r.] [112r.]
Clemente V, papa	[140r.]
Clemente VI, papa	[140v.]

Clemente VII, papa	[141r.]
Clemente VIII, papa	[46v.] [141v.]
Clemente X, papa	[120r.] [142v.]
Cluvero Filippo, scrittore	[8r.] [9v.] [17v.] [28r.] [29r.]
Colonna Filippo	[33r.]
COLONNA Francesco, arcivesc., (1544)	[141v.]
COLONNA Pompeo, arcivesc., (1525)	[141r.]
Colonna Prospero	[43v.]
COLUCCI, famiglia estinta	[130r.]
COMPAGNONE Geronimo, arcivescovo (a. 1685)	[142v.]
CONDICERII, famiglia estinta	[130r.]
CONFRATERNITA DEL SACRAMENTO	[19r.]
Conone, papa	[111r.]
Conte di Lemos, viceré	[46v.]
COPPO Antonio, arcivescovo (a. 1527)	[141r.]
Corelia Gregorio	[39r.] [39v.]
CORNITI, famiglia estinta	[130r.]
COSMO, vescovo (1187)	[140r.] [147v.]
Costa Laura, nobile di Castrovillari	[126v.]
Costantino, imperatore	[145r.]
Costantino Porfirogenita	[4r.]
Costantino, papa	[111r.]
Costanzo, scrittore	[38r.] [38v.] [41v.]
Costanza, imperatrice regina di Sicilia	[140r.] [147v.]
COTOGNO, famiglia nobile	[122r.]
Crescenzo, console di Roma	[114r.] [115r.] [116r.]
CRISPALDI, famiglia estinta	[130r.]
CRITENI, famiglia estinta	[130r.]
CRITENIO Stefano, nobile	[126v.]
Cromera Martino, scrittore	[44v.]
CURTI (detti Saies), nobili da Francia	[122v.]
CURTO M. Antonio, stemma e altro	[128v.] [129r.] [129v.]
CURTO Pietro Paolo, sindaco	[19v.] [124r.]
Dattilo di S. Caterina, cosentino	[122v.]

David	[91v.]
DE AMMIRATO, famiglia estinta	[130r.]
DE ARCHIS Pietro, nobile	[126v.]
DE ARCHIS, fam.nobile da Bologna	[122v.]
DE ARCHIS, famiglia estinta	[130r.]
De Castro D.Pietro, viceré	[47r.]
De Cattivi Mastro Simone	[126r.]
De Comines Filippo, scrittore	[41v.] [42r.]
DE DECANO Gregorio, arcivescovo	[147v.]
DE DECANO, famiglia estinta	[130r.]
DE FRANCIA, famiglia estinta	[130r.]
DE FRISA, famiglia estinta	[130r.]
DE GENOCESIO Antonio, vescovo di Sammarco e poi dell'Isola	[120r.]
DE HIPPOLITIS Nicolò, arciv. (a. 1471)	[141r.]
De Iudice Baldass., vescovo Capaccio	[120r.]
DE LAGNI, famiglia estinta	[130r.]
DE LAGONESSA Domenico, arcivescovo (a. 1457)	[140v.]
DELLA NOCE Angelo, arciv. (a. 1671)	
DE LONGOBUCCO, famiglia estinta	[130r.]
DE MEDICO, famiglia estinta	[130r.]
De Paoli (Paula) Gio: Ant., scrittore	[113r.] [117r.]
DE RANDA Ant.Segerentino, arcivescovo (a. 1434)	[140v.]
DE RENDA, famiglia estinta	[130r.]
DE RISO Corrado, feudi in Cotroni	123v.]
DE RISO Squarcia, lite per Cerenza	[123v.] [123v.]
DE ROGERIO Francesco, nobile	[126v.]
DE ROSSANO, famiglia estinta	[130r.]
DE ROSSI Andrea, arcivesc.(a. 1688)	[142v.]
DE RUBRANO, famiglia estinta	[130r.]
DE RUGERIO, famiglia estinta	[130r.]
DE SERRIS Rugiero, nobile	[126v.]
DE SERRIS, famiglia estinta	[130r.]

Decio Vassemburgese, scrittore	[43r.]
Deifebo dell'Anguillara	[39v.] [40r.]
DEL GIUDICE M. Antonio	[46r.]
DELA VALLE, famiglia estinta	[130r.]
DELE MONACHE, famiglia estinta	[130r.]
DE RATHA Giacomo, arcivesc. (1447)	[140v.]
DI MURO Carlo Franc., Bocchigliero	[125r.]
DI MURO Celio e Luca Giov., nobili	[122r.] [124v.]
DI RISO Enrico, Mattheo e Francesco caval. padroni di Cerenzia e Caccuri	[123v.]
DI RISO Franc., padrone di Cerentia	[123r.]
DI RISO Ruggiero e moglie	[123v.]
Di Somma, famiglia nobile	[122r.]
Diodoro, storico	[29r.]
DIONISIO, vescovo	[139v.]
Dionisio Alicarnaseo, storico	[6v.] [8r.] [12v.]
Doglioni Nicolò, scrittore	[45r.]
Domnolo, medico ebreo	[62r.] [63v.]
Donne Isabella Toledo e Francesca Spinelli, duchessa di Castrovillari	[126v.]
Dorico Rinaldi, scrittore	[49v.] [79v.] [111r.]
Duca della Guardia, scrittore	[38r.] [40v.] [41r.]
Duca di Monteleone, scrittore	[38r.] [41r.]
Eleonora d'Aragona	[38v.]
ELIA, arcivescovo (a. 1255 ca.)	[140r.]
Emerito, vescovo dei Donatisti	[108v.]
Enea	[8r.]
ERBICCHI, famiglia estinta	[130r.]
EUFREM, eremita	[145v.] [146r.]
Eugenio IV, papa	[140v.]
Eunotrio, Eunotrii	[6v.] [12r.] [12v.],
Eunuco cameriere dell'Imperatore	[66v.] [67r.]
Euprassio, ministro imperiale	[61v.] [63r.] [63v.] [64r.]
Euticrate	[7r.]
FABII, famiglia estinta	[130r.]

FAGNANI, famiglia estinta	[130r.]
FALCO Ercole, sindaco	[136v.]
FANTINO, santo monaco	[50r.] [53r.] [56r.] [57r.] [57v.] [58v.] [94r.]
Fantino, vescovo potentino	[109r.]
Febeii	[7v.]
Federico Barbarossa, imperatore	[145r.]
Federico d'Aragona	[42r.] [44v.]
Federico, imperatore	[140r.] [147v.]
Federico II, re	[5r.]
Ferdinando Alvarez di Toledo, viceré	[125v.]
Ferdinando d'Aragona (Ferrante), re	[38v.] [39r.] [39v.] [40r.] [40v.] [41v.] [124v.] [125r.] [125v.] [128v.] [129r.]
Ferdinando d'Austria, imperatore	[46r.]
Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona	[42r.] [126v.] [127v.] [127v.] [129r.] [137r.]
Ferdinando, duca di Calabria	[125v.]
Ferdinando, re	[5r.] [5v.]
FERRARI, famiglia nobile, estinta	[123r.] [130r.]
Ferrario, scrittore	[70r.] [79v.] [83r.] [85r.] [87v.]
Ferraro Vincenzo, vesc. Montepeluso	[120r.]
FERRILLI, famiglia nobile	[122r.]
Filippo II, re	[45r.] [46r.] [125v.] [126r.] [141v.]
Filippo III, re	[46r.] [47r.]
Filostrano, scrittore	[8v.]
FISICI, famiglia estinta	[130r.]
FISTILLI, famiglia estinta	[130r.]
FLOCCARO Scipione, arcivesc. (1588)	[141v.] [148r.]
FOGGIA Giacomo, Bernabò, Pernello, Andrea, Antonello, Isabella	[124r.] [124v.]
FOGGIA Scipione, regio uditore	[130v.]
FOGGIA, famiglia estinta	[130r.]
FONSECA Gio.Fr., arcivescovo (1511)	[141r.]
FORTI, famiglia estinta	[130r.]
Franco, monaco	[89r.] [89v.]
FRANZA, famiglia nobile	[123r.]
Freccia Marino, scrittore	[5v.] [17v.]

FREZZI, famiglia nobile	[122r.]
Fulcone conte d'Angiò	[114r.]
Gaberto a Zill, scrittore	[17r.]
Gaeta, principessa di	[74r.]
GALLULA Bartol., arcivesc. (a. 1405)	[140v.]
Gennari, famiglia nobile	[122r.]
Georgio, conte di Tuscolano	[75r.] [78r.] [78v.] [79r.]
GERARDO, arcivescovo (a. 1394)	[140v.]
Geremia	[91v.]
Ghiggi D.Agostino, principe	[47v.]
Giacomo Fil. Bergamasco, scrittore	[110r.]
GIACOMO, arcivescovo (a. 1325)	[140r.]
Giacomo, vescovo di Bisignano	[119r.]
Giacomuccio da Montagnano	[39v.]
GINEFRIA, famiglia estinta	[130r.]
Gioacchino Abate	[9r.]
GIORDANO Lelio, arcivescovo	[141v.]
GIORGIO, beato	[30v.] [ff.98-104]
Giovanna I e II d' Angiò, regine	[37v.] [38r.] [124r.] [127v.] [130v.] [137v.]
Giovanni d' Angiò	[39r.]
Giovanni Magno, storico	[15v.]
Giovanni V, papa	[111r.]
Giovanni VI, papa	[111r.]
GIOVANNI VII, papa	[108r.] [ff.111-113]
GIOVANNI XVI, antipapa	[74v.] [83r.] [108r.] [ff.114-117] [119r.]
Giovanni XXI, papa	[139v.] [140r.]
Giovanni XXIII, papa	[120r.]
Giovanni, santo monaco	[50r.]
GIOVANNI, arcivescovo	[17v.] [140r.]
GIOVANNI, arcivescovo (a. 1403)	[140v.]
Giovanni, vescovo di Thurio	[144v.]
GIOVANNI, vescovo Sinopoli e Rimini	[119r.]
Giovio Paolo, scrittore	[44v.]
Giuliano, vescovo di Capua	[108v.]

Giulio II, papa	[42v.] [141r.]
Giulio III, papa	[119r.]
Giustiniano, imperatore	[111r.]
Giustino, storico	[6v.]
Gonzaga p., scrittore	[20v.] [21v.]
Gravina Pietro, scrittore	[43v.]
GRAVINA, famiglia estinta	[130r.]
GRECHI del vescovo di Martorano, fam.nobile da Bologna	[122v.]
GRECI, famiglia estinta	[130r.]
GRECO Angelo, vescovo di Marturano	[119r.]
GREGORIO, arcivescovo (a. 1348)	[139v.] [140v.]
Gregorio II, papa	[111r.]
Gregorio IX, papa	[140r.]
Gregorio Turonense, scrittore	[48r.]
Gregorio V, papa	[74v.] [114r.] [115r.]
Gregorio XIII, papa	[141v.] [145v.]
Gregorio XV, papa	[141v.]
GRIFFI, famiglia nobile	[122r.]
Gualtieri, scrittore	[21v.]
GUARDASII, famiglia estinta	[130r.]
GUIDONE DI LONGOBUCCO, nobile	[126v.]
Iagellone Sigismondo, re di Polonia	[43r.] [43v.]
IANIDEGA, famiglia estinta	[130r.]
Ierace Idolatra, Reggio	[143v.]
Innocentio III, papa	[145r.] [147v.]
Innocentio X, papa	[47v.]
Innocentio XI, papa	[142v.]
Innocentio IX, papa	[119r.]
Innocentio VII, papa	[140v.]
Innocenzo VIII, papa	[119r.] [142r.]
INTERZATI, famiglia nobile	[122r.]
INTERZATO Antonello e Aquilante	[127v.]
INTERZATO Antonio e Aquilante	[126v.]
INTERZATO Giovanni e Nicola	[126v.] [127v.]

INTERZATO Giuseppe, nobile	[122r.] [127v.]
ISABELLA D'ARAGONA SFORZA	[42r.] [43r.] [43v.]
Isabella, regina, moglie di Ludovico	[125v.] [126r.] [129r.]
ISAIA, arcivescovo (a. 1365)	[140v.]
Isnardo P. Stefano, scrittore	[19r.]
Italo	[6v.]
Jagellone Anna, regina	[45r.]
Jagellone Catherina, regina	[45r.]
Jagellone Sofia, duchessa	[45r.]
LABONIA Celestino, vesc. M.Marano	[120r.]
LABONIA Francesco M.A, nobile	[33r.]
Ladislao, re	[124r.] [125r.] [127r.] [137v.]
LANCELLOTTO DE LANCELL.,arcivesc.	[18v.] [141v.] [147v.]
Lascari Bizzantio, scrittore	[12r.]
Laureto Mattheo, scrittore	[72v.] [79v.]
Lavonio P. Francesco, scrittore	[17v.]
Leon Ostiense, scrittore	[72r.] [79v.]
Leone X, papa	[141r.]
Leone Domestico, persona dotta	[61v.] [62r.] [62v.] [63r.] [63v.]
Leontio, monaco	[89r.]
LOMBARDI, famiglia estinta	[130r.]
Longo Ludovico, avvocato della R.C.	[46r.]
Longobardi	[4r.]
Longobardo che ruba un cavallo	[68r.]
LONGOBUCCO, famiglia nobile	[123r.]
LUCIFERI, famiglia estinta	[130r.]
Ludovico (Luigi) XII, re di Francia	[42v.]
Ludovico III	[126r.] [127v.]
Ludovico, re	[125v.] [126r.] [127r.]
Lutino Don Camillo, scrittore	[41r.]
Lutio d'Orsi, scrittore	[32v.]
MABRONA Rogerio, nobile	[126v.]
MABRONA, famiglia estinta	[130r.]
MACRI' Pietro, vescovo di Policastro	[120r.]

Magomet Rega II, imperat.turco	[5r.]
Malabranca, fam.nob., Costantinop.	[122v.]
MALABRANCA, famiglia estinta	[130r.]
MALAGRINO', fam.nobile da Corfù, estinta	[122v.] [130r.]
MALEINO Gregorio	[66v.]
MALEINO Raimondo, arcivescovo	[140r.]
MALENA Gio. Vincenzo	[122r.]
MALENA M.ANTONIO, sindaco	[22v.]
MALENA, fam.nobile dalla Grecia	[122r.] [122v.]
MALENO Alesandro, propr. Isola,ecc.	123v.]
MALENO Berengario,signore Maiirà	123v.]
MALENO Camillo, sindaco	[124r.]
MALENO Paolo e Marino Marzano	[125v.]
MALENO Ruggiero, padrone di feudi	[124r.]
MALENO Stefano, familiare di re Ladislao	[125r.]
MALOGENI, famiglia estinta	[130r.]
Mambrin Roseo, scrittore	[43r.]
MANDATORICCIO, famiglia nobile	[122r.]
MANNARINI, fam.nobile da Taverna	[122v.]
MANNARINO Fabio	[122r.]
MANNARINO Gio.Battista	[136v.]
MANNARINO Scipione, sindaco	[18v.]
Manso, abate di S.Benedetto	[72v.]
MARASCIALLI, famiglia estinta	[130r.]
Marilli Iacopo	[37v.]
Martino IV, papa	[140r.]
Martino V, papa	[19v.] [140v.]
MARTIRANI, famiglia estinta	[130r.]
MARTIREINI, famiglia estinta	[130r.]
Martorano Antonio, barone	[41v.]
MARTUCCI D.Lelio, Canonico	[138r.]
MARZANO Covella	[40v.]
MARZANO Gio. Antonio	[37v.] [38r.] [38v.]
MARZANO Gio.Battista	[40v.] [41r.]

MARZANO Margarita	[40v.]
MARZANO Maria	[40v.]
MARZANO Marino	[16r.] [38r.] [38v.] [39r.] [39v.] [40r.] [40v.] [41v.] [125v.] [127v.] [129r.]
Massilla Vincenzo, scrittore	[44v.]
MASTROGIUDICI, famiglia nobile	[122r.]
Maurizio, imperatore	[139r.] [144v.] [145v.]
MAZZA Enrichetta, moglie Di Muro	[124v.]
Mazzella Scipione, scrittore	[30r.] [35v.] [113r.]
Merafioti, scrittore	[4v.] [11v.] [12v.] [28v.] [29v.] [31v.] [35r.] [79v.] [113v.] [144v.]
Mergete	[6v.]
MEDIOBARBA, arcivescovo	[140r.]
MEZABARBA, famiglia estinta	[130r.]
MEZOMONACO Gio.Ant., teologo	[130v.]
MEZOMONACO, famiglia estinta	[130r.]
MILIARCHI Cola (Nicola), sindaco	[30v.] [139v.]
MILIARCHI, famiglia estinta	[130r.]
Molise G.B. Nola, scrittore	[29r.]
Mondragone, duchessa di	[47r.]
Monaco Vittoria (bagliva di Cosenza)	[137r.]
MONTALTI, famiglia estinta	[130r.]
MUNIAVECHI, famiglia estinta	[130r.]
MURO, fam.nobile da S.Severina	[122v.]
MURO, famiglia nobile	[122r.]
MURSITANI, famiglia estinta	[130r.]
MUSURENI, famiglia estinta	[130r.]
MUTIO NEGRO, sindaco	[19r.]
Negro Domenico Mario, scrittore	[17r.]
Nicefaro, Governante della Calabria	[64v.] [65r.] [65v.] [66r.] [66v.] [121v.]
Niceforo, imperat.turco	[4v.]
NICOLO' da Rossano, vescovo di Pisa	[119r.]
NICOLAO, arcivescovo (a. 1394 ca.)	[140v.]
NICOLO', arcivescovo (a. 1422)	[140v.]

Nicolò Protospataro	[62r.] [62v.]
Niccolò IV, papa	[140r.]
Niccolò V, papa	[140v.]
NIGRI, famiglia estinta	[130r.]
Oberto Locati, scrittore	[114r.]
OLIVERI, famiglia estinta	[130r.]
Onorio, imperatore	[108v.]
Orosio, prete spagnolo	[109r.]
Ottone (i), imperatore (i)	[4v.] [74v.] [114r.] [115r.] [116r.] [116v.] [117r.]
PAGANI, famiglia estinta	[130r.]
PALLADI, famiglia estinta	[130r.]
PALOPOLI Lelio, nobile	[138r.]
PAMPILI D.Camillo, e altri	[33r.] [47v.]
Pancratio, scrittore	[84r.] [89r.]
Pandolfo, principe di Capua	[70r.] [71r.]
Panvinio Honofrio, scrittore	[109v.] [112r.] [116r.]
Paolo II, papa	[141r.]
Paolo III, papa	[141v.]
Paolo V, papa	[47r.] [142r.]
PAULO, arcivescovo (a. 1288)	[140r.]
Pappacoda Lorenzo, scrittore	[45r.]
PASCALE, arcivescovo (a. 1198)	[140r.] [145r.] [147v.]
PASSALACQUA Mutio	[122r.]
PASSALACQUA, fam.nobile da Puglia	[122r.]
Pausania, storico	[29r.]
Pelagio e Celestio, eretici	[108r.] [108v.]
PERRONE Gio.Tom., vescovo Nicastro	[120r.]
PERROSINI, famiglia estinta	[130r.]
Perusino Ludov.Aurelio, scrittore	[70r.] [79v.]
PETRAMATI, famiglia estinta	[130r.]
PETRAPAOLA, famiglia estinta	[130r.]
Peucentio	[6v.] [11v.]
Piccolomini Antonio, duca	[40v.]

Piccolomini Francesco di Aragona	[41r.]
Pietro di Belcarzer, presid.R.Camera	[137r.]
Pietro di Calon, viceré	[126v.]
Pietro di Paludi, P.f.	[21v.]
Pietro Fernando De Castro, viceré	[124v.]
Pietro Gonzalez, viceré	[127r.]
Pietro Toledo, viceré	[124r.]
Pietro, beato	[30v.]
Pietro, cardinale	[114r.]
Pigna, storico	[39v.]
PIGNATELLO Geronimo, arciv., 1615	[141v.]
PIMPINELLA Vincenzo, arcivesc., 1525	[141r.]
Pio II, papa	[48r.] [141r.]
PIRRO MALENA, nobile	[122r.] [124r.]
Pisciotta di Casobuono crotoniate	[122v.]
PLATACEFALI, famiglia estinta	[130r.]
Platina, scrittore	[109r.] [109v.] [111r.] [111v.] [112r.] [117r.]
Platone	[7r.]
Pontano, scrittore	[38v.] [39v.] [40r.] [41v.]
PORTANCASA, famiglia estinta	[130r.]
Posio, scrittore	[5r.]
Possidonesi	[7v.]
PP. CAPPUCCINI	[26v.] [136r.] [136v.]
PP.Minimi di S.Francesco di Paola	[142v.]
PP. Minori Conventuali	[30v.]
PP.Minori Osservanti Riformati	[20v.] [141r.] [142r.]
Preti Filippo, legato a latere	[109r.]
Proclo, beato	[59r.]
Procopio, storico	[4r.] [9v.] [11v.] [28r.]
PROTOSPATARII, famiglia estinta	[130r.]
RABDA, famiglia estinta	[130r.]
RAPANI Pietro	[26v.]
RAPANI Remutato, figlio di Gullotto	[127v.]
RAPANI, fam.nobile da Cariati	[122v.]

RAPANO Ugolotto (Gullotto)	[127r.] [127v.]
Renato, re	[127v.]
Rinaldi, scrittore	[108v.] [109r.] [112r.] [114r.] [115r.]
RISI DA MESSINA, famiglia estinta	[130r.]
RISO, fam.nobile da Messina	[122v.]
RISO, fam.nobile da Montalto	[122v.]
Roberto d'Angiò, re	[126r.] [139v.]
ROCCA, famiglia estinta	[130r.]
ROGERIO, arcivescovo (a. 1312)	[140r.]
ROSSANO Giovanni e Rugiero, cavalieri e familiari di Carlo III	[122v.]
ROSSI, famiglia nobile da Pistoia	[122r.]
Ruffo Carlo	[37v.]
RUFFO COVELLA	[37v.][38r.] [124r.] [127v.]
RUFFO POLISENA	[37v.]
RUFFO Vincenzo	[46v.]
Rugiero, re normanno	[145r.]
S. Agostino	[56v.] [69v.] [86v.] [108v.] [109r.] [144r.]
S. Ambrogio, vescovo di Milano	[109r.]
S. BARTOLOMEO	[31r.] [48r.] [55v.] [71r.] [78v.] [79r.] [79v.] [ff.81-90]
S. Basilio Magno	[105v.]
S. Bernardino di Siena	[86r.] [141r.]
S. FELICE, famiglia estinta	[130r.]
S. Giustina, vergine e martire	[114r.]
S. Gregorio, papa	[87v.]
S. Gutlanco, vescovo, Inghilterra	[111r.]
S. Lorenzo Martire, Roma	[109v.]
S. MARCO Anselmo, padre francesc.	[27r.]
S. NILO	[30v.] [31v.] [33r.] [ff.48-80] [82r.] [82v.] [83r.] [83v.] [92r.] [92v.] [93r.] [93v.] [94r.] [94v.] [95r.] [95v.] [96r.] [96v.] [97r.] [99r.] [100r.] [100v.] [101r.] [101v.] [102r.] [102v.] [103r.] [104r.] [105r.] [106r.] [106v.] [115r.] [115v.] [116r.] [116v.] [117r.] [139v.]
S. Petronio, vescovo Bologna	[109r.]

S. Pietro Damiano	[115v.]
S. Severina, arcivescovo di	[63v.] [64r.]
S. Stefano, protomartire	[109r.]
S. Succiberto vescovo, Germania	[111r.]
S. Ugone, vescovo turonense	[114r.]
S. ZOSIMO, papa	[ff.108-110]
S.Antonino, arcivescovo Fiorenza	[8r.]
S.Biasi, scrittore	[122v.]
S.GEORGIO, famiglia estinta	[130r.]
S.Giovanni, vescovo Costantinopoli	[109r.]
S.Paolo Apostolo	[143r.]
S.Vilfrido, arcivescovo eboracense	[111r.]
Salentini	[7r.]
Salerno, principe di	[85.r.]
SAMMARCO P.E., vesc. Umbriatico	[119v.]
SAN MARCO, famiglia estinta	[130r.]
Sancia, regina, moglie di re Roberto	123v.]
SANFELICE Ieremia, nobile	[124r.]
SANSEVERINO Lutio, arcivesc. (1582)	[138r.] [141v.]
Sanseverino, principi di Bisignano	[122r.] [128v.]
Santoro, scrittore	[49r.] [50r.] [55r.] [59r.] [59r.] [74r.] [75r.] [78v.] [79v.] [90r.]
Saraceni (Agareni)	[4r.]
SARACENO Matteo, arcivescovo (a. 1460)	[20v.] [21r.] [21v.] [140v.] [141r.]
SASSO Mario, arcivescovo (a. 1612)	[141v.]
SAVELLI (delle Monache) da Roma	[122r.]
SAVELLI Silvio , arcivescovo (a. 1581)	[141v.]
SCEGLIA, famiglia estinta	[130r.]
Scipione Prato, governatore Rossano	[124r.]
Scoglio Gio,Michele, scrittore	[79v.]
Sergio, papa	[111r.]
SERSALE Andrea, padrone Sellia	[124r.]
SERSALE, fam.nobile da Sorrento	[122r.] [122v.] [123r.]
SERSALI di Surrento, famiglia estinta	[130r.]

Sforza Francesco, Ludovico, ecc.	[37v.] [40v.] [41v.] [42r.] [42v.] [43r.] [44v.]
Sibariti	[9v.]
Siculi	[7r.]
Sigismondo Augusto, re di Polonia	[45r.] [45v.] [128v.] [129r.] [129v.]
Signonio, scrittore	[114r.]
SILVESTRO P., cappuccino	[22v.]
Simmaco e Ilarico, papi	[145r.]
Sirleto, scrittore	[79v.]
Sirtini	[7v.]
Sisino, papa	[111r.]
Sisto IV, papa	[5r.]
Sisto V, papa	[141v.]
Solino, scrittore	[13r.]
Sora, duca di	[47v.]
Sorrento Gio.Domenico, scrittore	[8r.] [8v.] [26r.] [31r.] [144v.]
SPATAFORA, fam.nobile da Cosenza	[122v.] [123r.]
SPATAFORA, famiglia estinta	[130r.]
SPETIALI, famiglia estinta	[130r.]
Spinelli Ferdinando	[126v.]
SPINELLI P.Ant., arcivescovo (a. 1629)	[18r.] [142r.]
SPINOLA Carlo, arcivescovo (a. 1664)	[142r.]
STEFANITI, famiglia estinta	[130r.]
STEFANITIO Alessandro, nobile	[126v.]
Stefano di Nicea	[143v.]
Strabone, storico	[6v.] [35v.]
Stramboni, famiglia nobile	[122r.]
Summonte, scrittore	[4r.] [45v.] [139v.]
Surio, scrittore	[79v.]
TAGLIAFERRI, fam. nobile dai duchi D'Angolem e S.Dimigi in Francia	[122r.] [122v.]
Tancredi, re	[140r.] [147v.]
Tarcagnota, scrittore	[113r.]
Tauronici	[7v.]
Teofilatto, arcivescovo di Calabria	[61v.]
Theodorico vescovo Matense	[4v.]

Theofania	[4v.]
Thesio Vellio, storico	[10r.]
Tiberio, imperatore	[139r.] [145v.]
Tiberio Viscovio, scrittore	[11v.]
Timeo	[7r.]
Tito Livio, storico	[11v.]
Tocco, famiglia nobile	[122r.]
Tolfa, famiglia nobile	[122r.]
TORELLO Paolo, arcivescovo (a. 1624)	[142r.]
TOSCANO Alfonso, privilegi ricevuti	[126r.]
TOSCANO Aloisio, nobile e fisico	[125v.] [125v.] [126r.]
TOSCANO Berardino, vice segreto	[125v.]
TOSCANO Camillo e Gio. Paolo, nobili	[124r.] [126r.]
TOSCANO Filippo e Nicola, nobili	[126r.]
TOSCANO G.P.-Scipione, dogana sale	[125v.]
TOSCANO M.ANTONIO, sindaco	[18r.]
TOSCANO, fam.nobile da Norcia	[122v.] [123r.]
TRACOGENI, famiglia estinta	[130r.]
Tucidide, storico	[28v.]
Turchi	[5r.] [5v.]
Tutini, scrittore	[42v.]
Ughelli P.Ab., scrittore	[110r.] [114r.] [116r.] [139v.] [145r.] [146r.]
Urbano V, papa	[119r.]
Urbano VI, papa	[139v.] [140v.]
Urbano VII, papa	[141v.]
Urbano VIII, papa	[120r.] [142r.]
Ursaya Diego, segret.de' Monti Roma	[142v.]
URSAYA Gironimo, arcivesc. (a. 1676)	[142v.]
Ursino Gio: Giordan	[41r.]
Urtellio Abram., scrittore	[28r.]
VACCAR(II)O, arcivescovo (a. 1619)	[22r.] [142r.] [147v.]
Vadingo p., scrittore	[19v.] [21v.]
VAGLIACA GIULIO, scrittore	[13r.]
VAGLIACA, famiglia estinta	[130r.]

VALERIANO, primo vescovo	[139v.]
VALERIO, vescovo di Rossano	[145r.]
Vaponio, scrittore	[43v.]
Ventimiglia Giovanni	[39v.] [40r.]
VERALLO Geronimo, arcivescovo	[141v.]
VERALLO Paulo Emilio, arcivescovo	[141v.]
VESCOVI ROSSAN. IN ALTRE DIOCESI	[ff.118-120]
VESCOVI ROSSAN., privilegi ricevuti	[147v.] [148r.]
VESCOVI ROSSANESI, catalogo	[ff.139-146]
VILLAPISSONI, famiglia estinta	[130r.]
Virgilio	[35r.]
Vittor(i)ello Andrea, scrittore	[109v.] [111r.] [112r.]
Vlatto, arciv.cognato del re saraceno	[67v.] [68r.]
VULCANI, famiglia nobile	[122r.]
Zaccaria, papa	[111r.]
Zaccheria, santo monaco	[50r.]
Zalasca P., scrittore	[82r.]
ZANFINI, famiglia estinta	[130r.]
ZITO GIO.VINCENZO, sindaco, e altri	[26v.] [122r.]
ZURLI, famiglia estinta	[130r.]
ZURLO, fam.nobile da S.Severina	[122v.]

INDICE TOPONOMASTICO

Acerra	[141v.]
Acque rosse	[30r.]
Alpi Cozie	[112r.]
Amalfi	[4r.]
Anglona (diocesi)	[140r.]
ARENARIO (monastero)	[32r.] [61v.] [106r.] [106v.]
PIAZZA ARRINGO o LORINGO	[17v.]
Aschenazia	[6v.]
Auxonia	[6v.]
Aversa	[142v.]
Avignone	[140r.]
B.V. DEL CARMINE, cappella	[17v.]
B.V. DEL SOCCORSO	[27r.]
BAGNI PER GLI INFERMI	[22r.]
Bari	[41v.] [43r.] [43v.] [45r.] [45v.]
Benevento	[4r.] [140v.]
Bisignano	[41v.] [102r.] [102v.] [141v.]
Bocchigliero , feudo di	[125r.]
Bologna	[141v.]
BORGANEGRA	[29v.]
Calabria	[7v.]
Calopezzati	[126v.] [128v.]
Caloveto	[31r.] [33v.] [81v.]
CAMARA	[29v.]
Capaccio	[120r.] [141v.]
CAPO TRIONTO	[29v.]
Cappadocia	[109v.]
CAPPOCCINELLE (monastero)	[138r.]
CAPPUCCINI (convento)	[18r.]

Capua	[70r.]
Capua	[70r.] [147v.]
Cariati	[127v.] [145v.]
Carolei	[125v.]
Cartagine	[109r.]
CARVANO (fiume)	[30r.]
CASAMATTA	[18v.]
CASELLO	[29v.]
Caserta	[140v.] [141v.]
Casobuono e Casale di Maurello	[127r.]
Cassano	[119r.]
CASTAGNA DEL TRONO (montagna)	[32v.]
Castellano (monastero)	[101r.]
CASTELLO DEI MARZANO	[16r.] [16v.] [17r.]
CASTELLO DELLA CROCE	[10r.] [18r.] [18v.]
Castrovillari	[126v.]
CATINITI	[14v.]
CELADI	[26r.]
Cento fontanelle	[29r.]
Cerentia	[123r.] [123v.] [140v.] [145v.]
Cesarea di Mauritania	[108v.]
CHIESA DELLA CONGREGAZIONE	[22r.]
Chiesa della Minerva, Roma	[119r.]
CINO o LUCINO (fiume)	[30v.] [31r.]
Cirò	[128v.]
Città di Castello	[141r.]
COLOGNATI	[26v.] [27r.] [27v.]
Corigliano	[31r.] [128v.]
Cosenza	[125v.]
COSERIE	[27v.]
Costantinopoli	[111r.] [114r.] [146r.]
Cracovia	[45r.]
Crati	[9v.]
Cropalati	[33v.] [127v.]

Crosia	[33v.]
Crotone	[29r.]
Domanico	[125v.]
DUOMO	[14v.] [22r.] [60r.] [69v.] [139r.] [139v.] [140v.] [141v.] [142r.] [142v.] [147v.]
Experia	[6v.]
Fermo	[119r.]
FONDACO	[22v.]
FORESTA	[8r.] [29r.] [124r.]
Frascati	[87v.] [88v.] [89r.]
Gaeta	[4r.] [31v.] [74r.] [82r.] [85r.] [96r.] [140v.]
GALDERATA	[29v.] [126r.]
Gallipoli	[4r.]
Genova	[112r.]
Gerace	[7r.]
Gerusalemme	[130v.]
GESU' MARIA (chiesa)	[18v.]
GIUDECA (luogo)	[22v.]
GROTTA DEI SANTI PADRI	[32r.]
GROTTAFERRATA	[75r.] [75v.] [78v.] [83r.] [85r.] [88v.] [90r.]
Guardia	[125v.]
IACOVELLO (luogo)	[29v.]
Iapygia	[7v.]
Italia	[7r.]
LA CROCE (luogo)	[18r.]
LAMBE, LAMBULA (valle)	[28r.]
LAMPA (località con oliveto)	[140r.]
LINOCCI	[29v.]
Locri	[7r.]
Longobucco	[32v.] [33r.] [33v.]
Lucania	[7r.]
Magna Grecia	[7r.] [11v.]
Malta	[143v.]
Marigliano (NA)	[43v.]
MARINA DI ROSSANO, ius	[128v.]

Marturano	[119r.]
Mendicino	[125v.]
Mergesia	[7r.]
Milano	[42v.]
Miniere	[32v.] [33r.]
MOMENA	[30r.]
Monreale	[147v.]
Montalto	[38v.] [125v.]
MONTE DELLA PIETA'	[19v.]
Monte Gargano	[116r.]
Monte Marano	[120r.]
Montecassino (abbazia)	[70r.] [70v.] [72r.] [96r.] [114r.]
Montepeluso	[120r.]
MULINI SUL CARVANO (resti)	[30r.]
MULINI SUL CELADI	[26v.]
MULINI SUL COLOGNATI	[27r.]
MURA (di Rossano)	[14r.]
MURZO'	[30r.]
Napoli	[4r.] [43v.] [123r.]
Nicastro, palazzo e chiesa vescovile	[120r.]
Otranto	[4r.] [5r.]
OTTURI	[27v.]
PALAZZO ARCIVESCOVILE	[141r.]
Palermo	[147v.]
Paludi	[33v.]
Parma	[142r.]
Pavia	[4r.]
Piacenza	[114r.]
PIAZZA MAGGIORE (ora Piazzetta del Commercio)	[22r.]
PIAZZA PICCOLA	[23r.]
PIETRA DEL SANGUE	[28r.]
Pietrapaola, feudo Accore e altro	[126v.] [127v.]
Pipino (feudo, territorio della Scala)	[127v.]
Policastro	[120r.] [142v.]

Polonia	[43r.] [44v.]
PONTE SUL CELADI	[26v.]
Popoli	[40v.]
Porta Asinina, Roma	[115r.]
PORTA BONA	[17r.] [124r.] [138r.]
PORTA DEL CASTELLO (porta grande)	[17r.] [30v.] [100r.]
PORTA DETTA PORTI'	[17r.] [17v.] [30v.]
PORTA GIUDECA	[17r.] [27r.]
PORTA LINARDI	[17r.]
PORTA RUPA	[17r.]
PORTELLO	[17r.] [30v.]
PORTO DI ADRIANO	[29v.]
Porto di Venere	[8v.]
Reggio Calabria	[4r.] [143r.] [143v.] [147v.]
Renda (e)	[125v.]
Rimini	[119r.]
Roccella	[142r.]
Rodi	[9r.]
Roma	[87r.] [108v.] [111r.] [114r.] [115r.] [117r.] [119r.] [142v.] [142v.] [143v.]
ROSCIO, promontorio	[8v.] [67v.]
RUSCIA, ROSCIA	[8r.] [9v.]
RUSSANUM, RUS SANUM	[8r.]
S. GREGORIO, cappella	[22r.]
S. MARIA DEL PATIR	[31r.] [140r.]
S. ABRANCATO (cappella)	[18r.]
S. ADRIANO (monastero)	[59r.] [64r.] [72r.] [95v.] [100r.] [103v.] [104r.]
S. Agata (monastero)	[74v.]
S. ANASTASIA (monastero)	[30v.] [32r.] [63r.] [64r.] [96r.] [106v.]
S. ANDREA (cappella)	[23r.]
S. ANDREA (monte di)	[26v.]
S. ANGELO (castello)	[29v.] [30r.]
S. Angelo (chiesa, monte Gargano)	[116r.]
S. ANTONIO	[22r.]

S. BASILIO	[23v.]
S. BASILIO MAGNO (monastero)	[30v.]
S. BERNARDINO	[19v.] [20r.] [20v.] [21r.] [23r.] [30v.]
S. BIAGIO	[23r.]
S. BIAGIO DI VALE	[30v.]
S. CHIARA (monastero e chiesa)	[22v.]
S. CIRIACO (Chiricò)	[27r.]
S. COSMA E DAMIANO	[19r.]
S. Filareto (S.Nazzaro), monastero	[50r.]
S. FRANCESCO D'ASSISI (chiesa e convento)	[30v.]
S. FRANCESCO DI PAOLA, convento	[18v.] [19r.]
S. GIOVANNI (monastero, Caloveto)	[81v.]
S. Giovanni a Piro	[142v.]
S. GIOVANNI BATTISTA (monastero)	[27v.] [61v.] [140v.]
S. GIOVANNI EVANGELISTA (chiesa)	[24r.]
S. IANNI (luogo e monastero)	[27v.] [61v.] [124r.]
S. LEONARDO (ospedale di)	[19r.]
S. MARCO (chiesa)	[23v.]
S. MARIA DELLA ROCCA (chiesa)	[19r.]
S. MARIA DELLE GRAZIE (chiesa)	[26v.] [27r.] [136r.] [136v.]
S. MARIA LA NOVA (chiesa)	[23r.]
S. Maria La Nova in Napoli (chiesa)	[122v.]
S. MARTINO (chiesa)	[22v.]
S. MICHELE ARCANG. DI CONDIGNO	[17v.]
S. Michele Arcangelo (cappella)	[54r.]
S. Nazzaro (monastero)	[52v.]
S. NICO (piazza)	[23r.]
S. NICOLA (chiesa e bosco)	[29v.]
S. NICOLA DEL VALLONE (chiesa)	[23v.]
S. NICOLA DELLA COMITIA (chiesa)	[22v.]
S. NICOLA DELLE OLIVE (chiesa)	[22r.]
S. NICOLA LA PLACA (chiesa)	[21r.] [23v.]
S. ONOFRIO	[27v.]
S. OPOLI (luogo, montagna, monastero)	[32r.] [32v.] [96r.]

S. PANAGHIA (chiesa)	[22v.]
S. PANTALEO (cappella)	[22v.]
S. SALVATORE (monastero)	[27r.]
S. SEBASTIANO (chiesa)	[17v.] [19r.]
S. TEODORO (chiesa)	[23r.] [31r.]
S. VITO (chiesa)	[23r.]
S. Angelo (castello, Roma)	[114r.]
S. Basilio (casale di Castrovillari)	[126v.]
S. Domenico, chiesa, Napoli	[43v.]
S. Francesco d'Assisi a Corigliano	[128v.]
S. Lorenzo, feudo fra Bisignano e Acri	[124r.] [124v.]
S.M. DELLE GRAZIE	[18r.]
S. M.de Gualdo (abbazia, Benevento)	[140v.]
S. Madre di Dio (S.M.in Trastevere)	[112r.]
S. MARIA DI COSTANTINOPOLI (chiesa e convento)	[18r.] [136r.] [136v.]
S. Mercurio (monastero)	[50r.] [53r.] [58v.] [59r.] [91v.] [92v.] [95r.]
S. Salvatore Bordinario (abbazia)	[140r.]
S. Secondo	[142v.]
Salerno	[141v.]
Salina sul Coserie	[27v.] [28r.]
SANTA VENERA	[9r.]
Santa Severina	[140v.] [145v.]
Santofili	[125v.]
Sarano (provincia di Otranto)	[128v.]
Saturnia	[7v.]
Scala	[127v.]
SEMINARIO	[22r.] [141v.]
SERAFODERO (luogo e casale alban.)	[32v.]
Serperi (monastero)	[31v.] [74r.] [74v.] [82r.] [96v.] [115v.]
SERRA (montagna)	[32v.] [33r.]
SERRA DEL CASALE	[31r.]
Sessa	[38v.]
Sibari	[28v.] [29r.]

SILA	[32v.] [35r.] [35v.]
Sinopoli	[119r.]
Siracusa	[143v.]
Sorrento	[4r.]
Squillace	[38v.]
SS. APOSTOLI	[30v.] [100r.]
SS. NILO E BARTOLOMEO (chiesa)	[17v.]
SS. ANARGIRI (convento)	[14v.] [19r.] [22r.] [141v.]
SS.MA ANNUNZIATA (chiesa)	[22v.]
SS.MA ANNUNZIATA (sul Celadi)	[27r.]
SS.MA TRINITA'	[19v.]
STERI	[19v.]
Stilitano e Clima, feudi	[124v.]
Taranto	[141v.]
TEMPIO DELLA PACE	[14v.]
TEMPIO DELLA PACE	[19r.]
Tempio di Minerva	[29r.] [29v.]
Tessalonica	[108v.]
Thiano	[39v.]
Thurio	[8r.] [9v.] [28v.] [144v.] [145r.]
Torino	[112r.]
TORRE DEI FORESTIERI	[29r.]
TORRE DELLA MARINA	[26v.]
TORRE DI S.TECLA (o SECRA)	[29r.]
Trastevere, Roma	[115r.]
Trento	[119r.]
Tricarico	[140v.]
TRIONTO	[28r.] [28v.] [29r.] [50r.]
TUPPALE	[30r.]
Tuscolo	[75r.]
Umbriatico	[119r.]
VALIMONTI (casale)	[27v.]
Vallelucio (monastero)	[70v.] [72r.] [73r.]
VALLONE (luogo)	[14v.]

VALLONE DI GRANO (luogo)	[14v.]
VALO (sorgente)	[30r.]
Venezia	[141v.]
Vitalia	[7v.]
VUCITA	[29v.]
Ypasi, feudo nel catanzarese	[127r.]
Zinga e Massanova, casali crotonese	[126v.]

INDICE PER ARGOMENTI

ABITI DI MALTA	[122r.]
ACHIROPITA, SACRA IMMAGINE	[60r.] [139r.] [140r.] [141v.] [142r.] [147v.]
ALLEVAMENTO Oacra immagine	[34v.]
ANIMALI SELVATICI	[35v.]
Archivio di Napoli	[123r.]
ARCIVESCOVI ROSSANESI, catalogo	[ff.139-146]
BOSCHI E ALBERI	[34v.]
CACCIA	[35r.] [35v.] [36r.]
CAMPANE (fusione delle)	[124r.]
Colonie romane	[11r.] [11v.]
Concilio constantinopolitano	[145r.]
Concilio di Trento	[119r.]
CRISTIANESIMO (Rossano passa al)	[143v.]
DECIME spettanti alla Chiesa	[147v.]
DIOCESI (Rossano diventa sede di)	[144v.] [145r.]
DOGANA DEL SALE	[125v.]
DOGANA E FONDACO	[125v.]
EBREI (dominio su tutti gli ebrei da parte dell'arcivescovo di Rossano)	[146r.]
FAMIGLIE DI ROSSANO ESTINTE	[130r.]
FIERA DI S. ANGELO	[26v.] [137v.]
FONDAZIONE DI ROSSANO	[ff.6-13]
FONTE BATTESIM. DI BRONZO (1364)	[140v.]
FRANCHIGIA DOGANA, PASSI, PONTI E SCAFI	[137r.]
FRUTTI VARI	[34r.]
Gabella sul malo denaro di Cosenza	[125v.]
ISCRIZIONE SU RUOTA CONVENTO DI S.ANARGERE, arciv. Pignatello	[141v.]
LAPIDE PER MONS. M. SARACENO	[138r.] [140v.]

LAPIDE PER MONS. SPINELLI	[142r.]
LAPIDE SU PORTA BONA (iscrizione)	[138r.]
MANNA	[35r.]
MARINA DI ROSSANO (ius)	[128v.]
MASTRIDATTIA DI ROSSANO	[129r.]
Mastridattia di Bari	[129v.]
MIELE	[34r.]
MOLE PER OLIO, OLIVETI	[33v.] [34r.]
MULINI SUL CELADI	[26v.]
MULINI SUL COLOGNATI	[27r.]
NAVI INCENDIATE DA ROSSANESI	[65r.] [65v.] [66r.]
PESCA	[35r.] [35v.] [36r.] [36v.]
PIANTE MEDICAMENTALI ODOROSE	[34v.]
PORTA LATERALE DUOMO (a. 1455)	[140v.] [141r.]
PRIVILEGI DELLA CITTA'	[137r.]
SETA, LINO, ECC.	[34v.]
TERREMOTO	[14v.] [15r.] [15v.] [59r.] [60r.]
VASELLAME	[34v.]
VICE SEGRETO E MASTRO PORTOLANO	[126r.] [127v.]
S. MARIA DELLE GRATIE, LITIGIO PER POSSESSO DEL QUADRO	[136r.] [136v.]

ABSTRACT

La città di Rossano, arroccata su un colle che domina il mar Ionio, rappresenta egregiamente la Calabria, regione che ha dato il nome all'intera nazione e che non manca mai di sorprendere i visitatori in cerca forti emozioni culturali e visive.

Rossano, da sempre città di cultura, ha dato i natali a non pochi storici che, a partire dal XVI sec., ne hanno narrato le vicende. Fra questi assume rilievo la figura di Carlo Blasco che con la presente opera – qui pubblicata integralmente – ha rivestito un ruolo decisivo per orientare gli studiosi e gli scrittori successivi.

Le sue *Istorie* dilatano gli spazi di interesse ad avvenimenti che fuoriescono dall'ambito puramente municipalistico. Vi si può trovare tutta la religiosità del Seicento, preziose annotazioni su vicende nazionali e internazionali, la tormentata storia di secoli in cui i potentati europei intrecciavano fitte ragnatele di guerre, paci, accordi, tradimenti, matrimoni.

Un salto indietro nel tempo narrato con vivacità e semplicità, un contributo prezioso che offre mille possibili agganci agli storici ed ai ricercatori.

ABSTRACT

The City of Rossano, perched on a hill overlooking the Ionian Sea, admirably represents the Calabria, the region which gave its name to the whole nation and that never fails to surprise visitors looking strong cultural and visual emotions.

Rossano has always been the city of culture and has given birth to many historians who, from the sixteenth century, have narrated the local history. Among these is relevant figure of Carlo Blasco who with this work - published here in its entirety - has played a decisive role to guide researchers.

The "Istorie" dilate the spaces of interest to events that protrude from the scope purely local. There you can find all the religiousness of the VIth Century, valuable records of national and international events, the troubled history of the centuries in which European potentates wove dense webs of war, peace, agreements, betrayals, weddings.

A step back in time told with liveliness and simplicity, a precious contribution that offers thousands of possible hooks to historians and researchers.

